LE
AVVENTURE
DI ENEA
A CURA DI G. VACCARI
I GRANDI
AUTORI
BIBLIOTECA
ILLUSTRATA
DEL POPOLO E
DELLA GIOVENTÙ
ITALIANA
FIRENZE
R. BEMPORAD E F.°
ROMA A. MONDADORI

"I GRANDI AUTORI"
BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ E DEL POPOLO ITALIANO
Diretta da ETTORE FABIETTI

LE AVVENTURE DI ENEA

RIDUZIONE A CURA
DI
GIOVANNI VACCARI

CON 8 TAVOLE A COLORI DI E. ANICHINI.

EDITORI
R. BEMPORAD & FIGLIO - Firenze.
A. Mondadori - Roma.

LE GESTA DI ENEA.

Mentre i popoli della Penisola Italica — Etruschi, Latini, Umbri e le cento altre schiatte minori — faticosamente si andavano elevando ai gradi supremi del vivere civile, uscendo dalle età dei metalli più rozzi, per accostarsi a quelle dei metalli lavorati e dei metalli preziosi, ecco dall'Oriente giungere alle rive del Tevere un branco di venturieri, spinti da un destino crudele di terra in terra, di sventura in sventura: animi focosi, spiriti eletti, menti colte, corpi assuefatti al benessere di una civiltà meravigliosamente progredita.

Portavano essi all'Italia nostra un seme, che avrebbe dovuto maturare i più fecondi frutti. Quel manipolo di eroi, a capo dei quali era Enea, eroe troiano, cacciato di Patria dall' invasione delle giovani stirpi greche — gli Achei — dopo aver sostenuto lotte violente contro le popolazioni italiche, riuscì ad abbarbicarsi alla terra nostra, a mescolare il proprio sangue orientale con quello dei rozzi e selvatici pastori ed agricoltori dell'Italia centrale; e da quella fusione di corpi e di spiriti nacque la più meravigliosa civiltà che abbia mai fiorito nei secoli: Roma.

La dominatrice del mondo, la creatrice del diritto, l'inventrice di tutte le scienze applicate, ebbe la sua origine dall'avventuroso viaggio di Enea.

Mito? Leggenda che ha sue radici nella storia? Che giova rispondere a tali domande, se le

avventure di Enea furono, indubbiamente, l'espressione dell'anima di un popolo, se riflessero e riassunsero l'intimo significato della storia di Roma?

La Città Eterna, infatti, giunta all'apogeo della sua grandezza, espresse in forme d'arte la vicenda lontana della sua origine avventurosa, come per celebrare il rito sacro dei suoi natali.

Dopo che Giulio Cesare ebbe legato ai destini di Roma i popoli più lontani e più barbari, dopo che Augusto ebbe dato a tutto un impero i benefici della pace e della civiltà, ecco la musa d'un poeta, nato dalla terra e della terra innamorato celebratore, rievocare la gesta dell'Eroe troiano, discoprendo non solo tutto ciò che di bello, di nobile, di fulgente, di commovente essa racchiudeva nel suo senso profondo, ma anche tutto ciò che di grande, di «romano», di eterno era in essa contenuto.

*L'*Eneide *è, dunque, un racconto d'avventure, che si ricongiunge, con diretta derivazione, alle imprese cantate da Omero, alla sanguinosa guerra di Troia, alle innumerevoli peripezie di Ulisse. E dall'*Eneide *prendon le mosse, nel succedersi delle età, tutti quei poemi d'avventure in prosa od in versi, che dilettarono popoli e secoli interi. Orlando, Re Artù, i Crociati e giù giù fino ai più modesti protagonisti d'imprese di valore e d'amore, che s'incarnarono in leggende care al popolo (Guerrino e Reali di Francia), son tutte creature che rampollarono dalla grande avventura d'Enea.*

*Nell'*Eneide*, in questa avventura delle avventure, è come racchiuso in germe tutto quanto il mondo dei poeti espresse prima e dopo Virgilio, per cantare le irrequiete vicende degli spiriti umani, anelanti alla gloria, alla felicità, alla immortalità.*

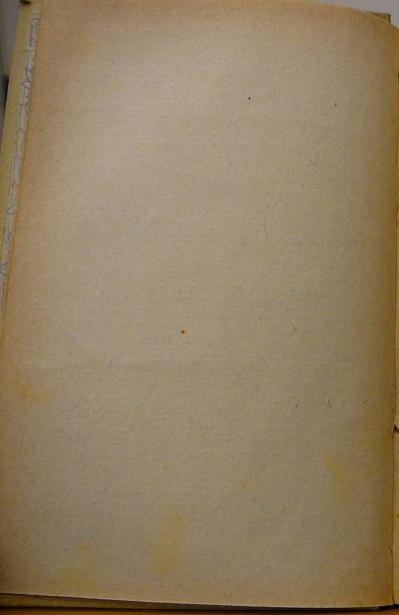
*Così l'*Eneide *die' materia d'arte a poemi immortali della letteratura nostra. Dal poema di Dante, all'arte del Foscolo, alla robusta musa del Carducci, la letteratura nostra riecheggia tutta di voci, di motivi, di vicende del poema virgiliano; sì che esso per noi, diretti discendenti della stirpe latina, non ha minor valore di quanto ne ebbe per i Romani, che fra i personaggi dell'*Eneide *ritrovavano i protagonisti più famosi della storia loro: i primi re, Camillo, i Fabi, i Cesari.*

Ecco perchè oggi non pare inutile impresa avvicinare al popolo la più pura fra le tradizioni eroiche italiane. Usciamo da un'epoca di grandi guerre, proprio come quando Virgilio compose i primi canti del suo poema, e aneliamo, oggi come allora, a distrarre la mente dai lutti recenti e dalle immanenti amarezze con la lettura di imprese ricche di fantasia.

L'avventurosa gesta di Enea — il nostro ciclo eroico d'incomparabile grandezza mitica e umana, nato su suolo italiano e materiato di genuini elementi nostri — può, deve ancora commuovere, esaltare l'anima del popolo italiano e, vòlta in forme vive com'è, aprire alla gioventù che studia una via facile e attraente verso la conoscenza del mondo classico.

Forza generosa commista a bontà attiva è forse l'espressione compiuta dell'arte di Virgilio, ed è anche aspirazione fervida dell'età nostra, la quale si rinnova come l'età di Virgilio, che aspettava Cristo.

Le avventure di *Enea*, l'eroe dell'epopea trojana, risalgono al XIV secolo avanti la venuta di Cristo.

Publio Virgilio Marone, l'ispirato cantore della gesta di Enea, nacque presso Mantova, l'anno 70 avanti Cristo, e morì presso Napoli, il 19 avanti Cristo.

GIOVANNI VACCARI.

Di questo suo lavoro Giovanni Vaccari mi parlò, prima di morire, con affetto paterno.

Entusiasta e innamorato del mondo classico, egli vi aveva atteso con assidua cura, desideroso e lieto di far conoscere, in forma dilettevole e piana, le bellezze palesi e recondite della storia e del mito narrati da Virgilio.

Purtroppo egli non doveva vederlo pubblicato, chè la morte lo colse, giovane ancora, se non all' arte, alla vita.

Giovanni Vaccari era nato a Bassano nel 1862. Frequentò le scuole comunali cittadine e il Ginnasio comunale, e nel 1879 sostenne e superò a Vicenza gli esami di licenza liceale. Inscrittosi nella R. Università di Padova, ne uscì laureato in giurisprudenza quattr'anni dopo.

Amò fin da piccino le Muse, e pubblicò ventenne il suo primo volume di poesie.

D'indole composta e pensosa, ebbe predilezione per i classici antichi e moderni, dai quali trasse letizia allo spirito, alimento all'intelletto e ispirazione alla fantasia.

Fu da prima innovatore, e fondò, con Pasquale De Luca, Luigi Conforti ed altri, la Scuola detta degli *Avveniristi*, la quale si proponeva di portare addirittura la rivoluzione nel campo della terminologia.

La Scuola morì ben presto. Ma l'affannosa ricerca di vesti inusitate del pensiero consentì al Vaccari di studiare la lingua e di conoscerla in modo quasi perfetto.

I primi lavori del poeta destarono ammirazione. Il Ministero dell'Istruzione gli concesse, *ad honorem*, nel 1900, il titolo di professore.

Il Vaccari passò il periodo tra il 1903 e il 1909 a Milano, ove le Ditte Vallardi e Sonzogno gli affidarono cospicui lavori di glottologia ed ove egli pubblicò la sua opera poetica di maggior lena, *L'Anima di Milano*.

Ritornò quindi il poeta a Bassano, perchè nominato Bibliotecario alla Civica. Così vide avverato il suo sogno di vivere nella città natale.

Profugo dalla patria nell'autunno del 1917, per ragioni di guerra, a Milano cominciò ad avvertire i primi sintomi del male che lo finì.

Ritornato a Bassano, finalmente libera, dopo l'armistizio, fu accolto nell'Ospedale civile, dove morì, nel pomeriggio del 27 maggio 1919.

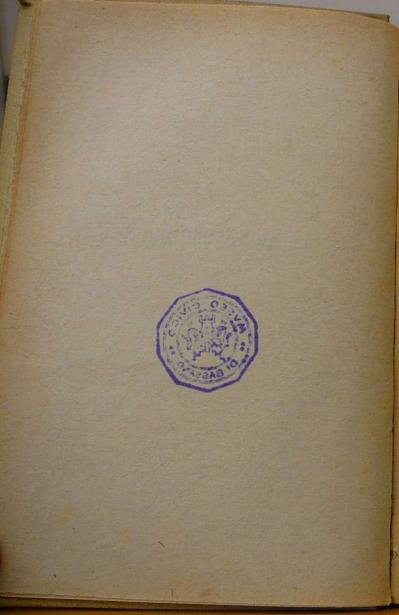
Giovanni Vaccari seppe effondere intorno a sè, dalla sua opera, tanta luce di bontà e di dolcezza, che, anche morto, egli vive nelle anime de' suoi concittadini come un amico diletto, come un buon consigliere.

Le sue prose e i suoi versi sono tutti inspirati a ideali sublimi di umanità. Cosicchè la sua fama di letterato non va disgiunta da quella di uomo integro e giusto.

Queste «Avventure di Enea», che ci rappresentano l'antichità nello splendore delle sue fantasiose concezioni, piaceranno e gioveranno alla gioventù studiosa, pel modo geniale onde son tratte dai classici e per la vivezza tutta particolare onde risplendono attraverso l'aneddoto.

LELIO SPAGNOLO.

LE AVVENTURE DI ENEA

I.

EPICA MISCHIA.

Si combatteva la formidabile guerra fra i Troiani, comandati da Ettore, figlio del re Priamo, e gli Elleni, schieratisi tutti sotto Agamennone. Volevano gli Elleni vendicare l'oltraggio recato da Paride troiano a Menelao, il re de' Lacedemoni, al quale egli aveva rapito Elena, la sposa capricciosa, bellissima e infida. Nei duri cimenti, subito fra le genti troiane s'era distinto Enea, figlio di Anchise, il bello e forte pastore della Troade.

Vissuto prima nella verde ubertà de' pascoli nativi, nella calma impassibile della vita pastorale, fu costretto a fuggir dalle montagne dell'Ida e a lasciare il suo luogo di rifugio, quando se ne impadronì l'invitto e invincibile Achille, figliuol di Pelèo. Assunto allora agli onori della Corte troiana, in qualità di araldo, Enea s'innamorò di Creusa, e il re Priamo, padre di lei, gliela diede in moglie, assai stimando il senno, l'anima diritta e generosa del giovine.

Quando i Greci confederati vennero a Troja, (la sacra Ilio) per trar vendetta del ratto di Elena, Enea, non potendo persuadersi come la sua patria dovesse scontare

con la distruzione il torto del suo fatuo cognato, impugnò le armi a difesa, raccogliendo intorno a sè un'agguerrita schiera di prodi, venuti dai paesi sparsi a piè del Monte Ida.

Nel fervor della battaglia Enea si trovò subito assalito da Diomede, figlio di Tideo, re d'Etolia, uno de' più focosi Elleni, antico pretendente alla mano di Elena. Egli aveva portato ottanta navi e comandava i soldati d'Argo, di Tirinto, d'Ermione, d'Atina, di Trezene, d'Ejone, d'Epidauro, di Mase. Assai riputato per coraggio e per consiglio (la fama lo diceva protetto da Minerva) emulo ad un tempo di Ulisse — il saputo ed astuto — e di Achille — il piè veloce, l'ardito sprezzator dei pericoli — dinanzi a Troja diede prove di ardire e di valore. Fin dai primi scontri, infatti, giacquero uccisi per sua mano Feneo, Astinoo, Ipsenore, Abante, Polide, Xanto.

— Dov'è l'arco — diceva Enea nel folto della mischia, incitando Pándaro, figlio di Licaone, compagno animoso e arciero invitto — dov'è l'arco e l'ardore a cui nessun arciere resiste? Orsù, lancia il tuo dardo e colpisci il temerario, che abbattè già molti fra i più gagliardi di noi. —

E sì dicendo, accenna a un audace condottiero dei Greci, che nei rinnovati assalti si avventa con furore leonino sui due figli di Priamo — Cromio ed Echemòne — li precipita dalla biga, li disarma e ne affida i cavalli ai soldati.

— È Diomede — gli risponde il compagno — lo riconosco dall'elmo a tre coni, dallo scudo e dai cavalli. Temo ch'egli sia favorito da qualche Iddio, che invisibile gli sta presso e gli svia dal corpo le saette; giacchè una io

gliene scagliai e credevo già averlo colpito al torace e mandato all'altro mondo. Ma egli appare più vivo e furente di prima. Stolto, chè non ascoltai i consigli di mio padre e lasciai a casa i migliori cavalli per timore che non avessero qui biada sufficente. E venni a piedi, fidando nell'infallibilità di quest'arco. Ma se ritornerò in patria e rivedrò la consorte e la reggia, mi si recida la testa se di mia mano non infrango quest'arco ormai inutile e non lo getto alle fiamme. —

Ma Enea ribatte al giovine irato: — L'ira è più inutile del tuo arco. Noi cambieremo le sorti della battaglia, salendo entrambi in uno stesso carro: sul mio. I miei cavalli sono abili nell'inseguire e agilissimi alla corsa. Se tu combatti, io li guido; se tu li guidi, io combatto. Come vuoi.

— Guidali tu, chè ormai conoscono la tua mano, — risponde Pándaro — altrimenti potrebbero adombrarsi e noi finir chi sa dove, uccisi dal fiero Diomede. A te, dunque, le briglie, a me l'asta. —

E saliti, avventano la biga (il carro da guerra a due cavalli) contro Diomede. I due combattenti incutono timore ai nemici. Alcuni consigliano il Tidíde a ritirarsi. Ma egli grida che nessuno lo persuaderà ad esser vile; che non si ritrarrà dal cimento; che ha forze sufficenti per affrontarli anche a piedi, rinunciando al vantaggio de' cavalli, e che non si salveranno di certo. Ed avverte i compagni che si lancino sui cavalli di Enea, magnifici corsieri della superba razza rubata da Anchise, il padre di Enea, allo sciagurato re Laomedonte, il padre di Priamo, ed aggiunge: —

N'avremo grande onore e faremo un ottimo acquisto predandoli e facendoli nostri. —

Pándaro, intanto, avendo Enea sferzato i cavalli, vibrò come fulmine l'asta, che trafisse lo scudo e scalfì la corazza.

— Sei ferito al fianco; — gridò allora — sei morto e n'è mia la gloria. —

Ma illeso gli risponde l'eroe: — Tu sbagli e sei pazzo. Ben io stenderò a terra un di voi due, fatui millantatori. — E, mirando al viso, scoccò il dardo contro Pándaro, che per isfuggirlo s'incurvava di fianco, e glielo infisse dritto fra i denti, sì che ne recise netta la estremità della lingua, facendone uscir di sotto al mento lacerato la punta sanguinante. Precipitò il ferito dal cocchio, squassando con grande strepito l'armatura, e giacque inanimato nella polvere. Balzò Enea affinchè l'ucciso non cadesse nelle mani del nemico, e sul cadavere tese a protezione l'asta e lo scudo, gittando forti grida e girando intorno, pronto a colpire chi gli si facesse vicino.

Diomede allora, imbaldanzito del trionfo, afferrò un sasso immane, che braccia d'uomo non avrebbero potuto sostenere, e con grande impeto lo scagliò contro Enea, colpendolo al ginocchio, sì che a mala pena questi sostenne l'arto ferito, puntando a terra vigorosamente la mano. Gli calò una densa ombra sugli occhi e pareva quella della morte, che infatti gli era passata vicino.

Spinta da ansia dolorosa, chiamata dal fragore della mischia e dalla notizia avuta che il figlio combatteva con ardimento mirabile e con grave rischio di sè e de' suoi, accorse

provvidamente la madre stessa, che tutti soprannominavano Venere per la ben conservata sua beltà.

Lo raccolse ella nelle sue braccia e lo avvolse nel manto, difendendolo con furore materno dal bieco furor di Diomede, il quale, riavventandosi contro ad Enea, squarciò il peplo che pareva tessuto dalle stesse Grazie, e ferì alla mano la piissima donna, che in quel tragico istante pareva davvero una dea. Dalla mano ferita spicciò il sangue, ed ella diè un grido, lasciando cader dalle braccia il figlio gravemente piagato e dolorante, che, arrancando, si sottrasse a fatica con la madre alle saette dei Greci.

Sténelo, luogotenente di Diomede, che intanto reggeva i cavalli di Enea, legate le redini alle anse della biga, li afferra alle criniere e li trae in mezzo ai compagni, affidandoli a Deipilo. Ma il caparbio Diomede non ha pace e move dietro alla nube di polvere sollevata dalla corsa e dal vento, sulle tracce del figlio di Anchise; lo scopre, lo raggiunge e si scaglia per la terza volta addosso a lui, che si protegge il viso e tre volte scuote lo scudo corrusco e fiammeggiante sul viso dell'assalitore. Indi, raggiunte le mura di Pergamo ed entrato nella città, si trascina a salvamento nel tempio consacrato ad Apollo, il dio tutelare del luogo, chiedendogli patrocinio e salvezza.

Il tempio sorgeva fra laureti, ed alta, sullo sfondo del cielo, s'ergeva una cima scoscesa, quasi inaccessibile.

La luce affocata d'un tramonto d'autunno moriva con vampe sanguigne su l'Acropoli

bianca,[1] dominante dalla verde collina il vasto piano sottostante, dove un antico re, a ricordo delle sue vittorie, aveva eretto un grandioso altare, con attorno scolpite enormi figure che giravano in bassorilievo lungo i lati della marmorea base quadrata e lungo la scalea intagliata nell'abbagliante splendore del marmo. Correva intorno al basamento un grande colonnato ionico; sulla parete interna, di fronte alle colonne prospettanti l'altare, spiccavano bassorilievi di gloria. Lampeggiando pendevano, affissi alla facciata, doni votivi e dall'architrave aurei scudi. Nel pronao candelabri, coppe lucenti d'acqua lustrale; sul frontone statue in atteggiamenti armoniosi, e tripodi d'oro. Nel mezzo, da una colonna, sporgevano le teste di Medusa e parevano fissar veramente, minaccia e terrore de' nemici.[2]

L'ultimo sprazzo di sole penetrava nella cella, irraggiando l'immagine della deità che si ergeva dentro la nicchia, e la tavola dinanzi fumava delle incruenti offerte dei cibi, arsi avanzi del banchetto sacrificale. Le pareti, rivestite di pietre bronzee, scintillavano lucide, accecando.

Quando Enea uscì dal tempio di Apollo, guarito dalla non lieve ferita di pietra infertagli a tradimento da Diomede, ritornò alla battaglia fra i suoi che lo attendevano e l'accolsero festanti. Vistosi cadere al fianco un de' suoi più cari commilitoni, Deicoonte, per

---

[1] L'Acropoli (o Città alta) corrispondeva, nelle città del mondo greco, al castello nostro. Luogo elevato e munito, sede dei templi e degli edifizi pubblici più importanti.

[2] Medusa fu, per la mitologia greca, una delle tre Gorgoni, fanciulla bellissima che, per aver profanato il tempio di Minerva, ebbe i capelli tramutati in serpenti e gli occhi muniti del potere di trasformare in pietra coloro che la guardassero.

mano del provocante Agamennone, a vendicarlo, sfidò audacemente e uccise i due gemelli Orsiloco e Cretone, figli di Diocle, della munita e ricca città di Fere, maschie tempre leonine, dotti e fieri maestri di guerra.

Menelao, preso da pietà per i due giovani caduti, si fece innanzi minaccioso, squassando l'asta, e gli si unì Antiloco, figlio di Nestore. Viste insieme congiunte le forze dei due valenti, che si avanzavano bene armati e con piglio deciso, Enea stimò conveniente misurar le proprie forze e le proprie armi, evitando lo scontro che avrebbe potuto riuscirgli mortale e, trovandosi in luogo molto esposto presso le trincee avanzate de' Greci, cautamente ripiegò.

Sopraffatta e premuta d'ogni parte, dopo varî e avventurosi colpi di mano e ripiegamenti per conservare il più possibilmente intatto il nerbo e il fiore delle forze, l'ala sinistra dell'esercito troiano è costretta a cedere, benchè resistano con ogni lor possa Enea e Deifobo, il cognato, che lo esorta a unirsi con lui per vendicar la morte di Alcatoo, marito a Ippodamia, la sorella di Enea, ed ucciso per mano di Idomeneo, capitano de' Cretesi.

Enea vince a sua volta ed uccide sotto le mura di Troja i capitani Afareo e Metonte. Di lì, correndo in soccorso di Ettore, che è alle prese con Ajace, atterra Iaso e Leocrito.

Coi suoi Licii viene il re Sarpedonte in aiuto di Priamo e si copre di gloria, ma vi trova con essa la morte. Egli, con la quinta schiera guidata da lui, da Glauco e da Asteropeo, dopo aver visto cadere sotto i suoi colpi Tlepolemo, che lo aveva ferito a una costa,

attraversa la fossa del campo greco, scala le muraglie, abbatte Alcmeone, che invano le difende; è invano assalito da Ajace, la cui lancia non gli trapassa che lo scudo; e lo è pur invano da Teucro, i cui dardi non gli sfiorano che il petto. Ma Patroclo, figlio del re locrio, a capo di una delle schiere di Ftia, che indossa l'armatura di Achille, si precipita contro il re di Licia e lo inchioda al suolo; mentre il suo corsiero gitta sangue dai fianchi lacerati. Il re Licio inonda di sangue la polvere.

Enea si studia di trattenere i Troiani, che alla vista dell'armatura di Achille indossata da Patroclo, ripiegano verso le mura, e combatte instancabile intorno al cadavere, riuscendo a sottrarlo dalle mani dei nemici; non così le armi, di cui avevano già spogliato l'eroe, ed i cavalli che furono da loro predati. La salma fu detersa nelle acque dello Scamandro, profumata d'ambrosia, avvolta in fulgidi panni e trasportata nella Licia nativa. Patroclo, a sua volta, avanzandosi nella pianura con le falangi dei Mirmidoni, tentando arrestare i Troiani incalzanti, è ferito a sua volta da Euforbo, indi nel dar la scalata alle mura, mentre gli sfuggono l'elmo e lo scudo e gli si spezza la lancia, è assalito e sopraffatto da Ettore, che lo trafigge d'un colpo d'asta, lo spoglia delle armi prestategli da Achille e si appresta già a portarne il cadavere in Troja.

I Greci combattono intorno accaniti per impedirne il trafugamento. I Troiani incominciano a cedere e a ritirarsi.

Ma Enea arresta ed incuora i fuggenti e li riporta presso il cadavere di Patroclo, incitandoli nuovamente a portarselo come trofeo. Achille, intesa la triste nuova, e udito il ru-

more del combattimento aspro e sanguinoso intorno all'esangue spoglia dell'amico, esce fuori della tenda, sì che i Troiani al sentirne solamente il passo e la voce, si ritraggono sgomenti, invano trattenuti ancora una volta dal più resistente e magnanimo dei lor duci, Enea; ed i Greci, liberati dalla pressione del nemico, possono ricondurre al campo la salma contesa.

Achille, smanioso di trovarsi di fronte ad Ettore, l'uccisore dell'amico diletto, di scagliarglisi contro, avido di sangue, d'odio e di vendetta, s'imbatte nel figlio di Anchise, che avea tentato di prendergli i cavalli e lo provoca a sfida superbamente con fiero scherno: — Dove sono le promesse fatte al tuo re, fra le tazze spumanti e i banchetti, che anche solo ti saresti misurato con me? Eccomi, io ti sono ora di fronte. —

Il campo è folto di carri, d'armi e d'armati e arde tutto dei lampi che mandano i bronzi pulsanti e attende in ansia il duello dei due gagliardi eroi. S'avanza Enea scrollando il grande elmo, proteso al petto lo scudo, vibrando l'asta.

Il Pelíde lo affronta impetuoso, tuttora ghignando: — Ardisci tu forse misurarti con me, perchè speri tener tutti in pugno i Teucri di Priamo? Ma anche se tu riesci ad uccidermi, non a te egli affiderà certo il suo regno. O forse i Teucri ti promisero un podere fertile d'uve e di grano? Ardua impresa la tua. Altra volta ti cacciai con gli armenti dall'Ida, e ti snidai pur dal recesso ove t'eri rifugiato. Quel giorno gli Dei ti salvarono, oggi non lo possono più. Non ti rimane, se vuoi, che ritirarti. —

Ma Enea baldamente risponde:

— Mi credi forse un bambino, che paventi le tue parole e le tue vane minacce? Non siam qui a contendere, come bizzose femmine da strada. Noi dobbiamo voler la lotta: e lotta sia, ma a colpi di lancia e non già di parole. —

E la lancia d'Enea battè sì forte sul brocchiere, che questo, traforato in due parti, risonò e rimbalzò alla percossa della ferrea punta. Achille colpì con la sua grave antenna lo scudo nemico sull'orlo rivestito di cuoio caprino e lo trapassò. Enea si piegò sfiancando e parando il colpo con lo scudo. L'asta ne infranse i due cerchi che lo cingevano, lo sfiorò sul dorso e s'infisse a terra. Achille, sguainando la spada, gli è sopra. Enea prende un enorme sasso, lo palleggia e fa per iscagliarlo contro l'assalitore, che se ne era facilmente schermito.

Sopraggiunse allora d'improvviso uno stormo di cavalli volti in fuga sfrenata che travolse i due contendenti, ond'essi si trovarono divisi l'uno dall'altro e lontani. I Troiani, che trepidavano già per il loro ardimentoso campione, venuto a cimento con un guerriero che aveva fama d'invincibile, furono lieti che la sorte l'avesse sottratto alla terribile forza e alla feroce ira nemica.

Egli si diede, frattanto, a organizzare formidabilmente le difese, e le avverse torme vennero più volte contr'esse a rompersi il capo.

I mesi passavano e gli sforzi si ripetevano invano. Un dì corse una voce; e fu gran gioia nel campo troiano: i Greci si ritirano, giudicando vano il prolungare gli assalti e l'assedio alla città munitissima, che avea costato loro perdita di tempo e di numerose vite.

II.

DISTRUZIONE DI TROJA.

Ma i Greci tramavano il tradimento, per ottenere in un'ora quello che non avevano ottenuto in lungo volgere d'anni, il tenace valore degli Atridi e la irresistibile forza d'Achille.

I Greci avevano finto di ritirarsi, e s'erano invece nascosti a Tenedo, lasciando il dono fatale di un enorme cavallo di legno presso le mura della città, e insieme una falsa spia, Sinone, che s'era lasciato ad arte sorprendere e incatenare dai Troiani, per avere opportunità di convincerli che i suoi conterranei avevan già fatto vela verso Micene, stanchi della lotta.

La spia, interrogata, aveva anche soggiunto che i Greci avevano voluto placare i numi avversi sacrificando al furor dei nemici e offrendo l'eretto cavallo in espiazione a Minerva, di cui l'empio Diomede e l'astuto Ulisse avevano violato il tempio e rubata l'immagine d'oro.

Il popolo accorse a veder la meraviglia, am mirando il colosso e dubitando. Alcuni consi gliavano di trascinarlo nella ròcca, altri di get tarlo in mare o di trapassarne il gran ventr per vedere quale insidia s'ascondesse mai dentr

Laocoonte, sacerdote di Nettuno, lo percosse forte con la lancia, sì da far risonare il ventre del colosso, ma poichè, insieme co' suoi due teneri figli fu assalito poi da due serpenti che s'avviticchiarono loro attorno lasciandoli esanimi, tutti credettero Laocoonte essere stato così punito della sua temerità per aver offeso la Dea.

I creduli Troiani fecero una gran breccia nelle mura e vi trascinarono dentro il macchinoso cavallo, che doveva esser pegno d'eterno potere e di gloria per la città che faceva un simile acquisto. Indarno Cassandra, figlia di Priamo, la sacerdotessa dell'oracolo, l'inascoltata indovina, predisse l'imminente pericolo.

Sopraggiunse la notte. Sinone, la falsa spia, liberato in premio delle sue rivelazioni, aperse il chiuso ventre alla macchina, penetrata ormai nella ròcca. Ne discese una schiera d'armati. La città fu proditoriamente invasa e in un attimo divenne preda dell'incendio e del saccheggio.

Nell'alta notte piena di nubi e di vento la grande Città, adagiata sulla diramazione occidentale d'una giogaia, era tutta una fiamma, dalle falde erbose e liete di sorgive dell'Ida, dall'eccelsa Acropoli, giù, per due lunghe miglia, fino alle ultime torri del piano, fino al mare.

Le ampie lingue vibranti delle vampe toccavano già l'isoletta di Tenedo. I nembi di faville e i densi globi di fumo la avvolgevano alternativamente di luci e di ombre funeree. E il divampar dell'incendio tragicamente si rifletteva nella marina del Sigeo, lungo lo Scamandro, s'ingolfava per le vie ricche di magnifici edifizî, i cui marmi politi, rispec-

chiando le rosse chiome del foco agitate dal vento, si annerivano e si spetravano sotto i morsi roventi.

Crollavano intorno, con tempestosi fragori e crosci di tuono, portici, arcate, pilastri, voltoni. S'ammonticchiavano a cumuli enormi, qua e là, frammenti di colonne, di cornici, di capitelli, di fregi scultorii. Era un insolito lustreggiar di porfidi, di graniti orientali, di marmo pario e d'africano e di lastre di giallo e verde antico. Rovinavano come frane le costruzioni erette a sostegno su' pendii, trascinando le fabbriche invano sorrette, accavallandosi, interrando i quartieri sottoposti, mescolandosi furiosamente in un terribile precipite amalgama di sfacelo e di morte.

I cittadini erano stati sorpresi nel sonno, nel tepore delle loro case e dei loro letti o nelle gioiose veglie dei conviti, o intenti alle rappresentazioni del teatro, stipati, assisi intorno sui grandi lastroni marmorei delle gradinate semicircolari, che si sfasciavano sotto al crepitìo del foco volante a nembi sulle loro teste, con la pioggia delle pietre che si schiantano e schiacciano, col terrore, con l'asfissìa, con la strage. Dai teatri ai templi, ai portici, ai palazzi più sontuosi e più vasti, monumenti di grande mole, solidità, magnificenza, nulla resiste, più nulla; tutto s'annienta, perisce, dispare.

Dal lato sud-est, come a guardia della città, a cavaliere della rupe scoscesa, che pareva quasi minacciar lo Scamandro scorrente in un turbinìo di spume fra i borri, s'ergeva la rocca di Pergamo, che dominava la vallata del fiume, la prima culla dei Dardani pastori, e le scaturigini delle chiare fonti dove le donne

troiane dalla Porta Scea si recavano ad attinger acqua, a tergere i lini e le vesti; dominava la pianura verso il mare irrigata dallo Scamandro e dal Simoenta; l'Ellesponto muggente fino all'Egeo, fino a Tenedo, e di prospetto il dorso d'Imbro e le cime selvose della Samotracia.

Nella ròcca la reggia, dove Priamo dalle miti virtù vigilava il suo popolo, tutelava la maestà delle leggi e dove le civili consuetudini del vivere alimentavano e scaldavano la placida e fida intimità domestica, sonava ancora delle ultime voci del convito. Su le mense lucevano ancora le argentee patere, con le ultime gocce del vino libato e le rose cadute dalle tempie de' commensali e intorno la ricca bellezza dei drappi tessuti dalle donne fenicie. Sul pavimento, dove le mirabili imitazioni dell'artista Soso avean riprodotto i rimasugli del pasto, fino a illudere l'occhio, s'ammucchiavano ancora untuose reliquie di vivande: ossame scarnito, bucce di frutta. La vecchia nutrice de' figli, l'annosa schiava di Sidone, ch'era venuta un giorno sopra nave fenicia ed era assai tenuta in pregio, anche perchè addestrata ne' più stupendi lavori del ricamo e dell'ago, per la prima, salendo a un terrazzo, aveva dato l'allarme alle donne.

Le grida di terrore, lo strepito dell'armi salivano tremendi nella notte dal popolo tappato nelle case o sparso nelle vie e negli aperti suburbi.

Priamo e i suoi si erano rifugiati nel castello, nella ròcca cinta dalle vaste mura ciclopiche, e dove si custodivano sotto le solide vòlte le armi fregiate di simboli guerreschi, il carro, l'avorio che le donne di Caria aveano

tinto in porpora e ch'era riserbato a fregiar le bardature de' corsieri regali, i tesori aviti, i ricordi, gli oggetti, i cimeli più preziosi.

L'arata fiorente pianura dinanzi alla città, le immense feraci praterie, dove il saggio Erittonio, il genio della fecondità terrestre, secondo l'antico rito pelasgico, pasceva le sue tremila cavalle; i poggi intorno, lieti di vigne e di olivi, tutto era sacrilega violazione per opera dell'elemento indomato e indomabile; desolazione, sterminio. Dall'altipiano pascoso, dalla ròcca troiana, chiusa da una cintura di rocce, alle irrigue pendici, alla verde pianura camminava la veemenza spaventosamente gigante del fuoco. E si proiettava e riverberava fino al mare, fino alla cerchia dell'isole prospicienti la distesa delle torri Iliache, della città così bella e così sventurata.

Enea, destato dal fragore notturno e balzato dal letto, poi che vide in sogno l'ombra d'Ettore sanguinolenta che lo spingeva a salvamento fuor di Troja perduta, si armò tosto, lanciandosi fuor de' chiusi che cingevano presso il Monte Ida la casa e gli alveari di Anchise, e si diresse rapidissimamente verso la città bassa, sulla via.

Egli aveva ben visto ardere e incenerirsi il palazzo di Deifobo, suo cognato, il nuovo marito di Elena, succeduto a Paride, e quello vicino di Ucalegonte, e correre verso il mare Panto, il custode della ròcca, il sacerdote di Apollo, recando seco l'immagine del nume e i suoi arredi.

Aveva pur visto i corpi delle guardie decimati opporre indarno l'ultima resistenza; ond'egli, adunati quanti più potè de' suoi concittadini, con la ferma risoluzione di salire

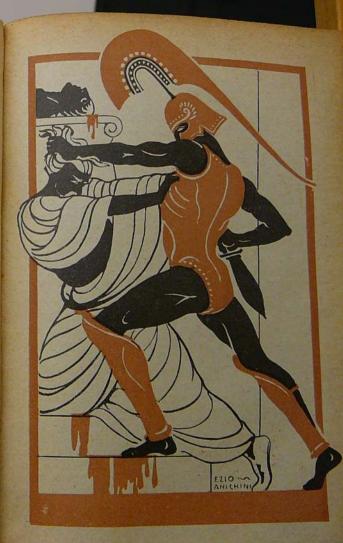
verso la ròcca e asserragliarvisi, rivolto a loro, gridò: — Ormai la città e noi tutti siamo perduti. Voi siete tutti forti e fieri e decisi a seguirmi. Se gli Dei ci abbandonano, avventiamoci in mezzo all'armi, vendiamo cara la nostra vita e moriamo. A chi non ha più speranza, non resta più che l'eroica disperazione. —

Così, accesi di furore, in un supremo sforzo che diviene accanimento, attraversano la città desolata e si spingono in mezzo ai nemici, fra i cadaveri e i fiumi di sangue, di cui erano tutte rosse le vie, i templi, le case. Vincitori e vinti, Greci e Teucri si avvoltolavano e assalivano e cadevano e giacevano insieme in gruppi, in ammassi cruenti, in carnai pesti e confusi. Si mescevano insieme urli, pianti, grida, ferocia e paura, esasperazione, delirio, fremiti, agonie.

Si fa innanzi Androgeo, uno de' condottieri greci, spronando i suoi all'eccidio. Sono subito circondati, disarmati, uccisi. Corebo, l'innamorato della profetessa Cassandra, alla quale davano adesso ragione gli eventi, si rivolge ad Enea e ai compagni e li sollecita a vestir le divise e le armature nemiche, per difendersi meglio e trovar via di scampo. E così fecero e così ebbero ragione di molti Greci con cui s'azzuffarono; molti ne ricacciarono fino alle navi, molti obbligarono a rimpiattarsi nuovamente nelle interne cavità del famigerato cavallo.

Ad un tratto, dal tempio di Minerva, intorno al quale girava un grande recinto, vedesi trascinar fuori, avvinta in ceppi, sparse e scompigliate le chiome sugli òmeri, la vergine figlia di Priamo, Cassandra. Adirato e inferocito a quella vista, Corebo si scaglia con-

.... lo trascina, traendolo per l'insultata canizie, ...

(*Pag. 20*).

tro la turba degli aguzzini e dietro a lui Enea col suo manipolo.

Ivi accadde una mischia confusa e un'orribile strage, poi che nell'ora del furore, ingannati dalle stesse mentite spoglie che testè avevano assunto, miseramente i fratelli uccisero i fratelli. I Greci, mossi dall'ira per la vergine liberata e, scoperta l'insidia delle armi e delle vesti mutate, si addensano intorno furenti, anche quelli che prima eran fuggiti ed eran stati rotti e dispersi. Così caddero Panto e Corebo e molti altri valenti. Enea tenne testa mirabilmente a tutti, affrontando ogni rischio e ogni battaglia con gli uomini e col fuoco. Allo straziante appello delle grida, strappatosi a quel groviglio di cadaveri e di membra combuste, recise, divelte, con l'assottigliata schiera de' suoi, mosse verso la ròcca, verso la reggia tumultuante d'armi e d'armati, di testuggini e di travi e di scale appoggiate alle mura.

Dall'interno gli assediati si difendevano a stento con le ultime armi, i palchi e i fregi d'oro, le travi, le pietre e quanto rimaneva ancor di solido e maneggiabile dentro la ròcca. E dentro la ròcca, nella reggia stessa, per un occulto androne e una porta segreta, Enea penetrò a recar l'ultimo incuoramento ed aiuto alla Corte, là in mezzo a una numerosa torma di fanciulli, di vecchi e di prodi invano tempestanti su le schiere assalitrici.

Dal tetto spiccavasi una torre, eccelsa vedetta su la città, sul mare, denso di navi, e sul campo nemico. A furia di percuoterla con assi e con ferri alle basi, là dove posava su palchi e su tavolati, riuscirono a schiantarla e ad abbatterla. Rovinò la torre con grande

fracasso, massacrando le sottoposte schiere de' Greci. Una grandine d'armi lanciate si rovesciò d'ogni parte. Pirro, il superbo Achillide, sfolgorante di ferro, col folto gruppo de' Sciri, sale sulle ruine, sfida ogni pericolo e si avanza vibrando una grande scure sulla ferrea porta d'ingresso a due battenti. La intacca, la scardina e vi apre una grande breccia, donde appaiono il cortile, i porticati a colonne che lo ricingono, gli atrii, l'anticasa e le più intime stanze, la nuziale e quelle delle donne, l'armeria e il tesoro, il focolare in faccia agli appartamenti femminili, donde uscivano gemiti, urla, pianti di donne spaventate in agitazione, in delirio, con le mani convulse nei capelli, erranti in ogni angolo, in cerca di scampo e di salvezza.

Arroventate erano le lastre de' pavimenti e le lucide piastre metalliche che rivestivano le pareti delle sale.

Dalla breccia Pirro si avventa furiosamente e si fa strada attraverso intoppi di corpi esanimi e di cose distrutte. La porta maggiore aveva ceduto già a' colpi insistenti dell'inesorabile ariete. I primi difensori erano stati, all'urto violentissimo, sgominati, dispersi, travolti; la reggia in un attimo invasa, in ogni penetrale oscenamente violata, frugata, predata.

Dalle cento stanze maritali,[1] cento nuore snidate come trepide colombe facevano corona alla regina, alla misera Ecuba, abbracciata a Polissena, la figlia giovinetta, pallida di terrore, nel gineceo profanato, tra gli ornamenti, i gingilli, i tessuti, gli ostri, i bissi,

---

[1] La leggenda attribuisce a Priamo cento figli e cento nuore.

le sete, i lini bruttati, tutta l'anima della augusta casa oltraggiata e ferita a morte: rovesciati e sparsi arredi e suppellettili domestiche, e sedili coperti di pelli villose e soffici guanciali e tavole, sgabelli, panieri per le lane da tessuto o da ricamo, canestri di vimini con maniglie per offerte sacrificali e melograne e focacce e rami sacri, e a terra statue d'oro portanti faci; fascie, bende, fibule, corone, cinture, fermagli, vasi colorati e dipinti, crateri di metallo, urne di marmo e di porfido, coppe di bronzo o di pietre preziose, scodelle, ànfore, idrie, vasetti unguentarî di alabastro, di onice o di agata, ceramiche di stile asiatico, dischi di bronzo a uso di specchi, spole, conocchie, telai, fusi d'oro. Sventrati elittici forzieri di legno di cedro, arche laminate di bronzo battuto in rilievo, intarsiate in oro e in avorio, traboccanti sui carboni e su la cenere collane, braccialetti, armille, cerchielli aurei, monili intrecciati d'ambra, perle, orecchini, vezzi, anelli, spilloni, le gemme più rare, tutte le ricchezze invano gelosamente e fedelmente custodite. In mezzo a tanto dolore, a tanta rovina della sua casa e de' suoi, Priamo angosciato, benchè vecchio, tremulo e inetto, veste le antiche armi, già da tempo deposte e con mirabile impeto giovanile, si getta in mezzo al folto dei nemici, imbestialiti e ululanti, non già per difendere ormai cose o persone care, ciò ch'è impossibile, ma per togliersi alla vista di tanti orrori, per morire d'un tratto regalmente egli stesso.

Era nel mezzo dell'ampio cortile un grande altare, sacro ai Penati,[1] ombreggiato dai

[1] I Penati erano gli Dei protettori della casa, del focolare domestico.

rami d'un vecchio lauro. Ecuba, che s'era colà rifugiata insieme con le figlie, con le nuore e le ancelle atterrite, chiedendo aiuto e pietà, al vedere il cadente Priamo vestito dell'armi giovenili, meravigliata, gli si fece incontro ad osservargli che non era più tempo di correre alle difese, ma ch'era meglio raccogliersi intorno all'altare e là o salvarsi o morir tutti insieme. E così nella maestà delle ferree vesti e degli anni lo pose a sedere nel trono.

Ma l'indomabile Pirro, ch'era alle calcagna di Polite, un altro giovine figlio di Priamo in cerca di salvezza per portici e logge all'altare dei Penati, lo insegue, lo incalza, lo ferisce con l'asta, sì che il ferito boccheggiando spira sotto gli occhi dei genitori.

Priamo s'alza a inveir contro l'uccisore, ch'egli chiama più barbaro e più feroce dello stesso Achille suo padre, che almeno vinto da pietà gli aveva reso il corpo esanime di Ettore da lui trafitto. E in così dire gli getta l'asta contro, la quale, senza raggiungere il bersaglio, colpisce essa lo scudo e rimbalzando, cade come inutile a terra. Il greco infiammato dall'ira, afferra per la rada chioma il venerando vecchio impotente e gemente, lo trascina, traendolo per l'insultata canizie, all'altare sulle tracce del sangue ancora fumante del figlio moribondo e con l'altra mano gl'immerge nello scarno fianco il pugnale fino all'elsa, rovesciandolo sacrilegamente appiè dell'altare. E non ancora soddisfatto e sazio di sangue, inferocito, ebbro di strage, strappa a forza dal seno della madre angosciata la bellissima vergine Polissena e strettala fra le villose braccia insanguinate correndo la solleva e la porta seco al vitupero e alla morte.

All'atroce atto balzò Enea inorridito: la visione di sangue lo fe' correre col pensiero al vecchio padre suo, al piccolo Iulo, alla diletta Creusa, alla sua casa, forse in preda alle fiamme, alla violenza dei traditori. Combattendo ritto sopra un cumulo di morti e di morenti, che facevano siepe al suo petto pulsante e saldo come un ariete, si guardò intorno, per cercar dei vivi, dei seguaci, dei combattenti, come lui fieri e tenaci; ma non vide che esangui, feriti, cadaveri; una carneficina, un'ecatombe. Si vide abbandonato, si trovò solo.

Errando così, confusamente di luogo in luogo, tra i fumi e le vampe dell'incendio, scorse rannicchiata in un angolo del tempio di Vesta, e gli parve quasi un fantasma, Elena, la maledetta, la bellissima, trepidante, nascosta nell'ombra. Era fuggita dall'arsa crollante casa del terzo marito, l'infelice Deifobo, da lei stessa tradito e consegnato ai Greci, ed aveva aperto la porta ad Ulisse e Menelao, il suo primo marito, con la speranza di aver da questo il perdono. Lei, principio e causa di tanti danni, di tanto male, di tutto il male; persino da' suoi disprezzata; la infausta maliarda, la perfida Furia, a tutti invisa, da tutti fuggita.

Altamente sdegnato, Enea le si volse contro imprecando, arso dal desiderio di liberar la terra dalla mostruosa femmina, di vendicar la sua patria, di placar con l'immondo sangue della gran peccatrice l'ombre de' suoi. Ma il suo cuore corse nuovamente allo sventurato padre Anchise, alla dolce Creusa, al tenero Iulo, invocanti da lui forse l'aiuto supremo. E si spinse verso l'Ida fino alla casa paterna.

Il povero vegliardo languente e pieno di acciacchi protestava di non voler esser

tratto fuori dalle sacre pareti della sua casa e di volervi morire, ormai inutil peso ed ammasso di miserande carni piagate. Il figlio, con su gli occhi la torva immagine di Pirro, svincolandosi da' suoi cari, gridava: — Voi non volete ch'io vi salvi; ebbene, lasciate che torni di nuovo a combattere; se io, se noi tutti dobbiamo morire, che altri ancora abbiano almeno a trovar la morte per mia mano. —

E stava per uscire quando Creusa piangente lo rincorre su la soglia, alzando verso lui su le braccia il piccolo Iulo e attraversandogli il passo: — Perchè ci lasci? Se vai a morire, perchè non ci conduci con te, perchè non difendi la tua casa ov'è tuo padre e Ascanio e tua moglie? —

A tal pianto della nuora, Anchise commosso si arrese, offrendosi al figlio docilmente: — E sia, fa' di me quel che ti piace; portami dunque con te. Che i Penati mi conservino la casa e il nipote! —

Così Enea sfuggì per una porta segreta su l'Ida; con su le spalle Anchise che un fulmine avea privo dell'uso delle membra, col figliuoletto Iulo per una mano, col celebre talismano del Palladio e co' Penati nell'altra, seguíto dalla moglie Creusa. E ai familiari e ai servi superstiti dal grande macello ingiunse di andare per altre vie e diede loro convegno intorno a un annoso cipresso ch'era sacro a Cerere, la dea delle messi, e sorgeva presso un deserto antico tempio della Dea fuori della porta, a mezza costa del colle.

E via cautamente, guardandosi intorno ad ogni passo, per le strade più solinghe e remote, temendo ad ogni lontano rumore,

ad ogni folatà di vento non per sè, ma per il caro padre, per la dolente sua donna, per l'atterrito bambino.

Tutto ad un tratto, a un gomito della via, s'udì più vicino un rumor di passi concitati, un cozzar di ferri e di scudi. Egli per evitare sinistri incontri, affrettò il passo, lungi dalla via già scelta, spingendosi per occulti passaggi, sferzato dal timore di qualche improvvisa aggressione e dall'ansia di raggiungere la meta. Se non che, voltosi indietro per assicurarsi che la moglie gli fosse vicina e lo seguisse alle spalle, non la vide più. Sostò allora un istante dubitando ch'ella avesse per errore deviato o si fosse smarrita o arrestata per riposare, ovvero fosse rimasta vittima d'un rapimento o d'un assassinio.

Tutto questo in un attimo, come il guizzo d'un lampo tra le nubi; ma riprese il cammino e non si arrestò se non al luogo del convegno, sul sacro colle di Cerere, a' piedi del grande cipresso. Giunsero gli altri ad uno ad uno, e sola mancò a l'appello Creusa. Il marito più degli altri deluso e sgomento, affidò a' compagni i due cari e la sacre cose, e ribrandendo le armi tornò sui suoi passi pronto ad affrontare e a sfidar tutto e tutti per la donna diletta, aguzzando nell'ombra e nella densa caligine le pupille intormentite.

Dovunque terrore, orrore, silenzio. La povera sua casa, ove s'indirizzò per vedere se mai, rimasta sola e dispersa, vi si fosse ricoverata, era già preda del foco e del saccheggio. Cercò nella reggia cadente, nella ròcca violata: invano. Attraversò piazze, portici, templi, in mezzo a mucchi enormi di ricchezze predate commesse alla guardia di sentinelle rapaci.

Vide prigionieri gravi di ceppi; bambini, vecchi, donzelle, matrone gementi, ma non vide la donna sua invano chiamata per nome, cercata e pianta!

L'immagine cara gli splendeva così dolorosamente e amorosamente impressa nell'anima esulcerata, che gli pareva di vederla balzare ad ogni svolto di via, da ogni rovina e udirla rispondere con voce rotta e ansimante a ogni suo richiamo. E nella dolce illusione gli appariva e dispariva come in una fuga di trepidi veli. Ed egli, fendendo l'aria affumicata, andava come uno smemorato o un folle; tornava al sacro colle di Cerere, al vecchio cipresso del convegno, ove in ansia lo attendevano i suoi, desiderosi di togliersi ai luoghi della sventura.

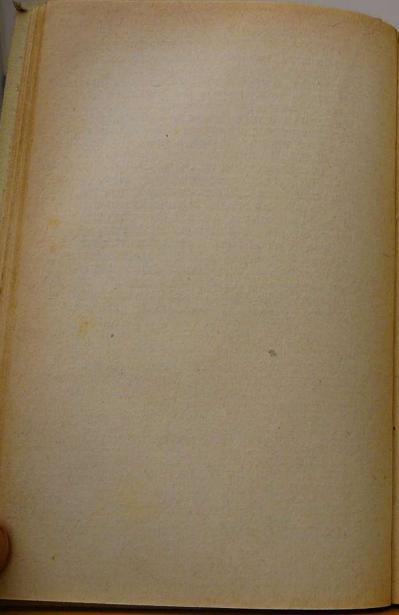
V'erano il fedelissimo Acate, Ilioneo famoso parlatore, l'araldo Miseno che trattava con egual perizia la tromba e la lancia; Palinuro, il nocchiero della piccola flotta adunata nel golfo di Adramitto, il porto di Troja, e moltissimi altri. Ancora: uomini, donne, vecchi, bambini, di ogni condizione, d'ogni grado, orfani di patria, rimasti privi d'ogni cosa più caramente diletta, pronti a seguire per ogni via il più animoso, colui che potesse dar loro, nella tragica ora, forza, luce, bontà; esser loro guida e sostegno, fratello e padre; lui buono, lui fiero, lui più sereno e più forte: Enea.

Ed egli, volgendosi indietro, vide l'antica gloriosa Ilio ridotta un cumulo di macerie e in cima alla ròcca, unico edificio rimasto in piedi, sventolare i vessilli greci!

Visto omai vano ogni sforzo per alleviarne le sorti o comunque portarle soccorso, sentendo vana la speranza di farla risorgere, seguíto dalla torma dei fedeli compagni avvinti indis-

solubilmente al suo destino, discese nella notte per i declivi, fra le vampe fischianti che gli lambivano la testa, il fumo asfissiante, che gli chiudeva la gola, le pietre arse scottanti e le travi carbonizzate che gl'inciampavano il passo. Con l'ansia nel petto, gli occhi sbarrati, con isforzi sovrumani per sostenere il duplice caro e sacro peso umano e divino, a salti, a sbalzi lungo le falde dell'Ida, giù verso il mare s'avviò verso la suprema salvezza.... verso l'esilio....

— Ilio già fu: il suo tragico fato è compiuto; il mio non ancora. La sua storia è finita, ora s'apre la mia. Incolume mi attende l'ignoto, che mi spinge per una nuova via, in capo alla quale troverò forse la mia stabile meta e la pace. —

Erano i nuovi giorni della prima stagione dell'anno. Salivano le stelle dai monti lontani sul mar caliginoso, rosso ancora degli ultimi riflessi sanguigni, ma calmo ed eguale. La costellazione delle Plejadi scintillava nel cielo profondo e segnava la buona ora del navigare.

III.

IN BALÌA DEI FLUTTI.

Partite da Antandro, in fondo al piccolo seno di Adramitto, le venti navi riattate in fretta, che accoglievano quel pugno d'uomini, lagrimevole avanzo di Troja, con le poche spoglie salvate dal fuoco e dalla rovina, dopo lungo errare pei mari, dopo avere non senza danni e affanni e sforzi e fatiche e perdite, affrontato e vinto innumerevoli tempeste e pericoli, approdarono alla terra di Tracia, posta nell'estremità settentrionale del Mar Egeo, ch'ebbe coi Troiani scambio di simpatie e di commerci.

Enea, deposta e adunata la sua gente sulla spiaggia, deliberò la fondazione di una città, che dal suo nome doveva chiamarsi Eneade. Già ferveva l'opra dei costruttori ed era stato immolato sulla riva un bianco torello a propiziare gli dei, quando una triste nuova giunse inattesa agli orecchi di Enea, che l'ebbe come un cattivo augurio. Il piccolo Polidoro, il fratello della sua povera dolce Creusa, il più giovane dei figli di Priamo, che di nascosto era stato inviato dal padre stesso a Polinestore re dei Traci, amico di famiglia, per sottrarlo alla possibile rovina della città, non appena Troja cadde fu

sgozzato dall'ospite infame, avido dell'oro che il giovinetto aveva portato con sè.

Riferita al padre e agli altri la triste nuova, unanime fu il parere di abbandonar quella terra, funestata del sangue innocente del piccolo caro congiunto e di ritentar i destini sul mare. Però fu convenuto di render prima all'estinto onoranze ed esequie solenni. Poi, quando spirarono i vènti propizi e l'onde furono abbonite, ripresero il mare, lieti di allontanarsi dai lidi e dai monti della Tracia funesta.

Nella regione della Focide, nell'Egeo occidentale, sorgeva la sacra città di Delfo, celebre per il tempio e l'oracolo di Apollo Pizio, eretto nella profonda valle del Plisto, selvaggia solitudine alpestre, chiamata Parnaso. Vicino la fonte Castalia usciva da un angusto burrone, mentre più in là sgorgavano la Delfusa e la Cassotide, presso la quale narrava la tradizione che Apollo avesse costrutta la sua capanna di lauro.

Al santuario le città di Grecia e molti principi stranieri mandavano pingui offerte o depositavano tesori sotto l'auspicio del Dio. Vi si celebravano altresì quelle genialisime feste *panegiriche*,[1] nazionali, dove su agili navi, convenivano gli Joni con le loro famiglie: erano fiere annuali di merci e di prodotti d'ogni industria e d'ogni arte, e insieme solennità primaverili, cui la dolce stagione conferiva movimento e brio e vi si stringevano benefici rapporti di amicizia e di commerci fecondi fra le varie stirpi; e Dori e Joni, dal continente e dal mare, si associavano e fondevano nella fruttuosa bontà degli affetti e degli scambi.

[1] Panegiriche, ossia pubbliche, erano le più solenni fra le feste nazionali greche.

Qui, nel sicuro porto, discesero i Teucri, e furon subito riconosciuti e onestamente e lietamente accolti da Anio, sacerdote di Apollo e re dell'isola, un vecchio provato amico di Anchise. Scambiatisi affettuosamente saluti e notizie, salirono al tempio, ove l'oracolo annunziava le norme del diritto divino e della umana convivenza, per avere dal nume inspirazione e consiglio. Su l'atrio del tempio scintillavano i bronzei vasi dell'acqua lustrale, attinta alla fonte Castalia. Sul frontone grandi sigle incise in oro mostravano lampeggiando il saggio mònito: *Conosci te stesso* e l'altro non meno saggiamente moderatore: *Misura in tutte le cose.* Sostati alla soglia, un tremito li scosse; un soffio di vento passò fra i lauri e ruppe la cortina, dietro a cui sedeva sul tripode il simulacro. Densi vapori azzurrini esalavano da ampie fenditure del suolo e davano all'immagine il divin rapimento, le luminose vertigini, la chiaroveggente ebbrezza del vaticinio. I devoti si genuflessero. L'incomprensibile responso proferito dalla voce occulta risuonò alto ed augusto nell'aria. Il sacerdote lo raccolse e lo rivelò ai presenti: — *O discendenti di Dardano, cercate nel sempre suo fertile grembo l'antica madre onde usciste; a lei ritornate. Ivi sarà degli Eneadi il dominio, la gloria, la posterità.* —

Con grande letizia lo accolsero Enea e i suoi compagni. Il padre Anchise, dopo molto ponderare, interpretò che «l'antica madre» dell'oracolo avesse ad esser Creta, da cui uscì Teucro, loro insigne progenitore e fondator della stirpe e del regno.

Sacrificato un toro a Nettuno, uno ad Apollo, una pecora nera alla Tempesta, una bianca al Sereno, salparono dal porto di Or-

tigia e, radendo la vitifera Naxo e Paro bianca di marmi e le rupestri Cicladi per l'estuoso Egeo, tutto sparso d'isole, giunsero in vista delle rive anelate e gridando: Creta Creta, vi s'accostarono e presero terra.

Nell'isola delle cento città, degli arcieri e d'Idomeneo, là dove fu la culla di Giove, ingannati dall'apparente significato dell'oracolo, Enea si diede a costruire una città, che in memoria di Pergamo chiamò Pergamea. Se non che, quando era più avviato ed intenso il lavoro e la gente s'era già adattata ai luoghi e con le nuove nozze eran cresciuti gli abitanti e le famiglie e fiorivano le promesse e il rigoglio della giovinezza, e la rinnovellata primavera umana; e sorgevano templi e si aprivano strade ed Enea, saggio duce ed equo legista distribuiva opere, uffici e compensi, amministrava e faceva rispettare la maestà delle leggi, scoppiò un'improvvisa epidemia di cui furono infette l'aria e le acque e perì una gran quantità d'uomini e d'animali. Ne intristirono i campi e le case e i superstiti avviliti e sgomenti fuggirono dal mortale contagio e dalla terra nefasta. Ad Enea, costernato per tanta moría, parve che gli stessi Penati lo ammonissero in sogno a lasciar Creta e a cercar altrove altra sede più degna, ad edificare altre mura là in quella antica Esperia, in quella verde Ausonia, in quell'Eustria ferace che da Italo dissero Italia,[1] culla di Dardano, il padre del popolo troiano, il primo autore del sangue d'Anchise.

---

[1] Alla nostra terra gli antichi diedero tutti quei nomi: *Esperia* perchè a Vespero (ossia ad occidente) della Grecia; *Ausonia* perchè i più antichi suoi abitatori furon da alcuni ritenuti gli Ausoni; *Eustria* perchè posta ad Ostro, ossia a sud-ovest della Grecia.

Ora — disse Anchise — ricordo le predizioni della sempre inascoltata e derisa Cassandra, che soleva spesso parlare di quest'Esperia, di questa Italia come a noi segnata dai fati, come una meta di gloria per la mia stirpe. —

Così rispiegate le vele, sciolte le àncore, le dolorose schiere troiane, già molto assottigliate, ripresero il mare. Dopo un fortunale violento, che per tre giorni e tre notti li sbattè alla cieca su l'onde vorticose, schiaritosi finalmente il cielo, si trovarono su l'Jonio in faccia alle isole Strofadi.

Entrati in porto e sbarcati, videro per i campi errare incustoditi grandi armenti di bovi e numerosi greggi di pecore e di capre. Fecero buona preda di ovini e infissi in lunghe pertiche li posero ad arrostire a una grande fiammata di sarmenti e ceppi. Si apprestavano al banchetto sul verde tappeto dei prati, chè li pungeva la fame, quando da' monti vicini e con forte rombo d'ali si calarono stormi numerosi di uccelli rapaci, corvi ed avoltoi, forse trasportati e spinti a quelle isole dalla tempesta, i quali si gettarono avidamente sui grandi rocchi di carne arrostita, già pronta per il convito, starnazzando le ali, snudando gli artigli, addentando con feroce ingordigia i brani lacerati e disponendosi alla lotta contro gli uomini stessi, se mai avessero loro conteso il cibo rapinato.

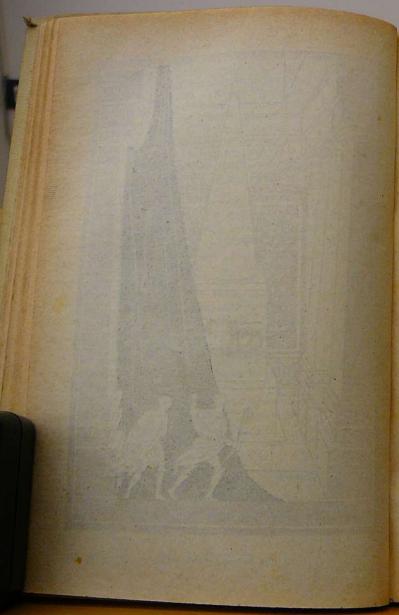
Enea ed i suoi con le carni salvate dalla rapacità de' famelici uccelli, tosto si ritrassero in luogo appartato, ombreggiato tutto all'intorno e ricinto d'alberi, per continuare il pasto così stranamente interrotto. Ma di nuovo rincominciò l'implacabile assalto degli artigli aguzzi e dei rostri ferini. Gli assaliti allora

un'altra volta si ritirarono e si misero in agguato con ferri, lance, scudi e frombole, aspettandone il ritorno. La vedetta, quando udì per l'aria lo schiamazzo dell'ali e lo stridío gutturale die' fiato alla tromba. Uscì Enea coi suoi fidi e tratti li archi, si accese la mischia bizzarra: e furon colpi d'aste e di artigli e ventar di ali e fischiar di saette e la sozza torma alata dispersa, vinta, respinta, fuggì, lasciando a terra reliquie del pasto adunghiate e sozze.

Poi che i Troiani n'ebbero grave molestia nè più nulla rimaneva del cibo, ne furono così contrariati, da essere indotti a credere che que' maligni uccelli rapinatori fossero delle specie di Furie terrestri, e parve loro avessero volti di donne crudeli, con adunchi artigli ed enormi ali, e quando li ebbero messi in fuga, parve loro di udire per l'aria, nel rauco grido degli uccellacci, il malaugurio della fame.

Allora, con la fede nella buona terra ospitale, sciolsero per la quinta volta le navi dal lido e affrontarono l'onde. Passarono rasente la selvosa isola di Zacinto, l'alpestre Névito, Itaca memore di Laerte e di Ulisse, Leucade proceloso e discesero ad Azio, dove i più destri e vigorosi, ignudi ed unti, intrecciarono sulla riva molti e svariati giuochi ginnici.

Era già lo scorcio dell'anno e le tempeste aquilonari agitavano il mare. Enea, preso il caro e forbito scudo ch'era stato di Abante, lo appese su la porta del tempio d'Apollo, con la scritta: «Enea lo tolse a' Greci e l'offre ad Apolline». Salpati nuovamente e giunti in vista dell'Epiro, toccarono il porto di Caonia ed entrarono in Butroto.

.... una immane pietra conica.... (*Pag.* 45).

Qui appresero con gioiosa meraviglia che Eleno, altro figlio di Priamo, regnava su l'Epiro, portatogli in dote dalla moglie Andromaca, vedova di Pirro, cui, per segno di servitù era stata a forza congiunta dopo la morte di Ettore, suo primo marito. Enea, desiderosissimo di vedere il cognato, si recò a visitarlo, e trovò la regina Andromaca su le rive del nuovo Simoenta; fra due verdi alti cespugli aveva eretto un cenotafio alla memoria del grande Ettore e a lui offriva onori e doni funerei, mentre ne invocava lo spirito e il nome. Trasalì non appena vide apparir le insegne di Troja, e, divenuta pallida, sobbalzò e cadde al suolo svenuta. E a poco a poco riacquistati i sensi, fissando bene in viso Enea, quasi non fosse realtà, ma parvenza di sogno, gridò : — Ma sei tu veramente Enea che mi ti accosti e mi guardi, o non piuttosto l'ombra di lui? Ti manda forse Ettore mio? E perchè egli non viene con te? —

E agitando le braccia e piangendo fendeva l'aria di gesti disperati, di lamenti e di strida.

Commosso e confuso, Enea le venne incontro : — Mia dolce cognata, sì, io sono vivo, benchè la vita mi sia peggio che morte. Ma dimmi, perchè moglie del grande Ettore, passasti a nozze con l'indegno Pirro? E come ora ti toccò sorte più degna? —

— Oh mille e mille volte più felice chi non fu schiava del nemico, ma vittima! Dopo il dolore per la distruzione della mia famiglia, della mia patria, dovevo anche subire l'onta della servitù e delle nozze col figlio del vincitore, del nemico più cordialmente odiato ; e dividere gineceo con Ermione rapita ad Oreste e a me preferita, la quale m'impose l'unione

con Eleno, schiavo e disprezzato lui pure. Oreste, privo della sua donna, arso d'odio, bramoso di vendetta, lo colse a tradimento e lo uccise. Diviso il regno per la sua morte, toccò ad Eleno questa parte ch'egli chiamò Caonia, dal troiano Caone. Così chiamò Ilio questa ròcca, questo ruscello Simoenta, e Pergamo queste mura. Ma te, quale buon vento portò a questi lidi? —

E chiese ancora di Ascanio e s'egli, che avea nelle vene sangue di Ettore e di Enea, era di loro degno discendente e dava di sè buone promesse.

Sopraggiunto Eleno, riconobbe tosto il valoroso cognato e i suoi conterranei sfuggiti all'eccidio, e li accolse con feste, evocando i comuni dolci ricordi e i comuni dolori. Con la fresca apparenza delle nuove mura, fioriva la piccola Troja, e qua correva lucendo l'esile Xanto e là in un'angusta cerchia di mura s'ergeva la piccola Pergamo, e la rinnovellata Porta Scea rinnovava il ricordo delle donne attingenti la buona acqua per le mense e i lavacri, e l'amica soglia s'offriva cortese agli ospiti, come se le antiche linee del paese nativo si fossero ricomposte in più modeste proporzioni, e i simulacri della patria distrutta fossero risorti, perchè gli occhi e gli spiriti dei superstiti avessero qui a rigoderne, dopo tanto dolore che avevano veduto e sofferto. Entro alle regie sale, piene di servi affaccendati, fumavano i cibi nell'auree coppe e sul vasellame d'argento e spumavano i vini del convito fraterno.

Eleno re, che aveva altresì il dono dello spirito profetico, richiesto il giorno seguente dallo stesso Enea, sciolse dal capo le sue bende

e preso per mano il caro fratello più che cognato, lo condusse davanti all'antro di Apollo, e con divino rapimento e accese parole di presagio così parlò:

— O chiamato dalla fortuna ad alte cose, tu navigherai con sicurezza i nostri mari, verso il porto agognato, il porto di quell'Italia che tu cerchi e che ti par sì vicina, ma che ancora allontanano da te e ti contendono vènti avversi, onde procellose e pericoli molti, sì che sarai sbattuto qua e là dalla Sicilia all'Africa, all'isola di Circe. *Solo quando tu, stanco e spossato, raggiungerai la riva di un fiume, dove sotto un'elce tu veda una scrofa bianca con intorno trenta lattanti, puoi ben dir con sicurezza: questo è il segno certo del mio riposo, questa è la mia sede.* Fuggi dai Greci infidi e nemici che abitano come coloni le terre d'Italia: i Locri di Narizia, i Cretesi guidati a Salento da Idomeneo, la piccola Petilia fondata da Filottete.[1] Sul lido littoraneo che t'ho designato, nell'apprestarti a sciogliere i voti, copriti il capo di un manto purpureo e tramanda a' tuoi posteri il casto rito. Quando sarai in vista della Sicilia, gira l'isola dal lato sinistro per evitare Scilla e Cariddi e lo stretto voraginoso che li divide. Sulla spiaggia cumana, visiterai il lago Averno e la rupe della Sibilla, che segna i presagi sulle foglie cadute, così che, aprendosi a volte la porta, il vento le agita e le scompiglia per l'antro, nè ella più se ne cura e, non essendo più raccolte,

[1] L'antica Italia, e specie quella meridionale e centrale, fu popolata di *colonie*, istituite da città greche, per dare sfogo alla loro esuberante popolazione. L'Italia meridionale si disse perciò Magna Grecia, come l'America meridionale dicesi oggi America Latina.

riunite, molti se ne vanno delusi e dolenti. Tu sforzati di vederla ad ogni costo, d'interrogarla, e di ottenerne il responso a viva voce. Ella può darti utili ammonimenti e consigli su l'Italia, sul modo di abbattere e superare ostacoli e avversità di guerre e di avventure, di uomini e di cose. E a te e a' tuoi additerà e spianerà la via della gloria e il tuo sangue e le tue gesta sulla Terra d'Esperia saran seme fecondo di nuova forza con umanità e con giustizia. —

Poi comandò che a le navi fossero portati doni e così vi si ammucchiarono ori, avorio, argento e bronzi di Dordona finemente lavorati e vi comparve l'armatura ch'era stata di Pirro, marito di Andromaca; vi si aggiunsero altre armi e furono imbarcati in ogni nave cavalli e le si diedero nuovi remi. Venne mesta ad accomiatarsi la stessa Andromaca, baciando in lagrime il piccolo Ascanio, regalandolo di drappi ricamati, di vesti arabescate, di copiosi lini, chè le pareva di vedere in lui suo figlio, il povero Astianatte, che avrebbe avuto la stessa età, le stesse movenze ed atteggiamenti degli occhi e della persona.

Enea, col cuor su le labbra, ringraziò di tanta cordialità augurando: — Siate lieti sempre come lo siete ora che la sorte vi ha sorriso. Noi tuttora andiamo sull'onde raminghi a cercar quello che voi trovaste e possedete già. Nulla voi più desiderate. V'accoglie già la nuova Troja, regno ed opera vostra. Da noi l'Italia chissà pur troppo quanto è ancora lontana e quanti sforzi e fatiche ci costerà il raggiungerla! Se il Tevere vaticinato m'accolga, se mi sarà concesso edificar colà nuove mura, l'Epiro e l'Esperia saranno vicini, sotto

l'auspicio di Dardano entrambi; entrambi affratellati in una spiritual comunione di amore che si perennerà dolcemente nei sangui e nei cuori dei nostri nipoti! —

Saliti su' navigli, accennando ancora con le destre tese al saluto supremo, ne l'aria infiammata dal vespero tranquillo, lasciatisi a tergo i monti dell'Epiro, si allontanarono in un placido veleggiare, nel silenzio propizio de' vènti, verso l'Italia. Già l'ombre scendevano lunghe dai monti, il cielo si costellava pianamente nella cerula mitezza della sera. Palinuro, il vigile nocchiero del primo naviglio, spiava dalla poppa il vento, il mare, le stelle. Alle prore filanti rise calma la notte, col vento amico, sul mare, sotto le stelle.

Venne l'ora che il cielo cominciò ad imbianchire, a farsi più pallide e rade le stelle e già all'oriente, tinto di porpora e di croco dalle prime luci dell'aurora, si videro delinearsi confusamente dapprima, stagliarsi nitidi poi i profili del littorale e de' monti d'Italia.

Acate guardava fissamente la Terra profetata. Un grido alto e cordiale proruppe dal suo petto, per gli ampi spazî nell'aria del mattino: *Italia!* Ogni nave salutando intonò: *Italia!* Italia ripeterono intorno esultando gli echi delle rupi e de' golfi.

Anchise, venerando nella santa canizie, mirabile di resistenza nella fibra percossa, invitto nella tragica infermità sua, reggendosi alto da prua bevve una colma tazza incoronata e sparse intorno sulle acque il residuo del buon licore:
— O Numi del Mare, della Terra, delle Procelle, siateci propizî e approssimate l'Italia amica ai nostri legni! —

Propizî spiravano i vènti, e passavano passavano sotto il sole l'alte scogliere battute da' flutti, le pingui pianure bionde di mèssi e le spiagge fiorite della Trinacria. Ed ecco il grande pennacchio fumoso e fiammante dell'Etna, gli schiumosi e cavernosi sassi di Cariddi. Il remare è più faticoso ed intenso, più lento e difficile l'andare. Palinuro, secondo le indicazioni di Eleno, piega a sinistra. Tutti i legni lo seguono. I gorghi della mareggiata or li sollevano or li inabissano spaventosamente.

Passò un altro giorno e venne la sera.

Enea guardò il padre ed il piccolo Iulo che l'ancella più fedele vigilava maternamente, interrogò i seguaci, lesse nei loro visi la stanchezza, ebbe pietà di loro e insieme trasse coraggio dalla loro paziente docilità e dalla loro calma rassegnazione. Discesero a un porto riparato e si ritrovarono sùbito nelle ardenti selvose contrade etnee, paesi di minatori, di fabbri, di metallurgi, occupati a cavare lo zolfo, a battere il ferro ed il rame.

Per il loro vivere in antri e la caratteristica usanza di portar il fuoco in una grata concava di ferro che s'adattavano alla fronte, la fantasia dei Greci li raffigurava con alte e nerborute forme di giganti, con istinti ferini e cannibaleschi e dava loro un solo occhio sferico in mezzo al fronte e, per ciò, il nome di Ciclopi, alunni di Vulcano, il mitico fabbro che dicevano aver presso l'Etna antro e fucina. E la stessa fertile immaginativa dava loro come capo e duce Polifemo, il maggior colosso da un solo occhio, antropofago, gran pastor di greggi lungo le ubertose piane sicule. Polifemo avea un pino per bastone e dopo eccessivi pasti umani od ovini e copiose libazioni, vomitava

sconciamente carne maciullata, intrisa di vino e di sangue. Un giorno, avendo catturato Ulisse, reduce da Troja e sbalzato dalla tempesta in que' lidi, fu da lui con arte insidiosa ingannato e accecato con un'asta rovente.

Capitati, dunque, i Troiani nell'Isola del foco, se ne stettero sotto un cielo nuvoloso tutta la notte appiattati dentro una selva. All'albeggiare, s'imbatterono in una strana e quasi spaventosa immagine d'uomo scarnito, selvaggio e cencioso, che si rivelò per Achemenide, un de' Greci che furono a Troja, compagno di Ulisse, abbandonato per dimenticanza da quest'ultimo nella sua drammatica fuga dall'antro di Polifemo e qui errante senz'arte nè parte, senza cibo, nè albergo, nè vesti, nè mezzi. Costui li pregò di accoglierlo con loro e salvarlo e li ammonì a lasciar la Terra de' Ciclopi dov'egli da tre mesi angosciava, schermendosi e cibandosi di corniole e di more entro una rupe. Enea, commosso al racconto e impietosito, raccolse quella larva d'uomo che un giorno aveva combattuto contro di lui, spiegò la vela e si rimise in viaggio.

Ecco lo stretto di Peloro, il golfo di Megara, le bassure di Tapso, l'isoletta di Ortigia, le paludi di Eloro, il capo di Pachino e Camerina e Gela e il monte Agramante e Seline ombrata di palme e le secche e il promontorio Lilibeo. Toccato il porto di Drepano, le navi sostarono.

Anchise, dopo i tanti disagi di sì lunga e fortunosa traversata, non potè resistere più oltre e cadde infermo. L'addolorato figlio, gli fu intorno con affettuosa assidua vigilanza e gli prestò ogni cura, sperando infondergli nuovi spiriti, risanarlo e portarselo seco alla dimora

invocata; ma se lo vide invece a un tratto mancare e spirar fra le braccia. Là piamente Enea gli diede onorato sepolcro e di là ripartì con l'angoscia nel cuore per l'abbandono della cara salma e col deciso e fermo proposito di risalire le coste della grande penisola e fermarsi finalmente «*suso* in Italia bella», premio promesso dai fati alla sua eroica tenacia.

Ma furibondi vènti contrari e tempeste si misero ad imperversare, sì che a mala pena, dopo ardui sforzi per uscirne illeso con sole sette navi sconquassate che resistettero all'ira dei flutti, mentre s'eran disperse le altre con compagni preziosi e cari, riuscì ad approdare sulle coste di una Terra che poi seppe esser la Libia.

Ormeggiato in un tranquillo golfo naturale, cinto di alte rupi alberate, che rendevano grande frescura d'ombre, scese con la schiera decimata e stanca a batter selci, per accender fuochi onde asciugarsi, per macinare e cuocer biade e selvaggina, se mai ne venisse a tiro d'arco, poi che grande era l'umidità delle vesti e delle biade immollate entro le stive, grande la fame in que' corpi esausti e provati a ogni travaglio. Sette cervi apparsi al buon saettatore furon presto raggiunti e stesi a terra, scuoiati, fatti a pezzi, infilati nello spiede e posti ad arrostire. S'apprestò subito su l'erba la mensa, grandi anfore di vin vecchio corsero in giro. Il formidabile appetito alfine fu sazio.

Enea, fibra adamantina, cuore invitto, si levò fra i compagni libando per augurio e rincorandoli: — Voi sapete ciò che sia l'umano patire. Ma siete salvi pur questa volta; voi foste arditi e intrepidi in ogni cimento, siate dunque

sereni e lieti. Verrà tempo che tutto ciò sarà ricordato con orgoglio e dolcezza. Periglioso e duro sarà guadagnarsi l'Italia, ma ivi è la meta nostra sicura, la gioia piena; ivi il regno della nuova Troja ci aspetta. Soffrite con saldo animo, preparatevi bene a un sì grande acquisto, serbatevi degni di un tale destino. —

Tutti libarono incuorati, plaudendo. La notte fu larga a tutti di ristoro e di sonno. Solo Enea vigilava pensoso scrutando il suo fato nel cuore, nella notte, nel mare, nel cielo. — Italia, Italia, tu non ancora mi sei concessa. Che devo fare per raggiungerti? Quali sono e dove scoprirò i segni del mio cammino, dell'avvenire augurato? Chiesi l'Italia, mi viene incontro la Libia. Che mi riserberà questa Libia, ospite o inospitale che mi sia? —

Egli era già in piedi che aggiornava appena e fatte bene ricoverare le navi nella cavità di un piccolo seno, lasciate queste e il figlio Iulo in custodia alla sua gente, e preso con sè Acate e due frecce, si allontanò per vedere e conoscere la natura de' luoghi e degli abitanti se mai fosse dato incontrarne per via. Camminarono per qualche ora in paese deserto; indi attraversarono vaste pianure coltivate, ricche di vigneti e di olivi, irrigate da frequenti ruscelli, campi sparsi di copioso bestiame a pastura. Procedendo, incontrarono grossi borghi e villaggi, finchè, lasciatosi a tergo un semicerchio di ville sontuose, occhieggianti di tra verzieri e fontane, si trovarono al cospetto di una grande città, che sorgeva incompiuta ancora sul littorale, contro al colle roccioso, cinta di mura, coronata da una ròcca, opulenta di edifici marmorei, di cui molti eretti a mezzo oppure

in attesa dell'ultimo fastigio, fasciata di giardini, risonante di opere sotto al colle e intorno al porto nascente, dove fra massi poligonali di marmo, rozzamente squadrati, sollevati con grande stridore di ferri e d'argani era un ritmico picchiare d'ascie e di magli, una febbrile ansia di braccia muscolose e di petti in sudore.

IV.

IN LIBIA.

Cartagine, poichè tale era il nome della città, antica colonia fenicia, era sbocciata come un gigantesco fiore di marmo, lungo il littorale libico, grande arteria di emporî e di scambi mediterranei. La tempesta trasse a lei dalla prossima Sicilia i naviganti del dolore e dell'esilio, i cercatori di patria e di pace. Costrutta con protezione di muraglie di forma quadrangolare a guisa di torri, munita di fortilizî, fossati, steccati, bertesche, tripartita nei terzieri di Birsa, la cittadella, cinta di mura sùl colle roccioso; di Magalia ch'era come un grande sobborgo verdeggiante di giardini, lieto di ville; e di Cothon il porto, fervente di arsenali, di bacini, di ancoraggi, di stoe, magazzini per depositi, serbatoi di provvigioni, viveri e foraggi; dovunque s'imponeva per i colossi architettonici delle grandi porte arcuate, per l'ampiezza delle vie, frequenti di marinai, di mercanti, di lavoratori.

Sul porto, difeso da una scogliera naturale e da un grande bastione ad arco spezzato, ormeggiavano navi da guerra, bastimenti di

alto scafo, tetrére e pentére,[1] che issavano a poppa l'asta e le bandiere; piatte navi onerarie, ciascuna con l'immagine poppiera della deità tutrice. Asciugavano su l'arena al sole navi da pesca; altre erano capovolte su la riva, lungi allo schiaffo dell'onda, sostenute da puntelli di legno e da sassi e lasciavano vedere il fasciame esterno e parte del fasciame interno della salda costolatura di legno. Nei bacini si vedevano i ripari delle navi fuori servizio. Erano costrutte di massi quadrati o cavate nel sasso. Nel cantiere si armava e si costruiva. Il molo si proiettava lungo sul mare contro l'addensarsi e l'incalzar delle sabbie, ed alla estremità aveva torri, bastìe, catene per vietar l'approdo a navi sconosciute o nemiche.

Ricchi erano i templi, anch'essi costruzioni enormi, rinchiuse entro vaste cerchie murate, che attestavano la lussuosa magnificenza del culto. Vi si adoravano Baal, Melcarte, Astarte, la trinità fenicia; gli Abaddiri, figurati quali nani dal ventre sferico, misteriose divinità cabiriche ardenti e potenti. Baal era il primo, il più grande, il dio degli Dei, intelligenza suprema creatrice e ordinatrice, ente creatore dei mondi, più elevato d'ogni altra deità siderea, superiore al sole stesso che ne è l'emanazione; talvolta anche scambiato per lo stesso Melcarte noto altresì col greco nome di Adone.

I due viandanti guardando curiosi, ammirando, invidiando tanta manifestazione di vita, di operosità, di ricchezza, giunsero nel mezzo della città ad un boschetto che spandeva intorno dolce ombra e frescura. Quello era il luogo dove i Peni fuggiti da Tiro capitarono la prima

---

[1] A quattro e cinque ordini di remi.

volta e dove Didone aveva eretto un tempio d'oro e di marmo ad Astarte, la luna, la Venere e insieme la Giunone tiria, l'astro femmina per eccellenza, il più lucido e il più leggiadro, la Dea che scorreva la terra, secondo la credenza fenicia, coperta il capo d'una testa taurina.

Varcate le soglie del tempio, attraverso il vasto peristilio e le porte di bronzo, videro una immane pietra conica torreggiare nel mezzo della cella. Era la figurazione idolatrica della Dea, il simbolo delle forze fecondatrici della natura, tra una raggiante corona di lampade. Sul basamento, rudemente scolpite in bassorilievo risaltavano le forme vegetali ed animali che le erano sacre: il loto, la rosa, l'astaco, la colomba, il leone, l'ariete, il cavallo. Ma ciò che più li sorprese e li empì di alta meraviglia fu un grandioso dipinto paretale che si offerse loro alla vista: gli episodi della guerra, dell'assedio, dell'incendio e della distruzione di Troja vi splendevano visibilmente ritratti con vigor di colore e di disegno.

In alcune delle figure riconobbero ben tosto se stessi. Ne piansero di commozione e di tenerezza e se ne sentirono racconsolati, pensando che la fama, prima di ogni altra voce mortale, aveva fatta la loro presentazione alla nuova città e alla sua sovrana, la quale doveva essere donna di alti sensi, poichè le loro sventure avevano parlato al suo cuore con sì potente linguaggio. Essi non erano più dunque degli ignoti naufraghi, sbattuti dall'onde avverse e dall'avverso destino in cerca di conforto e di asilo a riva straniera. Nulla è da temere dove regna la pietà. Qui essi erano conosciuti, compianti e glorificati, amica era la terra che li accoglieva, terra di ospitalità e di salute.

I senza patria avevano dunque dove fermar il piede per ristorar le loro forze e lottare contro il destino. Qui essi rivedevano e quasi rivivevano i più drammatici episodi vissuti e patiti, e il dolore trasfuso, riflesso nel colore, su le pareti e su le vòlte, ridava lacrime e sangue. L'imagine dell'infelice patria lontana ancora una volta riparlava dai segni e dalle tinte immortali.

Ecco Ettore, Achille e Troilo, il giovinetto audace riverso boccheggiante sul carro, che segnava, con la punta dell'asta infittagli nel petto, orme di sangue su la terra. Ecco le lunghe teorie delle donne iliache offrenti il peplo a Minerva; Ettore trascinato per tre volte su la polvere intorno alle mura d'Ilio; e Priamo, il vecchio padre disperato, riscattar con l'oro il cadavere dalle crude mani di Achille; Pantasilea virilmente eccitar a battaglia le amazzoni dallo scudo lunato.

Mentre Enea guardava, con grande attenzione e stupore, commentando all'amico il vigoroso dipinto, entrò nel tempio un lungo sfavillante corteo di magnati, di cavalieri e valletti, di uomini in arme al seguito di bellissima donna, dal portamento regale, dalla veste lussuosa, che si avanzava con la nobile maestà del passo, del gesto e dello sguardo. Era Didone, la regina di Cartagine. Salita su un alto seggio, indiceva leggi e ordini, distribuiva lavoro e premî, dava giudizî e sentenze.

A Enea, che insieme con Acate, da un angolo riposto vedeva senza esser veduto, apparve a un tratto una scena che non avrebbe mai immaginato e che gli recò nuova e lieta sorpresa. Sergesto, Anteo, Cloanto e altri compagni, che la tempesta aveva dispersi e disgiunti, ch'egli cre-

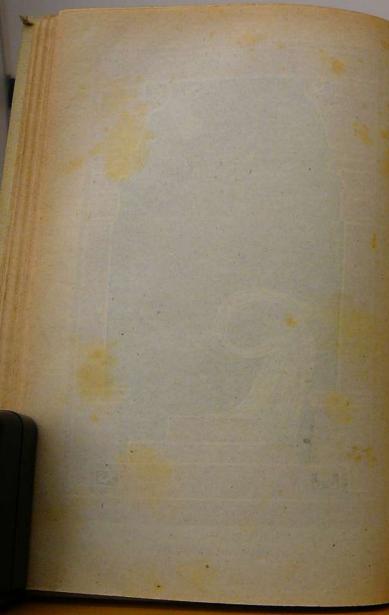
deva periti coi navigli nel mare, entrano pur essi circondati da una ressa clamorosa di popolo. Il tempio risuonava tumultuosamente di voci, di preghiere, d'imprecazioni. Quando le smarrite navi troiane avevano toccato il porto di Cartagine, erano state minacciate di incendio e respinte. Ma gli scampati avevano potuto prender terra e correre verso la città, seguíti da un'onda di popolo avverso e rumoreggiante; fra essi Ilioneo, buon parlatore, che si fece arditamente innanzi alla regina, chiedendo udienza per sè e per i suoi.

Questa gli fu benignamente accordata e la sua paròla squillò sotto le echeggianti volte del tempio, bronzea, piena, sicura, come voce di tromba: — Regina gloriosa, cui fu concesso fondar una nuova città e incivilir nuovi popoli, recando loro giustizia e benessere, noi, fuggiti in esilio da Troja nostra arsa e distrutta, combattuti ancora sul mare dai vènti avversi e dalle tempeste, fatti segno alle saette de' tuoi che vietano l'approdo ai nostri legni, noi che non siamo nè aggressori, nè pirati, ma solo miseri e innocenti, preghiamo che tu, giusta e pia, non voglia permettere cosa iniqua e malvagia e ti compiaccia nella tua regale magnanimità accoglierci e darci temporaneo ricetto. Noi eravamo diretti a quell'antica ferace Enotria che da Italo assunse il chiaro nome d'Italia. Ma i nembi ci dispersero per i mari, e noi, assottigliati di numero e di naviglio, salvi in pochi dal naufragio, potemmo qui giungere su pochi legni. E, ciò che più ci addolora, perdemmo così anche il duce nostro, Enea, uom generoso e valoroso, se altro fu mai. Chè s'egli non ci sia stato tolto e viva ancora, tu non avrai a pentirti d'essere stata cortese

con noi; saprà egli bene e degnamente rimeritartene. Nella Sicilia abbiamo pure armi e terre; e Aceste che le regge è troiano. Non ti domandiamo altro che un po' d'ospitalità, tanto che noi si possa ristorare le navi sdrucite, nella speranza di ritrovare il condottiero nostro e recarci in Italia. E se non ci sia dato aver più nuova di lui o del piccolo Iulo, almeno ci accolga la Sicilia, donde ora veniamo e paternamente ci riospiti Aceste, che sarà nostro re. —

Alle commosse parole di Ilioneo un grande fremito di consenso si propagò per il tempio. La regina intenerita rispose: — Bando a ogni timore, o Troiani. Nell'alba del mio regno, per la custodia e la conservazione de' miei confini, mi occorrono cautele e rigori. Le sventure della vostra città, come le vostre, e le virtù e le grandi gesta di ciascuno di voi, mi sono già note. Basta che voi solleviate gli sguardi, e queste sacre pareti vi parleranno con maggiore eloquenza delle mie stesse parole. Voi avrete qui ospitalità, aiuto, libertà, sicurezza; vogliate dirigervi poi in Esperia o in Sicilia, o preferiate rimanere con me. In questo caso la mia città è la vostra; i miei sudditi amici e fratelli ai Troiani. Nessuna disparità fra loro e voi. E meglio se qui fosse in mezzo a voi il vostro magnanimo signore. Ma io lo farò cercare per tutta la marina e le rive, se mai egli errasse ancora cercando di voi o fosse stato sospinto in qualche vicina scogliera o in qualche seno remoto. —

Acate premeva convulsamente il braccio di Enea, che balzò dall'ombra davanti alla regina, sotto il fulgore delle lampade, in piena luce, bello e fiero, con la maschia gioia negli occhi e nella parola: — Quell'Enea che cer-

.... raggiunse i gradini, entrò. (*Pag. 66*).

cate, quell'Enea così benevolmente evocato da te, o pietosa regina, eccolo a te presente, salvo dal mare e dalla fortuna. O tu, che noi doloranti per la distruzione della patria, per l'esilio e le infinite traversíe del viaggio, con tanta nobile cordialità ci accogli, tu certo non potrai pensare che sieno sufficenti a ringraziarti le mie parole, nè quelle, se mai fosse possibile adunarle e metterle a te dinanzi, di tutti i Dardanidi superstiti, da me ora disgiunti e dispersi pel mondo. Ma degno compenso ti dieno gli Dei. In fin che il sole risplenderà su le umane gioie e su le umane sciagure, durerà il tuo nome, la fama delle tue città e le nostre lodi e la riconoscenza nostra. —

E così dicendo, tese le mani a Ilioneo, a Sergesto, a Cloante, a gli altri sopraggiunti, e strinse le loro nel prorompente scambio dei saluti fraterni.

Didone, meravigliata di così lieto caso, esclamò rivolta ad Enea: — Da Teucro, vostro conterraneo, ebbi notizie di te e di voi, quando egli, in fuga dal padre e dalla patria, qui venne in aiuto di Belo mio padre, allora in lotta per la conquista di Cipro. Egli mi narrava di te e di Troja e del vostro valore nella impresa sostenuta da' Greci contro di voi. State ora di buon animo, dunque, io sono onorata e felice di avervi ospiti miei. La vostra fortuna somiglia alla mia. L'aver anch'io dolorato a lungo, mi rende sensibile ai dolori altrui. —

Così ella volle subito Enea ospite suo nella reggia. Sorgeva il palazzo nella cittadella superiore, su la sommità di Birsa, dov'era anche un bel tempio consacrato ad Esmun, il dio della medicina, l'Esculapio fenicio. La cittadella era una vera e propria fortezza con le sue casematte,

vigilata da una numerosa guarnigione militare. La rampa saliva costeggiando la muraglia, a un certo punto la attraversava e, volgendo fra le mura di cinta ,e quelle del palazzo, conduceva a una porta di bronzo a due battenti, varcata la quale attraverso a propilei, si accedeva al cortile, anch'esso circondato da mura e fiancheggiato da portici e colonnati, e di lì al peristilio.

V.

DIDONE.

L'ospite e i compagni suoi furono introdotti nella grande sala del convito, tutta istoriata di pitture. Alte finestre si aprivano nelle pareti, rivestite di piastre di metallo lucente. Vicino, in faccia alla porta, era il focolare, dove le ancelle preparavano i cibi per il banchetto. Il pavimento, lastricato di pietruzze multicolori, che componevano armonici disegni, sotto le mense era coperto di soffici tappeti fenici che smorzavano il suono de' passi. Agili, ma salde colonne, sostenevano il soffitto. Da lampade appese sotto velarî di porpora, scendeva una luce calma ed eguale sulle bianche finissime tovaglie e sui preziosi vasellami, che mettevano intorno scintillii ed iridi madreperlacee. Dai prossimi giardini si udivano mormorar le fontane.

Enea, che aveva a cuore il figlio, lasciato con la sua gente e le sue navi nel piccolo golfo remoto, accennò a loro parlando con la regina, che inviò subito agnelli e bovi ed altro di che potessero al più presto sfamarsi e cenar lautamente. Enea pregò Acate di avvisar Iulo e ricondurlo seco e portare insieme alcuni preziosi oggetti, tratti in salvo dalla patria,

dei quali avrebbe voluto far dono alla regina: un manto arabescato e tessuto d'oro; un velo trapunto a fiori di acanto che avevano appartenuto entrambi ad Elena e a lei erano stati donati da Leda, la madre; e lo scettro e il monile di grosse perle e la doppia corona d'oro e di gemme che furono di Ilione, la primogenita di Priamo.

Il tramonto accendeva ancora delle sue fiamme sanguigne il mare e il cielo, penetrava con rosei bagliori dalle finestre, moriva su gli arazzi e i penduli festoni di fiori e di fronde che allietavano il convito regale. Sedevano prossimi su due troni la bellissima regina e l'ospite, in giro, a due a due, su cline drappeggiate d'ostro e di seta, i giovani teucri. Sul candore dei lini posavano eleganti vasi di metallo fuso, gemmati vassoi sidonî, patere d'argento con pietre rare scolpite in forma di scarabei. Fu versata l'acqua dai bacili per l'abluzione delle mani e pòrto il panno per asciugarle. Le ancelle incominciano a portare brani succulenti di carne arrostita ai convitati e a distribuir loro il pane dai colmi canestri.

S'imbandirono focacce di orzo, schiacciate e rotonde, insalate, legumi, pesci, crostacei, frutta. Girava la farinata nella quale i commensali si pulivano, tergendole poi con saponi odorosi, le dita insudiciate dal contatto dei cibi più molli ed untuosi.

I Tirî gremivano le mense disposte lungo gli atrii ventilati, adorni pur essi di arazzi e di fronde, e corsi e ricorsi da servi intenti a portar vivande e a riportarne gli avanzi.

In quella apparve il piccolo Iulo coi vistosi e ricchi doni destinati da Enea alla re-

gina. Tutti gli si fecero intorno ad accarezzarlo, ad ammirare il manto e il velo e le altre leggiadre cose ch'egli recava. Didone, sorpresa e commossa, accarezzava le rosee gote del giovinetto, chiamandolo e vagheggiandolo co' più teneri nomi, e con apprensione quasi materna, stringeva forte a lungo nelle sue mani quelle nervose di Enea, lo guardava negli occhi pieni di pensiero e di destini, riceveva, toccandoli quasi con ritegno e con senso di religione, i pregevoli tessuti, i rari metalli che avevano tanto sacro suggello di regalità e di memorie e che a lei venivano offerti con sì gentile atto; ammirava, si umiliava, si diceva indegna di venirne in possesso, ringraziava con effusione, magnificava con fervida grazia i doni e il donatore.

Il convito ferveva intorno di gioia vivace. Dalle labbra animate, eccitate al riso, ai faceti ragionari e ai dialoghi clamorosi, scoppiettavano motti alati, frizzi ed arguzie. Tolte le prime mense, spazzato il suolo dagli avanzi del pasto, dalle bucce de' frutti, si libò il vino nero dalla coppa girante, propinata alla salute e al buon genio. Questa libazione chiuse il pranzo, ma una seconda inaugurò le nuove mense, il simposio. Si servirono cibi piccanti, cacio, focacce attiche dalla forma di piramide, fichi secchi dell'Attica e di Rodi, olive, datteri di Libia, di Siria e di Egitto, mandorle, poponi, sale drogato ed altre ghiottornie. Si riempivano le coppe con vino attinto alle anfore da coppieri coronati. Anche giovani schiave, inghirlandate le tempie e abbigliate con semplice eleganza di vesti e di veli, mescevano insieme coi giovinetti coppieri. La giovinezza, il vino, i fiori, l'allegria scintillavano, traboc-

cavano profusamente per le sale e per gli atrii, dovunque, sotto un raggiar di lampade e di torcette pendenti in gruppi armonici dai palchi dorati.

Riempite le tazze, fu rimessa alla sorte l'elezione del simposiarca, il quale doveva regolare il numero e la distribuzione delle tazze da porgere ai bevitori.

La sorte favorì Ilioneo. Egli, con la sua consueta facondia, bevve alla regina magnifica e alla magnificenza del convito. Le ultime parole di lui si spensero nel nappo vuotato, salutate da un plauso generale. Un lieto suono di altri nappi cozzati, un tintinnìo metallico corse le mense. Fu intonato un canto di lode, su accompagnamento di flauto, con una cadenza misurata, solenne, quasi di carattere sacro. Cessato il canto, Didone afferrò una tazza d'oro, tempestata di gemme, ch'era stata di suo padre Belo, e ricordava le più celebri feste conviviali dell'antica Tiro, la coronò di fiori, la riempì di vino vecchio e la sollevò su tutti auspicando: — O dolce Astarte, che brilli ora nella gloria del plenilunio dal nostro cielo e hai cura delle notti serene e sei loro cortese di luce e a gli uomini sei cortese d'ospitalità, fa' che quest'ora propizia in cui son qui raccolti Fenici e Troiani sia da loro e dai loro figli ricordata e benedetta sempre. Te, o candida Astarte, e te, o radioso Melcarte, che fervi ed esulti pur in questo vino, invoco presenti alla mia preghiera. E voi pure, o Tirii, o Peni, rispondete ai miei desiderî, favorite con le parole e con l'opere i miei voti. —

Tutti inneggiarono alla gentile oratrice con bell'impeto di concorde esultanza.

Versò alcune stille su la mensa, altre a fior di labbra ne sorbì dalla tazza; la diede poi sorridendo a Bitia il giocoliere che la tracannò d'un sorso, immergendo e specchiando la rossa faccia nel lucido oro del fondo.

S'alzò il biondo citarista Iopa a cantar le meraviglie de' cieli e le glorie di Astarte e di Melcarte, le due possenti deità fenice.

E chiuse auspicando:

— O deità invocate, voi che a vostra maggior gloria e per la buona ventura dei Teucri superstiti, propiziaste amiche la fondazione della città, ora lieta di accoglierli e di ospitarli, date, date floridezza perenne e rinascente gloria a Elisa, la prinica gemma, la venusta nobilissima figlia di Tiro, chiaro sangue di Belo; a Enea, stirpe di eroi, sopravvivente luce di Dardano, chiamato ad alti destini, agli affratellati nella serenità di quest'ora e nell'auspicato avvenir che li attende, ai Teucri e Fenici, uniti oggi e sempre sotto la vostra tutela. E così sia. —

Un'immensa ovazione s'effuse con echeggiata sonorità dalla sala, ridesta dopo l'intento silenzio, fino a gli ultimi atrii stipati, e coronò di un triplice grido di consenso e di ammirazione gl'inni e l'augurio. Seguirono lieti e animati discorsi fra Teucri e Tirii fraternizzanti.

Didone s'indugiava col suo vicino, attratta da irresistibile simpatia che emanava dall'aspetto maschio e gentile, dall'occhio fosforescente, dalla parola, piena d'una poesia di sogno e di fede, di avventure e di battaglie.

Ella gli narrò come Belo, re di Tiro, suo padre, l'avesse donata giovinetta a Sicheo, che aveva la prima dignità e grandi ricchezze in

Tiro, e come in una simulata provocazione e contesa lo sposo gli fosse stato ucciso nel tempio, appiè degli altari, da Pigmalione, fratello di lei, mosso al delitto scellerato da inestinguibile cupidigia dell'oro e del regno. Ma se potè, col tradimento e con la violenza, impadronirsi del regno, l'oro non gli toccò, poichè ella, piangendo il suo primo grande ed unico amore, così miseramente perduto, sfuggì di notte al traditore su navi cariche de' suoi fedeli e de' suoi tesori, e qui giunse.

Continuò sorridendo a narrargli dell'astuzia a cui dovette ella ricorrere per fondar la città, giacchè, avversata nel prender terra dai Getuli, che temevano perfidia e tradimento d'invasori, e non avendo potuto ottenere da re Jarba che un assai limitato spazio di terreno, solo quanto ne avrebbe coperto il cuoio di un bue, ella fece di questo tanti sottilissimi correggiuoli che distesi in lungo e in largo per ogni verso, limitarono tutta quell'estensione ritenuta da lei necessaria per lo sviluppo delle mura. E rievocò la lotta sostenuta con Jarba, il quale venne tosto con la sua gente per assediar la nuova città, ma finì invece per essere ammansato dalle parole di lei e per chiederla in isposa, ciò ch'ella ricusò, non volendo romper fede alle ceneri di Sicheo, mentre per abbonirlo e tenerselo amico, rimandò l'ostinato corteggiatore, con la promessa di aderire al desiderio di lui, solo quando la città fosse compiuta e potesse ella così portargliela in dote.

E di tanto in tanto chiamava a sè vezzeggiandolo il piccolo Iulo e ne carezzava il fresco viso e i bei riccioli neri, e se lo recava in grembo baciandolo affettuosamente e guardando suo padre con occhi umidi di dolcezza e d'invidia.

Enea ascoltava con visibile compiacimento l'insinuante voce di lei, che a sua volta lo eccitò a parlare dei casi d'Ilio, di cui da ben sette anni risuonava pel mondo la fama, ed ella n'era stata intimamente scossa quando la prima volta ne aveva udita l'eco nelle canzoni de' rapsodi, venute d'Oriente. Ed Enea raccontò le sue gesta dalla fatale notte di Troja alla sorridente alba cartaginese, dopo i travagli disperati e gli ostacoli vinti. E la regina bevve appassionatamente come un lento filtro il caldo fàscino della parola vibrante di tristezza e di speranza.

Trionfava intorno il simposio, intramezzato da gai discorsi e clamori, da scene musicali e mimiche, e giochi e danze. Era tutto un vario fluttuar di bellezza e d'armonia. Formose donne gemmate splendevano sotto le lumiere in un fascino di barbagli e di iridescenze. Su gli ostri e sulle sete, sui bei corpi giacenti sprizzavano scintille da calcidoni, sardonici, corniole, diaspri, eliotropi. Giovani schiavi e schiave andavano e venivano ininterrottamente, riempiendo coppe, vuotando crateri ; si mescolavano leggiadre mime e giocoliere con rapide mosse di agilità e di destrezza, abili suonatrici di flauto, di cetra e di siringa. Saltatrici con vesti corte e capelli incappucciati volteggiavano su spade e su tavole, o lanciavano con voli ritmici nell'aria cerchi e sfere. Flessuose acrobate facevano un serpe del loro corpo snodato; agili equilibriste guizzavano su ruote da vasai; funambole aeree danzavano sulla corda tesa e strane arciere traevano l'arco coi piedi.

Qua uomini giocavano al tavoliere coi dadi gettati da bossoli conici. S'incrociavano le

esclamazioni di gioia o di rabbia, a seconda del getto e del punto; se era quello fausto di *Venere*, o quello nefasto del *cane* o del *vino*. Là un altro gruppo giocava agli astragali, gli ossicini dalla forma lunga con due facce piane, una convessa ed una leggermente cava segnata con *uno* e detta anche questa del *cane*, mentre la faccia opposta aveva il *sei*, la terza e la quarta il *tre* e il *quattro*. Alcune fanciulle facevano il gioco delle *cinque pietre*, lanciando in aria tutti d'un colpo cinque astragali e raccogliendoli poi sul dorso della mano protesa. E venne pur la lotta dei galli messi di fronte, armate di sproni le zampe, mentre intorno un cerchio di spettatori premeva e puntava scommettendo a gara sui probabili vincitori. Chiuse la festa uno spettacolo mimico in cui giovani e giovinette si movevano in cadenza su ritmo di ballabile componendosi e scomponendosi armonicamente a ghirlanda intorno al cantore.

I giorni, intanto, correvano pieni di pensieri e di faccende, di esultanze e di spettacoli sempre varî e nuovi. I conviti succedevano ai conviti, le feste alle feste. Con un senso di compiacenza ed orgoglio Elisa conduceva il suo festeggiato a visitare i migliori aspetti e le ricchezze della città nascente, i muri appena eretti, gli edificî in costruzione e gli forniva opportuni schiarimenti, mostrandogli di ciascuno lo scopo, l'opportunità, l'utilità e lo sviluppo ulteriore.

Ricorreva in que' giorni la festa del Rogo in onore del dio indigete Melcarte, l'imagine del fuoco. Si recarono al tempio. Attraversarono il folto boschetto, salirono i larghi gradini che giravano in tre ordini attorno all'edifizio,

si trovarono sopra un ampio terrazzo di pietra. Cancelli di ferro difendevano il pronao. La cella rettangolare era cinta da solide pareti di macigno. La edicola custodiva la statua del nume, davanti a cui ardeva una fiamma inestinguibile. Le colonie avevano mandato anche in quell'anno alla metropoli rappresentanze e tributi. La pompa della celebrazione attraeva tutti i popoli intorno. Splendeva l' idolo metallico, riverberando i guizzi del fuoco acceso in omaggio.

Sul vestibolo orientale del tempio sorgeva l'altare de' sacrificî. Elisa lo additò subito ad Enea, dichiarandogli che, vinta dal disgusto per le vittime umane che solevano annualmente immolarsi, ella aveva abolito con apposita legge la cerimonia cruenta. Enea se ne compiacque, apprezzò e lodò la pietà di lei, il suo diritto senso di umanità. Il simulacro del nume appariva carico di legami simboleggianti la fiacchezza periodica del dio Sole.

Uscirono ; e su la grande spianata esterna ecco a un tratto una grande catasta, cui vennero accostate delle faci, e subito linguegiò di fiamme ; l'immenso rogo arse in omaggio a Melcarte e dalle braci favillanti s'alzò a volo un'aquila, simile alla favoleggiata fenice d'Egitto. L'aquila, simbolo dell'anno e della primavera rinascenti dalle loro stesse ceneri, passò roteando sul capo dei devoti e si dileguò fra le nubi. Invece dei negri, prigionieri o vinti, che avrebbero dovuto bagnare del loro sangue i piedi del rogo, si sacrificarono delle quaglie, a significare la scomparsa periodica della forza del sole e la virtù occulta nel cervello del gallinaceo contro lo svenimento, il letargo, l'epilessia e la morte.

VI.

ARDOR DI PASSIONE.

Didone aveva trasportato seco da Tiro le ceneri del marito ucciso, ed eretto ad esse un fastoso monumento.

La mirabile fresca bellezza, il costume contegnoso e rigido, la fama della onestà e munificenza di lei, avevano innamorato più di un re che sarebbe stato pronto a inchinarsi e a metterle ai piedi la corona e le ricchezze. Ma essa aveva gentilmente respinto sempre tutti i sovrani limitrofi che le si presentavano con le profferte, gli omaggi e i madrigali. Era inutile. Non aveva ella giurato fede alle ceneri di Sicheo? E non avrebbe giammai tradito l'amore antico, nè per tutto l'oro e le tentazioni del mondo sarebbe venuta meno al suo giuramento. Pure, adesso, in fondo al suo cuore, con la trepidazione quasi di confessarlo a se stessa, ella piangeva, muta, lo sfiorire lento e il martirio della giovinezza vedovile. Incominciava, dunque, a dubitare della fedeltà al suo voto? Ah no! Ciò non era possibile, non doveva accadere. Perchè, allora, quel tremore interno, quel rodío nel cuore e nel pensiero?

Ella aveva ora la forza e la ricchezza, aveva la bellezza e la bontà, che rendono lieta la vita, lieta sì, ma non piena; e aveva l'obbedienza, la devozione e l'ossequio del popolo, gl'inni e i corteggiamenti de' principi; ma non aveva l'alto, il verace, il dolcissimo amore, quello che non si acquista a un cenno della volontà o del capriccio, che non si compera o si baratta con l'oro, che non si ghermisce e s'incatena con la violenza. Molti potenti erano venuti a chiederle amore, ch'ella sentiva di non poter concedere. Era venuto a chiederle ospitalità, non amore, uno straniero preceduto dalla fama delle sue imprese, un eroe degno di ammirazione e di pietà, senza terra e senza patria. Era giunto circondato dall'aureola della sventura, dal prestigio delle sue virtù guerresche e civili, con l'anima aperta negli occhi pensosi ma sereni, con la parola musicale e squillante come un bronzo corinzio.

Gli occhi puri ma fiammeggianti di lei incontravano quegli occhi pensosi ma sereni, l'anima suggeva la musica di quella parola che diveniva patetica e pareva quasi contesta e lucente di lacrime fiere quando evocava le patrie sciagure e i dolori domestici. Ella sentiva prima già latente in fondo al suo essere, poi nascente a fior d'anima il senso della simpatia. A uno sguardo, a un gesto, a un motto di lui, ecco le si rivelavano lembi d'intimità, segreti poemi di dolcezza e di vita. Di fronte al piccolo Iulo, ch'era così presto rimasto orfano di madre e che di questa ritraeva la nobiltà regale dell'atto, la gentilezza del sentire, mentre del padre aveva l'aquilina fierezza negli occhi e nella voce, le fattezze, l'andatura, la franchezza e la rettitudine, ella già provava il senso istin-

tivo della maternità, l'impulso alle carezze, e tremava sfiorando le gote dell'adolescente, rosee, morbide come pesche. I due sentimenti della simpatia e della maternità si incontravano, s'intrecciavano e si confondevano insieme quasi diventando un sentimento unico, che cresceva, giganteggiava, si trasformava in fervore e languor di passione.

L'ombra di Sicheo meno spesso ora giungeva a interporsi fra l'ospite ammirato e lei, pur sempre ferma nel proposito suo. La riluttanza, la ritrosía già venivano meno. Essa lottava ancora, ma era aspra la lotta. Da schiva si faceva audace. Ma l'audace era pura; al momento non osava ancora; la coglieva un brivido: affanno, vergogna, rimorso; sensazioni fugaci che passavano, lasciandole una debolezza insostenibile, un torpore interno, donde provava una dolorosa fatica a risollevarsi: ella rimaneva disorientata, perplessa.

Si recava spesso nei templi, a pie' degli altari, a interrogare le viscere palpitanti e sanguinanti degli animali sacrificati, a consultarne gli oroscopi. A volte pregava su la tomba del marito, invocando il suo aiuto. Nulla. Passava così le notti insonni, agitatissime. I guanciali e le coltri eran come di spini, il letto un supplizio. Al mattino si alzava pallida, sfatta, con gli occhi gonfi cerchiati di piombo, con lunghi, strani ronzî negli orecchi.

Un giorno ella sentì di non poter più soffrire da sola e martoriarsi in silenzio; aveva un grande bisogno di sfogo, di confidarsi, di parlare. Chiamò a sè la sorella Anna e parlò, parlò nervosamente, singhiozzando: — Sentimi, Anna mia, io devo dirti una cosa che non oso e non so dire a me stessa, che mi pesa, che mi

fa male qui dentro. Io non mi riconosco; io, la donna dal fermo volere, del dovere costantemente osservato e compiuto. La mia volontà è fragile come un cristallo che trema a ogni urto. Contro la mia forza, sopra la mia forza, ce n'è un'altra più terribile che la soggioga e l'annienta. Non so, la mia vita non è più mia, l'ombra stessa del mio caro defunto mi sembra estranea a me; il suo ricordo pare illanguidirsi. È triste e fatale. Io sono un'altra da quando....

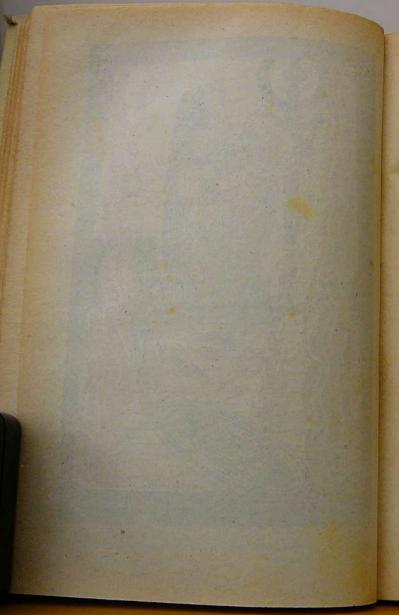
— Io l'ho presagito. Avvertii già da tempo il tuo mutamento.

— Ah! tu indovini, tu intuisci con la chiaroveggenza dell'affetto, con la esperienza della vita; hai *visto* co' tuoi occhi perspicaci, sei penetrata nel mio pensiero; dunque.... Anna.... Sì, lui, lui....

— Ah! lui, sì; lo straniero ardente e gentile, bello e forte....

— Anna, sì.... Da quando egli è venuto, da quando l'ho udito narrare di se stesso e delle sue avventure, da allora ho sentito rivivere in me un sentimento ch'io credevo già morto, che doveva essere morto, ch'io dovrò ad ogni modo soffocare, spegnere in me, dovessi anche morirne! Ma la nobile alterezza del suo aspetto, la generosità dell'anima, la gentilezza de' modi, il fervor della parola, mi hanno così profondamente colpita, che l'immagine sua mi segue sempre anche là dov'egli non è, sicchè i miei giorni e le mie notti sono piene di lui; perchè anche il sonno m'è tolto ed io ne tremo e ne soffro; ed anche quei tremori e quelle sofferenze io quasi li benedico, perchè mi sono dolci, perchè sono necessarî alla mia esistenza, come il sangue, come l'aria, come la luce.... E se

Ella giacque così riversa sui tronchi ammucchiati che divampavano....

(*Pag. 82*).

non fosse il voto che mi lega a Sicheo, poi che mi sento tutta rinascere in una primavera dei sensi e dello spirito, Anna, ti assicuro che io vorrei farlo mio e legarmi a lui per la vita. Ma gli Dei m'inabissino e m'inceneriscano, prima ch'io rompa la fede giurata a chi solo fu mio. Nè d'altri io sarò mai per la vita.

— Folli propositi, Elisa. Vuoi così consumare la tua florida gioventù in vedovanza perpetua? Il morto giace e il vivo si dà pace. Le ombre dei defunti non si curano nè delle cose di quaggiù, nè delle nostre brighe ed amori. Tu più volte hai rifiutato con ostinazione degna di miglior causa, chi venne a chiederti in isposa, ed erano tutti fior di persone, avevano potenza, regno, ricchezze. Pensa: tu pure hai un regno da conservare e da difendere, in mezzo a popoli rivali e nemici. Basta che tu pensi ai Getuli e a Jarba, ai Numidi, ai Barcei, ai Tirii e a l'infame tuo fratello. Se essi vengono ad assalirti, a stringere d'assedio la tua città, chi si leverà in tua difesa? Elisa, tu sei sola, senza marito, senza figli. È già una condizione d'inferiorità la tua. Ne approfitteranno al più presto, alla prima occasione. Se ti unisci a *lui* e associ le tue alle sue forze, quali vantaggi, quanta sicurezza e gloria ne verrà a te e al tuo regno! Così potrai anche assicurarti un erede. Col pretesto dei vènti contrari, del mare agitato, delle navi da riattare, fa di intrattenerlo, fa di non lasciarlo andare lontano. A un tuo dolce invito egli non resisterà, e tu raggiungerai l'intento e sarai felice. —

Le parole condiscendenti di Anna persuasero ed acquietarono il cuore di Elisa, ma insieme lo gonfiarono di speranze, e lo infiammarono di sogni e di desideri. Con la confessione

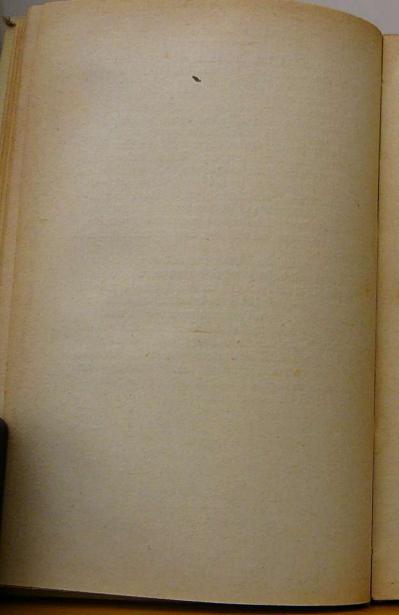
alla sorella s'era levata un grave peso di dentro: ora le pareva di andare più leggiera verso il suo nuovo promettente destino. Ai consigli, alle esortazioni della sorella ella era andata incontro con l'animo aperto, li aveva accolti con entusiasmo, s'era piegata docilmente, naturalmente, senza la menoma opposizione, perchè v'era predisposta, perchè desiderava ella stessa che così fosse. Guai se avessero suonato diversamente: sarebbe stato il rintocco funebre alla sua giovinezza, che viveva ora solo di quel sogno e di quel fuoco, di quel tormento dolcissimo alimentato e accarezzato con tanta passione!

Alla sera ella, avvolta in un lungo manto e portando seco il canestrello delle offerte, si recò nel tempio di Astarte per placare e rendersi amica la Dea, cui pur piacque il bellissimo Adone. Raggiava il plenilunio dal cielo di ametista, e moltiplicava le ombre accrescendo il mistero del bosco. Il santuario biancheggiava fra gli alberi sacri. La devota, respirando l'acre odor della frescura, attraversò il verde recinto, raggiunse i gradini, entrò. Prosternata davanti al simulacro, offerse cialde, liquori, profumi; sacrificò una colomba, scoprendo impressa sulla carne del braccio destro la figura di un albero, come usavano molti devoti. Pregò, pregò insistentemente, a lungo su la gelida pietra fino alla stanchezza, poi se ne ritrasse, tornò alla sua casa, al suo letto, vi si gittò, senza speranza di trovare sonno; si rialzò, guardò il mare agitato come il suo spirito, guardò con invidia sotto di sè la vasta città dormente. La veglia si protrasse affannosa come sempre sino al mattino, ma illuminata ora dal riflesso di una luce nuova che le si accendeva

dentro, ma avvivata dall'eco delle ultime parole di Anna «....e sarai felice». Ed ella sorrise, e mosse accesa e fidente incontro al mattino.

Intanto si distraeva, si stordiva di giorno in giorno con nuove feste, nuovi passatempi e banchetti e ritrovi, in cui cercava che Enea non venisse più considerato come straniero, ma sempre ammirato, rispettato, inchinato e riconosciuto come sovrano. E si sforzava di fargli vedere, di fargli trovare tutto quello che meglio secondasse i suoi gusti, allo scopo di avvincerlo e intrattenerlo più a lungo, di attirarne l'attenzione, di occuparne la mente, affinchè non gli balenasse nemmeno il pensiero della partenza, ed ella non dovesse mai sentirne parlare.

A nessun'altra cosa attendeva che a farsi sempre più bella per lui, a prevenire ogni desiderio. E studiava tutti i modi e tentava ogni via di provocare e affrettare la soluzione, conforme al suo sogno e all'ammonimento di Anna.

E i lavori languivano interrotti. Erano vuote e mute le impalcature intorno alle torri, agli edificî incompiuti, sul porto, sul molo. La folla dei lavoratori diradava a mano a mano e sussurrava maligna. La città soffriva, aspettando invano il suo coronamento.

VII.

AMORE E DOVERE.

Enea sentiva e subíva il grande fascino della bellezza. Dai sospiri, dai sorrisi, dagli atteggiamenti, dagli sguardi, dagli accenni di Elisa, dall'assiduità di lei nel seguirlo, nel trattenerlo, nel rimanergli il più a lungo possibile vicina, aveva compreso qual sentimento ella nutrisse ormai verso di lui, e se n'era intimamente compiaciuto, dimostrandosi sensibilissimo a tale simpatia, ch'egli ricambiava con lo stesso ardore. Temeva soltanto dovessero avvedersene i suoi, esserne da loro dissuaso, averne osservazioni, rampogne, motteggi, sia pure dietro le spalle, perchè certamente non avrebbero osato prenderlo di fronte. Per questo incominciava a sfuggirli, a evitarne la compagnia e i discorsi, specialmente quando ragionavano del loro destino e accennavano al giorno da stabilirsi per la partenza, giacchè s'erano indugiati anche troppo. Era più tiepido nelle affettuosità e anche nelle cure verso il figlio, che, meno sorvegliato, non indirizzato a rigida disciplina, cresceva un po' troppo libero e selvaggio, e si dava ai rudi sollazzi delle cacce, si cimentava

alla corsa e domava cavalli. Egli stesso non s'occupava d'altro che di lei; la seguiva ovunque; era pensoso e convulso se non la vedeva, correva come un folle sulle sue orme e si perdeva, immemore di tutto, dentro il solco di profumo ch'ella passando lasciava nell'aria.

Volentieri sfoggiava manti e vesti di porpora tiria, tessuta e ricamata con aurei fregi dalla mano stessa di lei; s'ornava di vistosi bàltei gemmati e per compiacerla si occupava della costruzione di lussuosi edificî. Così tutti i suoi disegni di fierezza e di gloria sfumavano e il proposito di partire, per toccar la terra vaticinata, moriva nell'annichilamento della sua volontà.

Una mattina, su l'alba, squillò il corno dell'adunata. Didone usciva a caccia con Enea verso le prossime selve. Li procedevano cacciatori a piedi e a cavallo. Questi con reti, aste, zagaglie, quelli con veltri al guinzaglio e stormi di segugi alla catena. Il trotto nudrito delle cavalcature e il frequente latrare de' cani rompevano la quiete e il silenzio de' luoghi solitari. La regina cavalcava un piccolo e nervoso cavallo arabo. Aveva una finissima veste arabescata, con fibbie d'oro; nastri d'oro le annodavano pure le trecce de' capelli; era munita d'arco e di faretra. Le veniva cavalcando a fianco Enea, con aria di confidente familiarità. Li seguiva Iulo, fattosi giovinetto robusto e vivace. Inoltratisi nelle macchie più fitte, dopo l'aggiramento de' battitori ecco balzar fuori, scovati dalle rupi, cervi, capre, camosci e fuggire atterriti, perdendosi entro nubi di polvere. Iulo, assai bene addestrato, più d'ogni altro si agita e corre e a colpi d'asta e di zagaglia ferisce e atterra questo e quel cervo fug-

gente, ansioso di trovarsi di fronte a rischi maggiori: a un cinghiale dalle acute candide zanne o a un bel liopardo maculato. Ferveva intorno la caccia; già s'erano ricolme le reti, e molta selvaggina giaceva al suolo colpita di freccia o di spiedo, in attesa di essere raccolta e deposta ne' carnieri, quando, improvvisamente, oscuratosi il cielo, scoppiò un temporale con sì grande strepito di fulmini e con tal furia e violenza di pioggia e di grandine, che i boschi ne furono intorno allagati e sommersi. Tutti ripararono in fretta ne' più prossimi rifugi. La regina ed Enea, che si trovavano a qualche distanza dagli altri, in una radura del bosco, si rifugiarono in un antro, che s'apriva poco lungi alle radici d'un monte roccioso....

Teucri e Tirii, ammiccando fra loro, avvertirono lo studiato appartarsi dapprima, indi la scomparsa della coppia, l'uscita dal luogo del rifugio, il ritorno dei due in atteggiamento che non lasciava dubbio sulla loro intimità. Convegno cercato e voluto? O caso fortuito? La risposta non era difficile....

Acate, affezionato ad Enea come a fratello, che si vedeva messo da parte e non più richiesto di consigli, nè ammesso a confidenze; il saggio Ilioneo, che aveva preso nel cuore di Enea il posto di Anchise, e lo considerava come figlio, osservavano, s'accoravano e ne fremevano in silenzio. Quegli su cui erano riposte tutte le speranze, per una femmina aveva tutto e tutti dimenticato e tradiva la patria, se stesso, il figlio, l'avvenire, il destino, rinunciando alla via che gli rimaneva da battere per afferrar la meta. Avrebbero voluto, in luogo e momento opportuno, incontrarlo, richiamarlo a dignità di vita e rimetterlo sulla via disertata dell'onore

e della suprema autorità, che egli, ancor giovane aveva saputo raggiungere. Il loro cruccio, la loro esasperazione dovevano manifestarsi un giorno e traboccare.

Accordatisi entrambi e messi a parte i buoni amici del grave compito assunto, un giorno gli parlarono esortandolo, ammonendolo, con le voci eloquenti dell'amicizia e della coscienza: gli rinfacciarono l'ozioso poltrire, l'umiliazione avvilente, la codardia vergognosa; percossero a sangue la sua debolezza, la sua follìa, la sua passione; spronarono a sangue il suo amor proprio sopito, che subito sobbalzò ridesto quando dai loro labbri uscì la parola fatidica: *Italia!*

Lo spirito antico si rialzò in tutta la sua fierezza come a un colpo di frusta il corsiero generoso impigrito o assonnato. Enea, che si era sentito ardere e dolorare alla sferzata, scosso fino alle più riposte fibre, levò la fronte e le pupille, scompigliando con un atto nervoso della mano i capelli, guardò il mare, puntò l'indice, segnò gli ancoraggi e tonò: — Stanotte giù al porto, a levar l'ancore, segretamente, perchè nessun se n'avveda, e via per il Mediterraneo, verso l'Italia! —

E strinse loro forte la mano: — Grazie e arrivederci, o amici miei. —

I due, rasserenati, si avviarono esultando verso il porto; Enea verso la cittadella, dove il suo corpo ammaliato e il suo cuore oblioso avevano da troppo lungo tempo giaciuto e dietro a molli ozî, a lussi accidiosi s'erano vilmente smarriti; verso la maliarda che lo amava e che, inutile nasconderlo, amava egli pure e a cui stava per infliggere la più grave, certo immeritata, forse immedicabile, ferita; un dolore

senza nome e senza misura, di cui forse intravedeva tutta la tragica terribilità. E non sapeva come contenersi con lei, come farebbe per allontanarsene, e rimuginava fra sè e sè quali parole troverebbe per riuscire a persuaderla che il passo era pur necessario, che bisognava risolversi e non conveniva più oltre indugiare, nè cozzare col fato.

La fama s'era impossessata già dell'avvenimento. L'episodio di caccia e d'amore, l'antro del convegno nell'ora della tempesta furono pascolo immediato ai bisbigli delle folle maligne. Il racconto fu amplificato e caricato di tinte; le mormorazioni e le maldicenze si moltiplicarono, si diffusero, corsero dovunque. Dagli uni si diceva che s'eran legati con legittime nozze; dagli altri si sussurrava che lo erano solamente con libero nodo; che la regina non aveva più ritegno, nè pudore, nè dignità; che non conservava più il segreto e copriva la sua colpa, ormai palese, col dirsi moglie di Enea, quando n'era soltanto l'amante; che ormai, accecata dallo straniero e abbrutita per lui, non le importava più nè del suo popolo, nè del suo regno; ch'ella, caduta in uno stato di ebbrezza e di follìa, sciupava nel più misero modo le sue ricchezze e la sua vita, insozzando il trono e la città, facendo della reggia un lupanare, de' cortigiani i suoi galeotti, de' suoi sudditi i testimoni forzati della sua inverecondia.

L'elemento degli agitatori e dei ribelli trascendeva già in pubbliche dimostrazioni. Sul porto, sui fòri, nei ritrovi del popolo si asseriva e si gridava che non avrebbero voluto un re straniero, imposto dal capriccio di una femmina, di una vanesia; che non avrebbero

tollerato mai per loro padrone un avventuriero piovuto non si sa donde, sbattuto dal mare, avanzo di naufragio. E gli epigrammi correvano e s'incrociavano, giravano i luoghi pubblici, suscitando risate, invettive, imprecazioni, congiure. E i Troiani non potevano non avvedersene e non vergognarsene, giacchè cominciavano ad esser segnati a dito dagli indigeni e seguìti con occhio beffardo.

La salace nuova pervenne pure in Getulia alle orecchie dello stesso Jarba, a cui sempre cuoceva il rifiuto, e che parendogli ormai di essere stato troppo sanguinosamente oltraggiato dalla ingannevole perfidia di una donna, inveì contro la vagabonda ch'egli avea favorito con la liberale cessione del terreno, su cui ella aveva edificato la nuova città. Mentr'ella gli anteponeva un ignoto, un indegno, da lei rimpannucciato e sollevato al suo fianco, un re di straccioni che, superbo della preferenza, carico di fronzoli e di profumi alla molle maniera asiatica, veniva il miserabile a rinnovar qui i poco gloriosi fasti di Paride, l'effeminato parente e conterraneo.

VIII.

AMORE E MORTE.

Didone aveva avuto un tristo presentimento, confermato poi dalle sconfortanti notizie apprese in quella sera: che i legni dei Teucri si armavano e fervevan già nel porto gli apparecchi per la imminente partenza. Non poteva dar fede ancora a questi racconti, s'illudeva che fossero dicerìe, ma il cuore le usciva dal petto e nello struggimento le diceva pur troppo che quella altro non era che la più cruda e la più tremenda delle verità.

Smaniosa ella andava per la reggia in cerca di Enea, quando si trovò di fronte a lui che entrava, pallido e accigliato, ma con aria d'uomo risoluto e deciso.

Sùbito lo fissò in volto e lo investì con violenza: Ah, era dunque vero quel che si diceva da tutti e ch'ella avea risaputo per caso! Ah, partivano furtivamente come dei ladri, celando la frode e il tradimento! Egli poteva fuggirla, calpestando l'amore, la fede già data, il vincolo nuziale che li univa, non pensando all'irreparabile destino a cui la esponeva con l'atto sconsiderato, con l'abbandono, con l'oblìo. Avesse pietà delle lacrime

di lei; pensasse a quello che d'utile, di prezioso, di sacro aveva avuto da lei, alle familiari dolcezze insieme godute, all'ineffabile dolore presente, ai mali avvenire; pensasse che ella per lui s'era tirati addosso la malignità e l'odio di tutta la Libia; ch'ella era venuta meno ai suoi doveri di donna e di regina, aveva infranto il suo voto di vedova, aveva perduto onore, fama, prestigio; non era più che la favola, che il ludibrio de' suoi; e non le restava ormai che divenire la schiava e la vittima del fratello Pigmalione o di Jarba, l'offeso rivale, che le distruggeranno la città e la trarranno in catene; pensasse ch'egli, dopo averla illusa, avvilita, tradita, la gettava ora incontro alla morte.

Egli, intimamente combattuto fra il pensiero doloroso del distacco, del dover apparire irriconoscente a gli occhi di lei, e il dovere imperioso verso di sè e verso i suoi, che lo chiamava per vie designate alla Terra del sogno e della stabile dimora, la pregò di calmarsi, di ascoltarlo, di comprenderlo, di leggergli nel cuore. La assicurò ch'egli non potrebbe dimenticarla mai, finchè gli rimanesse un alito di vita, nè potrebbe dimenticare i beneficî ricevuti. Le osservò che egli non si sarebbe, no, allontanato di nascosto, come uno che non ardisse operare alla luce del sole, sotto gli occhi di tutti, e com'ella stessa credeva; che, del resto, egli non ha mai aspirato alle nozze, ad essergli marito e a regnare con lei; che il suo destino è di riportare le reliquie salvate della sua patria in una patria nuova, che era veramente sua, quella da tempo a lui vaticinata: l'Italia; chè, s'ella è contenta di Cartagine e del suo regno, potrà vietargli

forse la ricerca di una terra propizia alle loro sedi, potrà invidiargli l'Italia? Sappia che sempre lo turba l'immagine del padre, di cui lasciò le spoglie dilette in Sicilia; che sempre lo eccita e sprona l'immagine del figlio suo giovinetto, nato a regnare, ch'egli non può in coscienza defraudare del regno e di cui non deve distruggere l'avvenire. Si rendesse anch'ella ragione di questo. Cessasse in quest'ora i lamenti per non istraziare se stessa e lui, che doppiamente ne soffre. C'è una forza che si manifesta e comanda al di sopra di tutti; una forza che afferra e trascina: egli vi si piega e obbedisce. Egli segue come un soldato l'appello, ed i suoi, di cui è responsabile davanti al mondo, davanti alla sua città morta, davanti agli spiriti immortali di coloro che per lei s'immolarono e caddero. E la voce de' suoi, e le voci degli spiriti magni gli gridano un nome: Italia! Egli raccoglie quel grido e quel nome, si affida al Mediterraneo, va come sotto i colpi d'una sferza e si rimette in cammino, poi che il segno è riapparso e gli è interdetta ogni sosta.

Elisa ascoltò pallida e muta, non persuasa nè vinta, e lo riassalì con maggior impeto e sdegno e sarcasmo: — Ah! tu sconoscente e infedele, vanti il sangue generoso di Dardano? Ah no! Nulla ti muove e commuove. Tu non sai nè piangere, nè amare; tu non conosci senso di gentilezza e di pietà. È vano ch'io parli, mi dolga e invochi la santità delle promesse e dei giuramenti. Che vi è di più sacro quaggiù? Ecco il naufrago, il senza tetto, il bisognoso di cure, accolto, ospitato, soccorso, messo a parte di me e del mio regno, e i suoi compagni pure soccorsi e le sue navi rifatte.

Ora tutto questo è nulla; sfuma e svanisce di fronte alle sorti ch'ei tiene in pugno, alle forze superiori che s'impongono, ai suoi che reclamano, all'ombra del padre che lo perseguita, all'avvenire del figlio che lo preoccupa, a una gran voce che chiama, a una lontana Italia che attende! Oh grandi e altissime sorti le tue! Oh la memoria del padre oggi solo evocata! le preoccupazioni del figlio invocate oggi solo! Oh la solennità delle voci che lo chiamano dai cieli e sui mari! Oh quest'Italia lontana che si cura di lui, che ha bisogno di un Troiano, bisognoso lui stesso di asilo e di aiuto! Va' pure, nulla ti chiedo in ricambio di ciò che avesti, nè più ti trattengo. Va' all'acquisto de' tuoi regni, in cerca d'Italia. Ma se v'è giustizia sovrumana, ben essa ti colpirà, là su quel mare che affronti, prima che tu possa toccar la terra sospirata. Tu allora dovrai chiamare il mio nome disperatamente; ma Elisa non sarà più che un'ombra. Quell'ombra però ti seguirà implacabile. E tu non avrai pace, ed essa anche dal regno de' morti ne gioirà. —

Sotto la sfuriata egli restò immobile, confuso e come tramortito. Troppe le parole che gli affluirono al labbro e ch'egli non potè articolare. Così gli venne meno la risposta trionfale che pure aveva pensato: fece un gesto di commiato verso di lei, di dispetto verso se stesso; rapido nel passo e nella decisione, uscì muto, addolorato, sdegnoso.

Dopo la terribile scena, con le fibre scosse per il grave sforzo sostenuto, Elisa svenne. Le ancelle pronte la sollevarono e l'adagiarono sul letto.

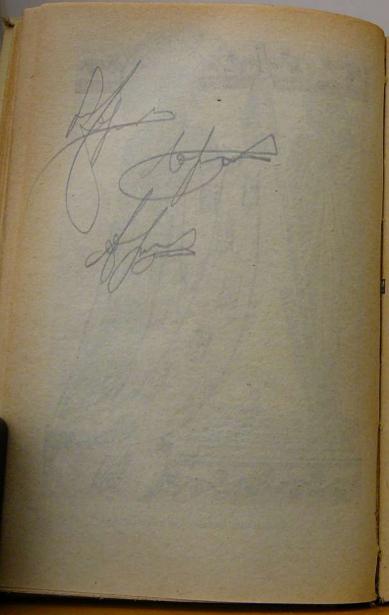
Enea, che pur sentiva pietà di lei e ne comprendeva il dolore, poichè egli pure l'amava e soffriva indicibilmente, si avviava nella notte a gran passi verso il mare, volgendo in mente e scusando tutte le acerbe parole accusatrici ch'erano grandinate sul suo capo senza alcuna difesa.

Come vide i suoi legni allestiti e già schierati alla partenza, trasse un sospiro e rinsaldò entro se stesso il suo proposito. Il porto formicolava di gente curiosa, attratta dalla nuova stupefacente della partenza dei Teucri, che s'era già sparsa per la città. Nel silenzio della notte gl'insoliti rumori erano giunti alle orecchie della misera Elisa, che si agitava nel letto, accesa di febbre. Salivano dalle strade suoni di passi affrettati e voci; venivano dal mare colpi secchi di pesi gettati nelle stive, tonfi di sacchi riversi, cigolii di catene, d'argani e di grue, tramestii, grida marinaresche ripetute in echeggiamenti lunghi e sonori. Balzò ella disperata, sentendosi struggere in un'ansia mortale, e prorompendo in singhiozzi, preghiere e imprecazioni, corse alla finestra e sotto la luna estiva e le stelle udì e vide più distintamente: un fiotto di lacrime le velò la pupilla e un grido le morì nella gola. Rivolgendosi, chiamò Anna, la fida sorella, e annaspando, quand'ella venne, ritornò alla finestra, e nella notte protese le braccia nude accennando laggiù: — Anna, tu vedi, partono, vanno. Chi più li trattiene? È un grande dolore ch'io non so sopportare, perchè non l'ho preveduto. Più delle mie, forse avranno valore le tue parole: egli ti ascolterà. Va', parlagli subito, supplicalo almeno di sospendere ancora per poco la sua partenza, per il suo

bene, per favor mio, finchè il mare si plachi. Digli che io non m'alleai co' Greci a congiurar contro i Teucri; digli che io non gli chiedo più di sposarmi; ch'io non gli nego, no, i suoi diritti ad andarsene in cerca di altra terra, e chiedigli solo perchè egli mi fugga d'improvviso così e voglia per ciò stesso il mio ed il suo male. Io lo sciolgo d'ogni obbligo, d'ogni vincolo di soggiorno, di riconoscenza e di amore. Non gli dimando per tuo mezzo altro che un breve indugio, tanto che io possa abituarmi all'idea del distacco, rendermi conto del suo nuovo stato d'animo, tollerar questo dolore che ora mi par insostenibile, veder insomma se mi sia possibile respirare ancora e vivere così. Questo solo favore io gli chiedo, unico ed ultimo. Non dubito che per tuo mezzo egli vorrà accordarmelo e compiacermi in questo modesto desiderio l'ultima volta. La tua povera infelice Elisa te ne sarà, per la vita, riconoscente. —

Anna corse e ricorse più volte da Enea ad Elisa, riferendo, pregando, ripregando con ardore, con effusione di sospiri e di lacrime. Ma egli, che, pure intenerito l'accolse con benignità, le parlò col cuor su le labbra, dolente di dover far violenza anche a se stesso, di doversi proibir di vederla, per non esser vinto dalla voce e dalla potenza dell'affetto; fu irremovibile ne' suoi propositi, saldo nella ferrea decisione.

Sul primo albeggiare, quando le stelle scolorivano su la marina, quietamente la flotta d'Enea, recise le gòmene, salpava dal porto. L'onde spumeggiavano per il battere dei remi e il fremere delle lunghe scie sotto

.... gli donò un broccato con ricami d'oro.... (*Pag. 86*)

le prore taglienti. Le poppe de' velieri si tendevano allo spirare del vento propizio.

Elisa dalla finestra guardò il porto brulicare di gente e a poco a poco vuotarsi delle ciurme e delle navi; guardò quella mobile riga che si andava allontanando sulla marina e le portava via il cuore lacerato: le pareva che il cuore le si aprisse tutto, le pareva che la tradita ombra di Sicheo la guardasse in un angolo corrucciata.

— Dunque ella era stata il miserabile trastullo d'uno straniero? E nessuno lo inseguiva, nessuno prendeva i suoi legni e li incendiava? Se non gli uomini, lo punissero almeno gli Dei! —

Inveì contro se stessa, furente si stracciò le vesti e i capelli, delirando avvicinò all'ombra del morto la figura di colui che partiva, gridò all'alba i due possenti tragici amori, si accusò davanti agli Dei; disse che avrebbe voluto pagar le sue colpe col sangue, placarli perchè non le fossero ostili, perchè le perdonassero, giacchè ella ora conosceva il suo male e sentiva che tutto era finito e desiderava ella stessa che fosse così. Volle Borce, la sua vecchia nutrice, volle Anna la sua fida sorella, e le pregò che su la ròcca apparecchiassero un altare per il sacrificio alla divina trinità fenicia e una pira su cui l'immagine del superbo e sleale troiano, le armi e gli oggetti che gli appartennero e che aveva lasciato fossero gettati, arsi e consumati dal fuoco.

Tutto fu apprestato rapidamente, secondo la sua volontà. Ferma e chiusa nel suo pensiero funereo, frenando a fatica la furia del suo dolore, pallida e schiva, licenziò tutti. Guardò gli oggetti che furono d'Enea, guardò un'altra

volta quel mobile chiaror latteo vanire sulla marina, e piangendo l'ultime lacrime, salì sul rogo, lambito dalle prime vampe. Un piccolo gingillo di guerra, dono di Enea, quel pugnaletto frigio dall'elsa gemmata, scintillò nel suo pugno. Ella ne provò la esilissima lama, incurvandola lievemente sul palmo della mano; poi con atto deciso, se la infisse nel seno nudo. Sgorgò un filo purpureo sulla sua carne lattea venata di azzurro, sulla grigia veste di raso. Ella giacque così riversa sui tronchi ammucchiati che divampavano in cospetto al mare. Le fiamme avvolsero le ricche vesti e il bel corpo regale, e salirono alte nel cielo coll'esalante spirito della sventurata.

Le regie donne che la trovarono così prostrata dal ferro e consunta dal fuoco, urlarono di dolore per la reggia deserta. Anna, la sorella, come impazzita, le si gettò sopra chiamandola con alte grida, le deterse la piccola piaga sanguinolenta e le orride ustioni che le sconciavano la bianca bellezza del corpo. Il Senato sidonio si chiuse in segno di lutto. La città fu dapprima tutta un grido e una convulsione. Poi giacque come colpita da stupore e d'angoscia.

Due fondatori di popoli e di stirpi; due vite; due destini. L'una spezzata dalla passione; passata attraverso le fiamme purificatrici del rogo. L'altra rinnovellata e sfidante ancora i gorghi del mare!

IX.

IN SICILIA.

La flotta di Enea si dilungava dai lidi di Cartagine, veleggiando verso la promessa Italia. Ma gli occhi di Enea non abbandonavano la città che egli aveva lasciato e nella loro ansietà le dicevano tutta la sua passione per quella donna che lo aveva tanto amato e dolorato chi sa quanto per lui. Egli vide salir dalla ròcca le fiamme del rogo e diffondere intorno un grande bagliore su l'acque. Non immaginava certo l'origine e lo scopo di quell'incendio, nè la mano che lo aveva provocato. Eppure sentiva un interno rimorso per il male da lui fatalmente recato, per l'incorrisposto amore di quella gentile, di quella soffrente, che forse ora smaniava e languiva per lui.

Già si erano allontanati e il lugubre spettacolo era scomparso, quando il cielo s'intorbidò minaccioso e i flutti incominciarono a fremere. Palinuro previde la tempesta imminente e consigliò uno sbarco in Sicilia, che era in vista. Enea, ripensando all'amicizia di Aceste e rianimato dalla speranza di rivederlo e rivedere il sepolcro paterno, aderì. Sbarcarono. Aceste, dall'alto di un colle dove era salito, cac-

ciando, scese ad incontrarli e offerse loro con lieto viso la rustica ospitalità della sua mensa e della casa sua.

Correva l'anno dacchè le spoglie di Anchise aveano avuto nella terra amica onorato sepolcro. Enea, col giovinetto Iulo e i compagni, cinte le tempie di mirto, si avviarono al sacro luogo. Egli su le sante ceneri giurò che avrebbe fatto erigere un tempio, dove ogni anno sarebbe venuto, dovunque si fosse trovato, a rinnovar onoranze e voti alla memoria del padre, e invitò per l'indomani all'aurora tutti i presenti a una solenne festa ginnastica ch'egli avrebbe bandita con dono di palme e premî al valore. Poi con gesto rituale versò a terra due coppe di latte, due di vino, due di sangue e sulla liquida miscela sparse una manciata di fiori vermigli, inchinandosi in atto di adorazione sulla pietra. Furono offerti doni e uccisi sulla tomba cinque pecore, cinque maiali, cinque giovenchi morati, accompagnando il sacrificio con l'effusione di nuove tazze. Delle vittime immolate, fuor che le cosce e piccoli frammenti di corna offerti agli dèi, furono fatti pezzi da rosolare alla fiamma e cibi da consumare nel banchetto. Poi tutti rusticamente banchettarono, sedendo in giro sul prato.

Giunse il nono giorno, sacro ai ludi festivi indetti da Enea. All'appello di Aceste erano convenuti i vicini, mossi dalla curiosità di vedere i Troiani e dal desiderio di misurarsi con loro in pubbliche gare. La serenità del cielo era propizia alla solennità e il lido risuonava di gente in letizia. Armi dorate, vesti di porpora, tripodi, ghirlande, monete, palme premî della vittoria, brillavano pomposamente nel circo in un tripudio di luci, in una squillante armonia

di colori. Verso il mare un segnale di tromba: la gara nautica. Dalla piccola flotta furon scelti quattro legni co' rematori più provetti: la Pistrice, governata da Memmo, che doveva esser poi chiamato l'Italo; la Chimera, nave a tre palchi, retta da Gía; il Centauro che aveva a guida Sergesto; la Scilla, regolata da Cloanto. Lontano affiorava uno scoglio, dove frondeggiava un elce che Enea fissò, alle navi in gara, come meta.

Le navi si schierarono ciascuna al posto assegnatole dalla sorte. I nocchieri erano vestiti sfarzosamente di porpora e di bisso, con ornamenti d'oro; tutti i rematori, inghirlandati di pioppo, aveano i dorsi nudi unti d'olio e rilucenti al sole, le braccia protese su' remi in ansia febbrile, i cuori palpitanti di tremore e di ambizione. Allo squillo, fra il grido de' marinai e il simultaneo tonfo de' remi, le navi si mossero segnando di schiuma le vie parallele. Gli incitamenti, i plausi e le grida si mescevano per l'aria accesa, ripercossi da l'eco de' colli. Gía era innanzi a tutti. Dappresso gli veniva Cloanto che aveva i remi più destri, ma più pesante la nave. Di poco lontani erano Memmo e Sergesto. Dirigendosi verso lo scoglio, Gía li distanziava di molto e raccomandava a' suoi di tenersi rasente al sasso e alla costa, di lasciar gli altri andarsene al largo. Ma, temendo l'urto nei sassi, i rematori si spingevano a destra. La Scilla premeva a tergo e già s'era con un balzo insinuata tra il sasso e la Chimera, sì che raggiunse tosto e oltrepassò anche la meta. Gía, ch'era presso a toccare il segno e si teneva vincitore, mortificato e irritato afferrò il suo nocchiero Menete gettandolo in mare, poi facendo egli stesso da timoniere, piegò con

forza a sinistra dirigendosi verso lo scoglio. Menete, uomo in età, con le vesti fradice, nuotando a fatica si arrampicò sul sasso come un cane lavato che si scrolli il pelo zuppo fra i clamori e le risa di tutti.

La Pistrice e il *Centauro*, approfittando del caso, si avvantaggiarono e già il rostro dell'una toccava quello dell'altra. I remiganti si sforzavano, il dorso curvo, la fronte rigata di sudore colante. Il Centauro, che sfiorava la costa, urtò in una roccia sporgente e la scheggiò: ne balzaron le schegge, si schiantò il rostro; così, la nave non potè andare più oltre. La Pistrice guizza via, gira lo scoglio. Era l'ultima, mentre Sergesto col suo Centauro, come uccello impaniato, si dibatteva inutilmente tra i puntelli, i tridenti e l'aste, annaspando co' tronconi de' remi infranti. Sorpassò la Chimera, che aveva perduto il nocchiero e andava più lenta per la sua gravezza. Raggiunse quasi la Scilla. Ma Cloanto, che ormai si vedeva incalzato dalla Pistrice e quasi trepidava di vedersi sfuggire il premio agognato, per cui tanto sudava e ansimava, fra le grida degli spettatori, in uno sforzo estremo de' suoi, ch'egli incitava con la voce vibrante, con le braccia levate e le pugna al viso, spinse avanti il legno, si lasciò tutti addietro e d'un colpo maestro come scocco di freccia, spiccò il salto a riva e attinse il porto.

Una grande ovazione, uno scroscio di plausi, uno squillare di trombe lo salutarono vincitore. Enea, venendogli incontro, gli donò un broccato con ricami d'oro e gli cinse di lauro le tempie. A Gía, ch'era il secondo, assegnò in premio una lorica d'acciaio, con fibbie d'oro, che avea visto le rive del Simoenta e la guerra

d'Ilio ed era stata del greco Demoleo, vinto ed ucciso da armi troiane. A Memmo, il terzo, offerse due vasi unguentari d'onice e d'agata e due coppe d'argento sbalzato. A ciascuna delle navi largì denaro e diede tre giovenchi e tre grandi anfore di vino generoso.

Lieti e superbi dei loro doni, se ne andavano i festeggiati, il capo cinto di lentischio e di fasce purpuree, quando si vede venire avanti Sergesto, umiliato e dimesso, con la sua povera nave disincagliata, ormai sdrucita e rotta. Enea lo accolse pure festosamente e presentandogli in dono un'ancella cretese, industriosa e perita nei lavori dell'ago e del telaio, lo riconfortò ed incuorò a nuovi cimenti.

E ora si appresta nello stadio la nuova gara del corso. Ecco i podisti e i corridori. Ecco una vasta pianura con davanti un gran circo dove in un palco gremito di migliaia di spettatori sta Enea e bandisce la festa con altri premî ai vincitori: due frecce d'oro e due d'acciaio e una bipenne d'argento a ognuno che vi prenderà parte; corona d'olivo ai primi tre; al primo un puledro con le fiamme nel sangue e le ali ai piedi; al secondo un turcasso di amazzone con saette trace, un arco d'osso e cintura con fibbia d'oro e fermaglio di gemme; al terzo un elmo lavorato in Argo, con eleganti fregi in rilievo.

Si avanzano i migliori tra i Teucri e i Siculi: de' primi Eurialo, adolescente bellissimo, e Niso, suo indivisibile amico; Dioro, nipote di Priamo, Salio d'Acarnania e Patro d'Arcadia. Tra i Siculi Elimo e Panope, insuperati cacciatori, alunni di Aceste; e molti altri dell'una e dell'altra gente.

Dato il segno, irrompono dalla barriera velocissimi, col cuore pulsante e gli occhi alla meta. Niso va come il vento, si spinge avanti a tutti e li sorpassa già d'un gran tratto. Salio vien subito dopo. Li seguono poco lontano, quasi equidistanti Eurialo ed Elimo. In coda a tutti Dioro, ma già minaccioso alle reni di Elimo, così che se lo stadio fosse stato più lungo, lo avrebbe raggiunto e forse anche superato. Eran già entrati nella curva dello stadio, presso la meta, ansimanti e stanchi e Niso, il primo, fu visto a un tratto barcollare e scivolare su l'erba ancora molle del sangue dei giovenchi sacrificati, bruttandosi il viso dentro la poltiglia sanguinosa. Salio, che sopraggiungeva precipitoso, non potendosi frenare, incespicò nel compagno che stava per alzarsi ed entrambi, abbracciati ed avvolti, rotolarono a terra. Eurialo potè così avvantaggiarsi della caduta dei due, proseguendo oltre senza volgere il capo, e fra le grida della folla giunse primo al traguardo. Fu secondo Elimo; terzo Dioro.

Tutto lo stadio è a rumore, poi che Salio balza davanti ai giudici, protestando di esser stato vittima di caso non previsto, indipendente dalla sua volontà e dal suo valore, e aspramente si lagna, chiedendo che sieno riconosciuti il suo merito e la sua disdetta, che sia accolta la sua protesta e gli sia resa ragione. Ma la folla si schiera tutta per Eurialo, che se la propizia col suo bell'aspetto e col suo dignitoso ribattere. Anche Dioro lo aiuta e si accalora, perchè ha il vantaggio di esser riconosciuto terzo, mentre tale più non sarebbe, se primo si volesse proclamare Salio.

Tutti si appellano ad Enea che li acquieta e li persuade con l'equanime sua decisione: egli non nega il merito personale di ciascun di loro. Così egli stesso correggerà il caso, che non volle favorire il valore dell'amico. Quindi a Salio donò un superbo leone di Getulia, dallo snello corpo villoso e dalle fulve unghie d'oro.

— Se così si compensano i perdenti — protestava Niso — io pure ho diritto ad un eguale compenso, io che con Salio ho divisa la mala sorte e posso, inoltre, mostrare il viso impiastricciato. —

Ma Enea lo acquetò, porgendogli con un sorriso uno scudo argivo con borchie e con l'imagine della Gorgone, da lui raccolto nel campo de' Greci.

E lo spettacolo si rinnovò per la gara del cèsto[1] col premio della palma d'onore e di un torello dalle corna dorate per il vincitore, un elmo con cimiero e una spada per consolazione al vinto. Applaudito dagli astanti, primo, campione apparve Darete che aveva tenuto testa a Paride e che in lizza con Bute, colossale atleta e formidabile antagonista di Bebrizia, gli avea fatto morder la polvere. Apparve, il bel torso muscoloso, erto e lampeggiante al sole. Girò intorno gli occhi pieni di fuoco, interrogando la folla, guardando il circo vuoto dinanzi a sè.

Nessuno aveva osato discendervi per misurarsi con lui. Attese. Nessuno. Allora allungò le mani sul torello che gli era prossimo, ne afferrò le corna dorate dicendo, che se dunque nessuno osava lottare con lui, il premio sarebbe stato bene di sua spettanza ed egli se

[1] Una specie di pugilato, ma ancor più feroce.

lo prendeva pel diritto del campione tenuto come il più forte. Tutti parevano approvare in un fremito concorde. Ma il buon Aceste, rivolgendosi verso un cespuglio, dove se ne stava modestamente accosciato Entello, un vecchio eroe dell'agonistica, già famoso in tutta la Sicilia pei premi conquistati e di cui era piena la sua casa, lo eccitò a uscire dall'ombra e a farsi valere, toccandolo sul vivo, rimproverandolo, ricordandogli di Erice, l'antico re di Sicilia, l'atleta celebre che non aveva avuto paura di Ercole e che sul monte, nel tempio della dea, aveva sepolcro ed altare.

Entello si schermì dicendo che certo egli non conobbe mai la viltà, e che ha sempre sete d'onore, ma la vecchiaia lo trattiene e le forze ormai sceme lo ammoniscono a starsene da parte. Chè se avesse meno anni e più energía sarebbe già uscito, non per desiderio d'onore e di premio, ma per la sodisfazione personale di farla a codesto vano e temerario millantatore. Poi, datosi uno scrollo, aggiunse decisamente: — Dopo tutto, se mi si vuole, son qua. — E lanciò in mezzo al circo due grandi cèsti di cuoio di bue rivestiti di ferro e di piombo, che erano stati imbracciati un giorno dallo stesso Erice re e che erano stati strumenti e testimoni delle pugne regali.

Tutti li guardarono meravigliati. Stupì lo stesso Darete e senz'altro li ricusò. Enea volle esaminarli e sentirne il peso.

Ma Entello intervenne, esclamando: — Se costui avesse veduto i cèsti con i quali Ercole atterrò qui Erice, che avrebbe mai detto? E d'Erice appunto sono i cèsti che io presento e sono ancor tinti di sangue. Io m'esercitai con

questi nella mia giovinezza. Ma sii tu arbitro, Enea, mutino pure le armi. — E d'un tratto si svestì e apparve nudo con un collo taurino e un bel rilievo di muscoli e d'ossa. Enea fece venire e diede loro altri due cèsti eguali di peso e di volume.

Entrambi, così armati di cèsto, si squadrarono e alzandosi di su le punte dei piedi, tesero le braccia, si avanzarono ritraendo il collo e si misero in guardia: l'uno giovine e snello; l'altro attempato ma indurito nel corpo, sviluppato di membra, ma più lento e più debole e ansante per gli anni. Si avventarono con le teste un contro l'altro, si cozzarono: scendevano i colpi alternati del pugno destro e del sinistro. Le percosse risonavano su le teste, le orecchie, le guance, la bocca, il mento, sui corpi intrecciati e avvinti, fendendo l'aria con sibili e crosci. Un braccio guizzava all'assalto, mentre l'altro parava il capo il petto od il ventre. I contendenti schivavano i colpi scaltramente con rapide mosse, mutando di posto. Pari la destrezza e la forza, accanita la lotta, incerta la vittoria. Gli astanti pendevano ansiosi. I lottatori di tratto in tratto prendevano un po' di riposo, una pausa brevissima, poi rinnovavano con nuovo impeto gli attacchi, le difese, i colpi, le astuzie, le finte. Entello stava immobile e si schermiva. Darete gli andava intorno, lo tentava, cercava di stringerlo più dappresso, di fargli ceder terreno. L'altro fece per abbandonarsi contro l'avversario con tutta la gravezza del corpo, ma questi con un salto accortamente scansò l'urto, sicchè Entello per la sua stessa corpulenza, perduto l'equilibrio, non ferendo che il vento, piombò al suolo e giacque supino. I Siculi ne trepidarono.

Ma Entello, non volendo sopportare l'umiliazione, sferzato dall'ira, dall'amor proprio e dalla fama del suo passato, si rimise tosto in piedi e si riscagliò più fiero a la lotta, tempestando di pugni e di colpi Darete, senza dargli mai tregua nè modo, nè tempo di salvarsi e fuggire.

Visto che il duello si faceva sempre più pericoloso ed aspro, Enea si frappose, dividendoli, fermando il vecchio pugilatore imbaldanzito e come acceso da un'improvvisa ebbrezza di forza, da una follìa di lotta; consolando il giovine avvilito, affranto, col viso malconcio, gli orecchi schiacciati, i denti rotti, il sangue alla bocca, tutta gonfia e squarciata. Fu portato sulle navi e gli furono dati in premio l'elmo col cimiero e la spada. Il vincitore ebbe il toro e la palma e, orgogliosamente rivoltosi ai Teucri, disse poter essi arguire dall'odierna lotta quale in gioventù fosse stata la sua forza e conchiuse poter il loro concittadino e campione ringraziare gli dèi di esser stato salvato da morte sicura per intromissione del duce. Poi lasciò cadere il grave cèsto su le corna del torello, che, barcollando e mugghiando orrendamente, stramazzò a terra, mentre gli schizzavano le cervella dal cranio spaccato. Così in luogo della vita di Darete offerse in olocausto ad Erice quella del toro e grato nel tempio gli appese il cèsto, lo strumento della sua ultima vittoria....

E si fa posto alla prova dell'arco. Si pianta nel circo un'antenna da cui, legata a una fune, pende una colomba viva, bersaglio designato agli arcieri. Da un elmo vengono sorteggiati i nomi dei concorrenti. Sorte primo il nome d'Ippocoonte, figlio d'Irtaco, salutato da un applauso generale. Secondo è Memmo, che riap-

pare con la sua corona d'olivo guadagnata nella contesa delle navi. Terzo si fa avanti Eurizio, minore ma prode fratello di Pándaro, il bel saettatore di Achille. Quarto ed ultimo rimase il vecchio ma pur sempre ardimentoso e valido Aceste, che ha membra antiche ma cuore giovine e co' giovini scende pur egli a cimento.

Si traggono i dardi dalle faretre di cuoio sospese a tracolla al fianco sinistro. Gli archi sono unti di grasso e riscaldati per renderli elastici. Li arcieri piegano a terra un ginocchio e tendono gli archi. Ippocoonte adatta lo strale impennato sul nervo di budello bovino e con impeto ne balza fuori la saetta che colpisce l'albero fino a scuoterlo tutto. La colomba trepida l'ali. Memmo a sua volta scocca lo strale e spezza la corda che avvince all'antenna la colomba, la quale, s'innalza a volo, perdendosi fra le nubi del cielo. Eurizio, pronto lancia il suo dardo che va dritto al bersaglio e la colomba, invano liberata, precipita con lo strale infitto nell'ala sanguinante.

Più nulla ormai restava da fare ad Aceste; che si divertì a saettare una piccola bianca nuvola, un nulla fuggente nel cielo, raggiungendola quasi per miracolo.

Un grande clamore di applausi salutò il saettatore.

Enea dichiarò primo vincitore il buon Aceste e lo pregò di accogliere in premio e in ricordo una preziosa coppa con fini lavori d'intaglio ch'era stata dono di Cisso re di Tracia ad Anchise, e di lasciarsi incoronare di lauro. Non se n'ebbe a male Eurizio, l'uccisore della colomba, che fu lieto del secondo premio assegnato a lui e insieme della riverenza tributata al venerando Aceste. Chi spezzò con la frec-

ciata la corda s'ebbe il terzo. Toccò il quarto al primo sorteggiato, colui che aveva colpito l'antenna.

Il circo viene un'altra volta sgomberato per la giostra dei cavalieri. Epitide, maestro di Iulo, è l'ordinatore del torneo. Appaiono i cavalieri adolescenti in groppa ai loro cavalli. Hanno la testa inghirlandata, arco, turcasso e un fregio d'oro sul petto. Erano divisi in tre schiere e ciascuna d'esse aveva il suo condottiero. La prima era guidata dal figlio di Polite, che cavalcava un balzano d'un piede, con la stella in fronte, delle scuderie di Tracia. Ati, caro a Iulo, comandava la seconda. Iulo, primo in bellezza e in vigore, la terza: e inforcava un soriano, delle stalle cartaginesi, ch'era dono e ricordo affettuoso della bella Didone. Tutti gli altri giovinetti montavano cavalli di Aceste.

Giravano intorno gli occhi timidamente, accolti dal plauso dei Troiani. Prima compirono al passo il giro del circo, indi si schierarono e a una sferzata di Epitide si lanciarono in corsa a tre a tre o appaiati o a schiere divise. S'incontrarono ad uno ad uno o a piccoli gruppi o tutti insieme, volgendosi, rivolgendosi, mischiandosi, allontanandosi, inseguendosi, ripartendosi in righe diritte, spezzate, mobili, tortuose, o fondendosi in cerchi a rosa, a fascio con eleganti armonici giri e rigiri.

X.

FONDAZIONE DI ACESTA.

Così fu onorata dalla devozione affettuosa del figlio e del nipote, dei vecchi amici e dei Teucri giovinetti con ludi ginnici la tomba di Anchise. Ma tanta solennità, tanto giovanile spiegamento di vita intorno alla morte, come riaffermazione gloriosa della perpetuità della stirpe, doveva essere turbata da uno spiacevole avvenimento. Le donne iliache, raccoltesi a piangere intorno al sepolcro, in cospetto del mare, incominciarono a lagnarsi al pensiero di doverlo affrontare nuovamente e correre incontro chi sa a quali nuovi pericoli, a quali angustie, a quali danni; e si dicevano stanche di ramingare, paurose dell'ignoto, desiderose di un po' di pace e di stabile dimora.

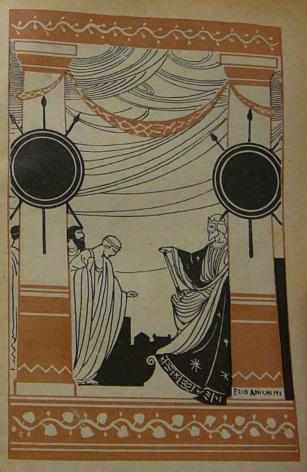
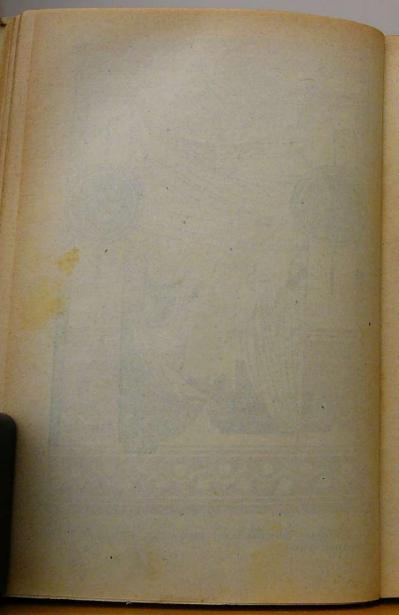
La vecchia Beroe, matrona insigne, per casato e numerosa figliuolanza, con l'ascendente che esercitava il nome, l'età e l'esperienza, cominciò fra esse a far triste propaganda di intolleranza e di ribellione, mostrando loro che a questa vita randagia era da preferirsi lo strazio e la morte per mano de' Greci, sotto le mura natíe; che questa benedetta Italia sfuggiva loro sempre: era introvabile; ch'era meglio fermarsi

qui con Aceste e fondar la città e darsi finalmente una patria e dare un tempio ai Penati; che se gli uomini resistevano cocciutamente, si doveva dar fuoco alle navi e impedir la partenza, ed essa ne avrebbe dato l'esempio e avrebbe guidate sul lido le compagne se mai titubassero ancora. E ad avvalorar le sue parole narrò che in sogno la notte le era apparsa Cassandra con una fiaccola accesa in mano e le aveva imposto di non partirsi di qui, poi che Troia qui doveva risorgere e non altrove, ora o mai più: e concluse esser questa la loro patria, questo il tempo e il luogo fissati per la sua fondazione; esser inutile e nocivo ogni altro indugio.

Ciò detto corse all'ara, ne tolse un tizzone ardente e, brandendolo in alto, s'incamminò verso il lido. L'elemento femminile, incerto, esitante, ne restò prima confuso e stupito, poi ne fu scosso. Le parole infuocate fecero nei deboli cuori lo stesso effetto del tizzone sui legni. La vecchia matrona passò come una virago, seguita dalla folla delle donne in delirio. Ma alla vista delle navi, queste s'arrestarono ancora peritose, ondeggiando.

Stettero un poco sospese poichè pareva loro un sacrilegio incendiar quelle navi che erano parte della patria stessa, mentre le grida e gli atti dell'anziana inferocita agivano come colpi di sferza e non lasciavano posto alla riflessione.

Prevalse la contagiosa follìa collettiva. Con alte urla si strapparon fronde e virgulti dagli alberi, si spogliarono gli altari delle faci e delle ghirlande.

Una furia bestiale trascinò tutte all'azione delittuosa. Rovesciata la pece e gettatevi sopra le faci, in un attimo s'appiccò il fuoco

Nel tempio, dalla maestà del seggio regale, Latino accolse gli ambasciatori troiani.... (*Pag. 107*).

alle navi. Nembi di fumo e di faville si levarono al cielo.

Dal sepolcro di Anchise, dove la gente era ancora adunata, si avvertì l'incendio dal fumo e dalle scintille che salivano al cielo. Iulo si avventò primo sul cavallo verso il mare gridando dolorosamente: — Che fate, miserabili femmine? Voi distruggete un'altra volta la patria! —

Quando accorse Enea coi Teucri e i Siculi, le donne sbigottite se ne fuggirono sollecitamente, nascondendosi nelle vicine selve e nelle anfrattuosità lungo il lido. Il fuoco però, alimentato dalla pece, dalle stoppie, dagli sterpi e dal frascame insecchito, offriva resisténza, nè si poteva domare benchè tante braccia vi rovesciassero idrie su idrie d'acqua marina. Finalmente un forte acquazzone, che inondò la campagna tutt'intorno, potè quello che forza umana aveva tentato invano. Il fuoco si spense; ma quattro navi rimasero distrutte.

Enea fu molto preoccupato di un tal contrattempo e restò in forse a lungo s'ei dovesse rimanere in Sicilia o seguitare il suo viaggio verso l'Italia. Risolse allora di chieder consiglio ad Aceste, ch'era pur di sangue dardanio, amico provato e uomo di grande senno e grande esperienza.

Così venuti a consultazione fra loro, si convenne che le donne, i vecchi, i bambini, quanti erano stanchi dell'esilio, timorosi del peggio, languenti per malattie o per età, e preferivano non dipartirsi dalla Sicilia, vi rimanessero pure. La città nuova da costruirsi, che li accoglierebbe come una seconda patria, per desiderio di Enea si chiamerebbe Acesta, dal nome dell'ospite amico.

Lo stesso Aceste, lusingato e grato, aderisce alla proposta. Si dà opera, intanto, a scegliere l'area più conveniente, a tracciare il solco per la costruzione delle mura.

La città incomincia a sorgere, Aceste ne sarà il patrono, il giudice, il re.

Sorse il sacro bosco intorno al sepolcro di Anchise, e su la vetta il tempio di Venere Idalia. Furono fatti solenni sacrificî e banchetti per nove giorni. Furono assegnate le nuove dimore alle donne, ai vecchi, agl'infermi, ai bambini che avevan più bisogno di riposo e di cure.

Pacificati apparvero il mare ed i venti. I legni salvati dall'incendio, coi remi, gli alberi, il sartiame rimessi a nuovo, col fior fiore dei Teucri, i più giovani, i più validi, i più resistenti d'animo e di fibra, si apparecchiavano alla partenza. Grande commozione nell'ora del commiato, fra i partenti e quelli che restavano; lunghi, interminabili saluti, sospiri, lacrime, singhiozzi, abbracci, augurî, preghiere. Anche quelle donne che avevano avuto paura del mare e dei disagi, che erano stanche dell'esilio, che si sentivano colpevoli in faccia a tutti perchè non avevano temuto di farsi incendiarie delle patrie navi, tutto quanto, cioè, avanzava d'Ilio diletta, d'Ilio perduta, si battevano il petto, si stracciavano i capelli e ora anch'esse volevano seguire e dividere le sorti dei partenti, dei più forti, dei migliori, degli uomini eletti. Ma Enea affettuosamente le convinse di accettare quanto era ormai stabilito e deciso.

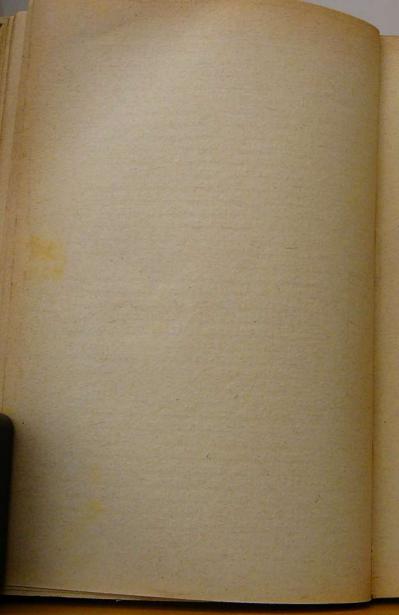
E così, a poco a poco, scambiati gli ultimi addii sul lido, indugiandosi per gli ultimi saluti fin che fu possibile vedere una punta d'albero, un lembo di vela sul mare, i rimasti

ritornarono alle opere interrotte della città nuova, che ormai andava sorgendo, e nella struttura degli edifizî, nella disposizione e nel nome dei quartieri, delle vie, dei fòri, dei templi, doveva rinnovare il ricordo d'Ilio.

Enea aveva affidato e raccomandato ad Aceste i rimasti; poi, salito a bordo, con le tempie inghirlandate d'oliva, si erse a prora e, levata una tazza colma di biondo vino dell'isola, la versò, augurando, sul mare.

Intanto l'affanno per il distacco da una parte della sua gente parve in lui temperarsi alla vista delle prossime coste profumate di zágare, che gli venivano incontro. Su gli alberi poppieri soffiava placido il vento. La notte calava dolce co' suoi velarî d'ombra e il lento palpitar delle stelle.

Palinuro, il pilota, fissando le stelle, a poco a poco si sentiva vincer dal sonno. Si appisolò presso il timone, che non aveva più bisogno di governo, tanta era la calma, tanto profondo il silenzio su le navi, su le acque. Ma ad un tratto, spenzolando col capo appesantito fuor degli orli, a un improvviso scossone contro uno scoglio, sobbalzò e scivolò a precipizio nel mare.

Erano quelli i pericolosi scogli delle Sirene. Dal vacillar della nave Enea subito s'accorse che mancava la guida al timone. Cercò Palinuro. Non c'era più. Chiese di lui, richiese con affannosa premura. Mah! lo avevano visto appisolarsi laggiù. Immaginò il triste caso e pianse la improvvisa scomparsa di lui che, troppo fidente nella bonaccia, fu tradito dal sonno, il nemico del pilota sul mare. Pensò che, sceso giù ne' gorghi, o finirebbe nel ventre dei mostri marini o il risucchio ne rigetterebbe la salma su qualche lido straniero.

XI.

VERSO LA TERRA PROMESSA.

Navigavano tranquilli verso la penisola italica, verso la Campania ferace, vigilata dall'ardente vulcano, là dove si stendevano aperte rade e un amplissimo golfo. Sporgente sulla roccia del lido, ripida e dirupata, cinta da mura inespugnabili, si scorgeva Cuma, la più antica città greca fondata in Italia. Ivi s'erano raccolte gagliarde stirpi marinare, varie d'origine, ma unificate dall'influsso della civiltà latina; ivi s'incontrava il traffico marittimo e quello dei metalli fiorente lungo le belle rive tirrene, a causa dei ricchi giacimenti minerarî esistenti nel paese. A Cuma si fermarono anche Enea e i suoi.

I belli e forti Troiani subito si sparsero per le regioni vulcaniche dell'Eubea a procacciarsi cibo, a batter pietre focaie, a diboscare e cercar acque correnti. A mezzodì sorgeva l'Anfiteatro, nella ròcca sul monte il tempio di Apollo, il nume indigete, che guardava e proteggeva le vite, le energie, le ricchezze della metropoli cumana. Enea salì sull'Acropoli verso il tempio, presso cui s'apriva, tutta baratri e penetrali tenebrosi e profondi, la grande spelonca della Sibilla. Oltre il bosco biancheggiavano i marmi del tempio, che era

fama fosse stato eretto da Dedalo, quando in fuga da Creta, qui giunse per via d'aria e qui sciolse il voto, offrendo al dio le sacre mura e la prodigiosa macchina alata da lui costrutta.

In un lato delle porte del tempio era scolpita la morte di Androgeo, figlio di Minosse, ucciso presso Atene dal furibondo toro di Maratona. Nell'altro lato appariva Pasife e il mostruoso figlio che n'era nato;[1] il Labirinto, l'opera di Dedalo e il filo guidatore che trasse Teseo a liberarsi dai buî meandri.

Enea, mentre stava ammirando tanta bellezza e ricchezza d'arte, fu scosso dal sopraggiunger del fido Acate e di Deifobo, la Sibilla, ministra di Apollo e sacerdotessa di Ecate, che lo esortò ad offrire agli dèi d'Averno sette giovenchi e sette pecore nere, poi lo condusse dal tempio all'imboccatura dell'antro che si sprofondava nella rupe e lo consigliò di chiedere al nume il responso delle sue sorti.

Così fece, e supplicò: — Era giunto finalmente in Italia. Fosse questa davvero la fine del suo peregrinare! Questo per la bocca di lui chiedeva la sua gente. Questo il dio gli accordasse. — E pregò la vergin Sibilla di non scriver le profezie su foglie di alberi che il vento disperde, ma gli parlasse a viva voce affinchè egli nulla perdesse di quei sacri detti.

La Sibilla, invasa dal nume, agitandosi e scuotendo furiosa la testa e le mani, annunziò

---

[1] Pasife, regina di Creta, ebbe, per castigo, a marito un toro e ne nacque un mostro orrendo, il Minotauro, che seminava strage per tutta l'isola. Teseo, eroe leggendario, essendo amato da Arianna, altra figlia di Pasife, potè uccidere il Minotauro, che stava rintanato in un recesso di intricatissima costruzione opera di Dedalo e detto Labirinto. Teseo riuscì nell'intento seguendo un filo conduttore steso da Arianna.

il vaticinio: — Sfuggito ai pericoli del mare, ne incontrerà maggiori su la terra. I Teucri approderanno al regno di Latino, ma avranno guerre formidabili; sul Tevere correrà sangue. Vedranno altro Xanto, altro Simoenta, altri Greci, altro Achille. Chiederanno soccorso ai popoli d'Italia. Non si sgomentino. Resisteranno e ne usciran vincitori. —

Quando essa tacque e si calmò, Enea avvinse con le braccia l'altare e la ringraziò, dichiarandosi pronto ad affrontar ogni fatica, ogni affanno, finchè lo sosteneva il pensiero della vittoria promessa, benchè lontana e così difficile a conseguirsi. Armato lo trovavano gli uomini, e gli eventi lo trovavano pronto: si compisse il destino.

E uscì dallo speco rievocando le parole profetiche della Sibilla e comunicandole al fedele Acate, che lo aveva atteso fuor della soglia e s'era accompagnato con lui.

Stavano insieme assorti nello stesso pensiero, quando, scesi verso la marina, videro con stupore abbandonata sul lido la salma tumefatta di Miseno, l'araldo che tante volte aveva squillato i segnali di guerra e combattuto con Ettore, e avea seguìto nell'esodo Enea. Scivolato per disgrazia da uno scoglio insidioso, fu restituito poi dal mare sull'arena. Tutti desolati accorsero e attorniarono il caro corpo straziato, a cui Enea fece rendere solenni onoranze funebri ed erigere un sontuoso monumento sepolcrale sul promontorio che d'allora fu chiamato Miseno.

Ritornato alle navi e ripreso il mare, sostò ad un porto della Campania, dove si ammalò e venne a morte la sua vecchia nutrice Cajeta.

Ei la seppellì onorevolmente e alla prossima città, per devozione alla cara memoria, diede il nome di lei, il nome che tuttora conserva, Cajeta: Gaeta.

In un lunedì sera di plenilunio lasciò il porto, risolcando il Tirreno che tremolava e riluceva tutto d'argento. Non lontano dalla spiaggia d'Etruria, giunse in vista dell'isola dove regnava Circe, presso il capo detto appunto Circeo (Circello), la celebre maga di cui si diceva che avesse il potere di far discendere in terra la luna, di trasformare gli esseri, di deviare il corso dei fiumi, di abitare e vagare in isole di bruma, fantastiche, splendenti, in mezzo alle acque; Circe, creduta figlia del sole e di Ecate, che le avrebbe insegnato l'uso dei veleni vegetali e delle arti magiche; la grande ammaliatrice, che fu amante anche di Ulisse.

In quei paraggi si videro ardere nella notte fuochi di ginepri e di cedri e se ne percepiva la fragranza dal mare. Si udì l'arguto ticchettìo dei telai che tessevano le sue ricche tele.

Perchè i suoi Teucri ch'erano buoni, pii, temperanti, non fossero sedotti da questi richiami, Enea fece virare di bordo alla prima aurora in vista di una terra fiorentissima: la terra del Lazio, l'Italia cercata e promessa.

A riva stendevasi una selva a perdita d'occhio, tutta sonante d'uccelli palustri e dentro vi correva tranquillo un fiume, in cui la bionda arena tingea come d'oro le acque sfocianti nel mare: il Tevere desiderato. I navigli ne varcarono la foce, vi si misero dentro, vincendone la corrente, lieti e gagliardi. In quel momento la stella del mattino, la materna stella di Venere, splendette più viva e più grande.

XII.

RE LATINO RICEVE GLI AMBASCIATORI DI ENEA.

Regnava sul Lazio il vecchio pacifico re Latino, della gente discendente da Saturno, padre degli Dei, amico del quieto vivere, della rettitudine e della giustizia. Aveva una figlia, unica erede del suo regno e delle sue ricchezze, Lavinia, fior di bellezza, che da molti giovani del Lazio era stata vagheggiata e richiesta in isposa, fra gli altri da Turno, re dei Rutuli, giovine bello e forte, preferibile a tutti per la nobiltà della nascita, i cospicui possedimenti e le fastose ricchezze. La stessa moglie di Latino, Amata, non gli nascondeva la sua simpatia.

Nella reggia era un cortile celebre per un grande lauro che da molto tempo si coltivava con molta riverenza. Quando Latino tracciò intorno i primi edifizî, lo volle custodito con la massima cura e lo consacrò ad Apollo. Da quel lauro ebbe il nome la città: Laurento. Un giorno sul vertice dell'albero sacro fu visto ronzare e fermarsi un denso nugolo d'api e con l'ali e con le zampe appiccicarsi l'una all'altra e pendere dalle frondi in densi grappoli. Tutti accorsero meravigliando alla stranezza del caso. L'aruspice lo interpretò nel senso che

una gente forestiera, guidata dal suo duce, approdando a quei lidi, vi si sarebbe insediata e avrebbe regnato di poi sul paese! L'oracolo di Fauno, il dio nazionale, che fu padre allo stesso re Latino, da questo interrogato aveva predetto l'arrivo di un principe straniero, un eroe, il cui nome sarebbe salito alle stelle con quello de' suoi discendenti.

Enea, sbarcato co' suoi, appena toccato il suolo d'Italia, vi s'inginocchiò per baciarlo, salutando: — O amica Italia, o Terra sacra, io ti adoro devoto. Grazie, o numi dell'antica patria; grazie, o compagni delle mie venture e delle mie nuove fatiche. Questa è la nuova patria, la dimora nostra, il sogno dei nostri cuori, la meta dei nostri destini. E qui eleveremo le nostre mura, qui fonderemo le nostre case. Oh, la stella del mattino, la stella di mia madre, non cessò di splendere sul nostro viaggio. Fra poco ci spargeremo intorno per vedere il paese, per avvicinare e conoscer gli abitanti. Ora prepariamo le mense e colmiamo le tazze: è tempo di convito e di gioia. — Tutti spiccarono fronde e se ne inghirlandarono il capo. E intorno alle rustiche mense imbandite bevvero alla fine del loro doloroso pellegrinaggio, all'ospite paese che li accoglieva, all'Italia finalmente dopo gli infiniti patimenti dell'esilio.

A giorno fatto si sparsero in giro. Seppero che il gran fiume per cui erano risaliti era il Tevere e gli abitatori del Lazio gente fiera e gagliarda in battaglia.

Adunati i suoi, dopo avere attinto ormai sul paese e su gli abitanti le notizie più necessarie, Enea venne nella determinazione di mandare a re Latino cento ambasciatori con rame di olivo e proposte di accordi e di amicizia.

Intanto i rimasti si diedero a scavare un breve fosso, a tracciare i solchi per l'erigenda muraglia, a cingere di steccati e di argini il campo disegnato.

Strada facendo apparve agli ambasciatori una città dall'alte torri e dai grandi palazzi: Laurento. Intorno alle mura si stendevano ampie palestre, ove molti giovani si esercitavano alle corse dei cavalli e dei carri, alla lotta, all'arco, alla balestra, a lanciar aste e giavellotti e ad altre gare di agilità, di forza e di resistenza. Giunti alla Corte ove dimorava il re Latino, grave d'anni e di saggezza, un messaggio annunzia l'ambasciata straniera. La reggia, fondata da re Pico, sorgeva in cima alla città, su cento colonnati. La circondavano selve sacre dove i re soleano recarsi per ricevere l'investitura de' fasci e degli scettri. V'erano il tempio, la curia, un recinto per le sacre cene e per i pubblici conviti, dove s'imbandiva l'ariete. E v'erano scolpite in cedro le immagini degli avi: Italo, Sabino, Saturno, effigiato con la vite e la falce; Giano bifronte; Pico, prima cavaliere e poi, secondo la tradizione religiosa, convertito in uccello e figurato con l'ancile e con la verga, che fu poi di Quirino; e altri re che in guerra aveano dato sangue e vita per la patria. Pendevano dalle pareti e dalle colonne, lungo i portici, catene, armature, trofei, sbarre di porte distrutte, rostri di navigli conquistati.

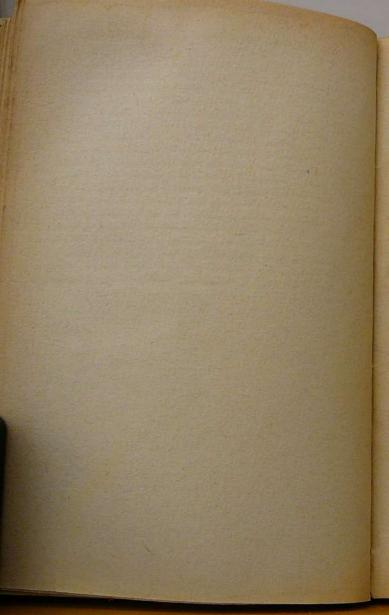
Nel tempio, dalla maestà del seggio regale, Latino accolse gli ambasciatori troiani chiedendo loro: — Qual motivo o qual desiderio vi guida? Mi è caro, intanto, dirvi che siete giunti in luogo dove non sono ignoti il nome di Troia e le vostre sventure. Benvenuti sempre,

sia che vi porti il caso o vi spinga il bisogno
o la tempesta. I Latini discendono da Saturno,
e Dardano vostro, che è pure di stirpe tirrena,
qui nacque. Voi siete dunque prossimi al nostro
sangue e al nostro affetto. —

Il facondo Ilioneo così gli rispose: — Signore, magnanimo figlio di Fauno, non il caso, non la tempesta o il bisogno qui ci condusse. Noi rimasti crudelmente privi di patria, veniamo qui consapevoli, per nostra volontà, dopo i tanti infortunî e tanto lungo errare. Cerchiamo un lido che ci accolga, un'amicizia che ci sorregga, la libertà che ci affidi: quello che han tutti gli uomini e che noi non abbiamo. Metteteci a parte del vostro regno; ne siamo degni; ve ne saremo grati; nè avrete a pentirvene, chè ne verrà a voi nuova utilità e nuova fama. Qui nacque Dardano, tu lo dicesti. Qui Apollo ci chiama di nuovo, qui egli ci rivuole. Così ammonisce il dio, così il fato comanda. A te ci manda Enea, nostro signore, di cui tu conosci l'animo generoso e la pietà e il valore. A te ci manda con questi doni, reliquie dell'antica ricchezza, espressione e segni tangibili della nuova amicizia. — E in così dire gli presentò un'aurea coppa sacrificale, ch'era stata di Anchise; purpuree vesti regali tessute da mani iliache, lo scettro e il diadema gemmato, che aveano appartenuto a Priamo nei più felici e gloriosi giorni del suo regno.

Poichè il pensiero gli era corso alle nozze della figlia e alle profezie di Fauno il re incominciava a credere che l'eroe sopraggiunto fosse davvero lo sposo predestinato, e visibilmente commosso all'offerta dei ricchi doni, si alzò incontro a Ilioneo, esclamando: — Gli dèi vi sieno propizî, o Troiani. Grazie dei vostri

doni, che io conserverò con religiosa cura. Tutto avrete nel mio regno e terre e dimore, come se foste nella vostra Ilio e nelle case vostre. Nulla vi mancherà. E se il vostro signore desidera ospitalità ed amicizia egli avrà l'una e l'altra. Venga da me in persona, ch'io lo veda e gli stringa la mano in segno di fede. Intanto ditegli pure a mio nome che io lo credo il genero a me destinato dall'oracolo, colui che alla stirpe darà gloria nei secoli; ditegli che la parentela varrà a cementare maggiormente i nostri legami. —

Gli ambasciatori, ringraziando a loro volta di tante cortesi profferte, se ne tornarono lieti, su cento cavalli bianchi tratti dalle regie stalle, riccamente bardati e donati loro dal re, insieme con un carro e una focosa pariglia per il loro signore, cui recarono altresì la lieta novella del proposto parentado, dell'offerta amicizia e delle onorevoli promesse di convivenza e di pace.

XIII.

AVVISAGLIE DI GUERRA.

La regina Amata, la moglie di Latino, donna bizzosa e vanitosa, udendo della promessa ch'egli aveva fatto a cuor leggiero, com'ella diceva, ai Teucri e ad Enea, mentre ella non vedeva che per gli occhi di Turno, corse dal marito inviperita: — Ah! dunque tu vuoi dare la nostra Lavinia a uno sconosciuto, a un avventuriero senza terra e senza tetto, e vuoi mettere il nostro regno nelle sue mani, in balía di un pugno di banditi, di corsari, di ladri spregevoli e odiosi, che si leveranno contro di te, contro di noi per usurparci il trono, per cacciarne via tutti, una volta ch'essi vi abbiano messo il piede in vece nostra? Ah! dunque nulla tu temi per te, per me, per lei, per il nostro popolo? Questo tuo Troiano non sarà che un vile cercator di fortuna, non sarà che un volgare ladro di donne. E non era forse un Troiano il rapitor di Elena e non fu anzi causa di guerre, di sventure e di mali infiniti? Di', la tua Lavinia non l'avevi tu promessa a Turno, uomo d'alto lignaggio, ricco, potente e degno di lei? E ora vuoi tu mancar alla tua fede? Se l'oracolo di Fauno parla di un genero straniero, Turno, che non è Lauren-

tino, che è re dei Rutuli, è ben egli straniero, tanto più che i suoi avi son d'origine micenea. Dunque, nemmeno l'oracolo è contro di lui. E allora sarai tu solo ostinatamente avverso, tu solo contro di te, contro de' tuoi, tu solo amico e favoreggiatore di profughi e di pirati? —

Ma Latino era irremovibile ne' suoi disegni. La regina, accesa d'ira, infuriata e come folle, uscì fra il popolo per sobillarlo contro gli stranieri e perchè le aborrite nozze a qualunque costo non avvenissero, finse di consacrare a Bacco la figlia, la ornò di tirsi e di pampini e fuggì e si nascose con lei sui monti vicini. Sparsasi la notizia, le donne latine andarono a scovarla nella foresta e la seguirono urlando e tempestando, come ossesse a difesa delle sue ragioni, mentre in mezzo ad esse la regina, con in mano una fiaccola di pino, cantava un pezzo epitalamio di Turno e di Lavinia, o interrompendosi a un tratto, arringava e infiammava le scarmigliate seguaci: — O madri latine, se avete pietà d'una madre infelice, se vi tocca il cuore la sorte di Amata, della vostra regina, strappatevi le vesti e i capelli e venite tutte a questo sacrificio e urlate con me. — E per luoghi aspri e montani ella trascinava sua figlia e la furia di quelle ossesse.

La notizia si sparse in giro e da Laurento e dai luoghi limitrofi giunse ad Ardea, la capitale de' Rutuli. Ne fu mosso a sdegno re Turno che si vedeva toglier la fanciulla vagheggiata e promessa, non che la dote che gli era dovuta per i suoi meriti, per la nobiltà del suo sangue, mentre uno straniero, un fuggiasco diventava suo rivale in amore ed erede del regno latino. Capì ormai che ci andava dell'onor suo, della sua dignità; che bisognava armarsi in guerra

contro Latino il mancator di fede, e contro i Teucri usurpatori; che bisognava assolutamente vendicarsi di quello, assalir questi, cacciarli e arderne le navi.

Mentre Enea si disponeva a recarsi da re Latino e Turno tra i suoi Rutuli adunava armi ed armati per il nuovo cimento, avvenne un caso che turbò la pace de' Latini e li sommosse improvvisamente contro i Teucri. Iulo, con alcuni giovani suoi pari, andava per la pianura cacciando, allorchè da un cespuglio balzò un cerbiatto che fuggiva al fiume per dissetarsi. Lo rincorsero i fieri segugi. Lo prese di mira il giovine cacciatore e lo colpì subito con un dardo al fianco. Udì un mugolio di dolore e lo vide dileguarsi dietro a un casale segnando la via d'una traccia sanguigna. Era un cerbiatto addomesticato da Tirro, il primo guardiano de' regi armenti, allevato, educato e nutrito da lui. Sua figlia Silvia gli era particolarmente affezionata e soleva ogni giorno lavarlo, pulirlo, ravviarlo inghirlandandogli le corna de' fiori del suo piccolo giardino, accostarselo al desco nell'ora del pasto, chiamarlo ed accarezzarlo. Ed egli obbediva mansueto come un bimbo e conosceva tutti della famiglia. Girava a suo capriccio per la campagna e pel bosco e la sera tornava a casa all'ora consueta, invariabilmente.

Silvia, quando se lo vide giungere in quello stato, che perdeva sangue dalla ferita e si lamentava e mugolava quasi con voce umana, si diede a piangere e a strillare mettendo sossopra la gente del vicinato, che uscì tutta, armata chi di scopa o di bastone, chi di badile o di forca; e se ne levò un tramestío da ogni aia, un incrociarsi frettoloso di passi, di colpi, di voci, uno strepito e un chiasso indiavolato.

Tirro lavorava ad atterrare una quercia quando a tutto quel buggerío si lanciò con la scure levata incontro a quella torma fanatica e avida di vendetta. Uno, salito sul comignolo d'una capanna, e imboccato un corno da pastore si diè a squillare furiosamente all'adunata. Gli echi del lago di Nemi, della Nera e del Velino ripetevano lo squillo feroce. Dai prossimi villaggi altri stormi uscirono armati, accorsero, si adunarono, s'accrebbero per via. Un grido formidabile passò per l'aria e su le teste accese di sole: Morte ai Troiani! E i villani esasperati muovono incontro a quelli ch'essi dicevano i perturbatori della pace, i temerarî, avidi assalitori dei loro campi e dei loro possessi.

I Troiani accorsero subito in aiuto di Iulo che veramente correva serio pericolo. D'ambe le parti grande l'eccitazione e il fermento. Già le turbe s'erano ordinate a battaglia ed armi vere e proprie avevano preso il posto degli arnesi rurali. La mischia si accese fulminea e il sangue corse. Almone, il primogenito di Tirro, cadde fra i primi, colto da un dardo che gli squarciò la gola. E cadde pure, mentre faceva tentativi di conciliazione e propaganda di pace il vecchio Galeso, uomo probo e giusto, che aveva a dovizia greggi ed armenti ed aratri per coltivare i molti jugeri di sua proprietà, benefico e liberale, amato e riverito per le sue virtù domestiche e civili: una perdita grave, intensamente sentita e rimpianta. E in mezzo ai Latini caddero altri giovani di cospicue famiglie e uomini maturi di alto lignaggio.

I corpi di Almone e di Galeso, piagati e intrisi di sangue furono portati in Laurento e mostrati alla folla. Le proteste presso il re Latino, la invocazione agli dèi e i giuramenti di

vendetta furono gridati pubblicamente nel fòro, presente lo stesso Turno, che aizzava il popolo mischiandosi nel tumulto e gridando: — Eccoli, eccoli i vostri concittadini sfregiati e massacrati dai Teucri, da coloro che vogliono il vostro regno e il vostro sangue, a cui vi cede come un branco di pecore il vostro re, che di me non si cura e mi deride e mi sprezza, e rinnega la fede a me data. —

Il tumulto cresce, sale, s'allarga per l'improvviso arrivo delle donne guidate dalla regina Amata, che nel paese aveva molto autorità e numerosi fautori. Le turbe tumultuanti circondarono la reggia, inveendo contro Latino. Questi, irremovibile sempre, cercava sedar la tempesta e persuadere a mitezza la moglie, e ridurre il popolo a migliori consigli. Ma quando vide inutili tutte le sue fatiche e la tempesta ormai trasportar tutti e tutto nella sua fatale rapina, gridò al sacrilegio, imprecò al fratricidio, alla sete di distruzione e di sangue di cui si sentiva ardere a un tratto il suo popolo, trascinato e traviato da Turno, che dovrà pure espiar la sua colpa, e solo vorrà pregare e pentirsi quando sarà troppo tardi. Quanto a lui, si sentiva già vecchio e prossimo a finire i suoi giorni. Solo che gli era tolto di finirli in pace, come aveva diritto; solo che gli venivano ingiustamente funestati da tante e tante sciagure, la prima e più tremenda la guerra, che trascina con sè tutti i mali e tutte le maledizioni.

I Latini, essendosi ritenuti offesi, dovevano dichiarare la guerra. Già l'araldo di guerra, a capo de' feciali[1] e alla presenza dei tre testimoni,

---

[1] I Feciali erano sacerdoti incaricati delle cerimonie sacre che accompagnavano le dichiarazioni di guerra o i trattati di pace.

aveva gittato con atto solenne su la terra ostile, la lancia insanguinata presso la colonna bellica e il Tempio di Bellona. Re Latino stesso, a ciò stimolato da' suoi, avrebbe dovuto aprire con gesto solenne, le bronzee porte inchiavardate del piccolo tempio di Giano, rivolte una verso oriente e l'altra verso occidente, come le due fronti del dio, il Re scuotendo le catene e le chiavarde su la soglia aperta, avrebbe dovuto annunziare la guerra fra squilli di tromba e le grida del suo popolo in armi. Ma il cuore paterno di Latino vi si ribellava ed egli non potè nè volle gravarsi di tale odiosa responsabilità. Torse gli occhi e le mani dal bronzo sacrato, si nascose il volto, per non vedere, per non toccare. L'intima sua riluttanza, la bontà dell'animo suo, l'equità del suo giudizio, fu più forte della tenace coalizione formatasi nel seno stesso della sua famiglia, deplorando l'accaduto, asserendo l'onestà delle sue intenzioni e la purezza della sua coscienza, ma egli, sereno anche nel suo turbamento, che non lo diminuiva nè in faccia a sè nè in faccia agli altri, si levò la corona, gittò lo scettro, abdicò, e maggior di se stesso dopo il grande rifiuto, si ritrasse nell'ombra e sparì lontano.

A spinte, ad urti caddero le sbarre. Le porte del tempio forzate da cento mani, stridettero e si aprirono. Le trombe squillarono. La folla acclamò alla guerra e la guerra fu indetta.

XIV.

ENEA STRINGE ALLEANZA CON EVANDRO.

Laurento, fin allora tranquilla, si trovò tutta in armi. Tutti i popoli e i regni vicini ne sentirono il contraccolpo e furono travolti nella tempesta. Si vuotarono magazzini per gli equipaggiamenti. Si spogliarono i boschi per farne aste alle lance. Le officine militari delle maggiori città, Atino, Antemna, Ardea, Tiburi, Crustumerio convertirono antichi metalli di vomeri, di zappe, di falci, di forche, in lance, spade, pugnali, caschetti, clipei, giavellotti, saette, armature. S'infilano corsaletti, si avvolgono cingoli ai fianchi, s'approntano carri, s'aggiogano cavalli, si ammassano tende, vesti, bagagli e proviande. Ed ecco spiegarsi il fiore della milizia d'Italia.

Primeggiava sugli altri, per la statura eminente, la bellezza e il vigore delle forme, per il grado e per il nome, Turno co' suoi Rutuli, Argivi, Aurunci, Sicani, Sacrani, Labici dagli scudi dipinti, coi Tiberini e quelli del lido di Numicio e del capo Circeo, delle Paludi Pontine e dell'Ufente. Portava un elmo sormontato da una chimera e lo scudo con l'impresa effigiata nel mezzo. Veniva dall'Etruria Massenzio, dispregiatore degli dèi, co' suoi Tirreni e il figlio

Lauso, buon cavalcatore, che portava alla sua volta da Agillina mille uomini. Seguiva a questi Aventino, discendente da Ercole, selvaggiamente vestito di un villoso cuoio leonino, con l'idra e i cento serpi nel cimiero e nello scudo, co' suoi Sabelli armati di fustiboli, di aste da gitto e di spuntoni. Catillo e Cori, due fratelli d'Argo, cavalcando fra le loro schiere parevano Centauri, che non temessero ostacoli al corso, nè asprezze di valichi, nè foltezza di boschi. Aveano seco Tiburte con quelli di Tivoli. E v'era Cécolo re di Preneste, con la sua gente calata dai monti Ernici o venuta da Anagni, da Gabii, dall'Aniene e dell'Amaseno: in gran parte frombolieri con la fionda di piombo, coperta la testa di pel di lupo, nudo il piede sinistro, il destro calzato di corteccia. E v'era Mesapo il domator di cavalli, con gli abitanti di Fescennia, di Faleria, di Flavinio, dei boschi di Capena, del Soratte e dei Cimini. Clauso il fondator dei Claudii, veniva dalla Sabina col popolo di Amiterno, di Ereto, di Mutusca, di Nomento, di Velino, di Tetríca, di Severo, di Casperia, di Foruli, di Imella, di Norcia, di Orte. V'accorse Aleso, che guidò un giorno i cavalli di Agamennone e fu nemico a' Troiani, con gran séguito di Saticoli e d'Osci portanti mazze, lance, scudisci. E risposero alla chiamata Ebalo signore dei Sarrasti che lasciarono i dilettosi piani del Sarno, Batulo, Rufa, Cebenne, Avella, con un esercito irto di picche a mo' de' Germani, fornito d'elmi di sughero, di stocchi e di brocchieri; Ufento, sceso di Nursa coi feroci Equicoli, che arano il suolo armati e sono cacciatori e rapinatori famosi; e Umbrone dall'elmo cinto di olivo, sacerdote e condottiero de' Marrubi, incantatore di ser-

penti e cerusico, il quale però non ebbe il potere e l'abilità di guarir se stesso da una ferita di ferro troiano, di cui poi morì e fu pianto da tutti quelli dell'Angizia e del Fùcino. Giunse pure con gli Avicini, sul carro paterno tratto dai cavalli da lui stesso domati, Virbio, gagliardo e gentil figlio d'Ippolito, il puro.

E fra tutti questi uomini apparve una vergine guerriera, l'amazzone volsca bellissima e invitta, Camilla. Il padre suo, Metabo, re dei Volsci, al tempo ch'ella era ancora bambina, costretta a fuggir da Priverno per la ribellion de' suoi sudditi, nel guadar l'Amaseno, gonfio d'acqua, l'avvolse in una scorza di sughero, la legò stretta alla sua lancia e gettò questa col caro peso oltre il fiume sulla riva opposta. Fin dalla puerizia ella si esercitò nella corsa e nell'arco; e crebbe in questi esercizî valente, esperta più d'armi e di cavalli che d'ago e di conocchia, più della palestra e della guerra che della casa e delle eleganze muliebri. Conduceva stormi di cavalieri e di fanti, e in tutti destava curiosità, ammirazione e stupore. Tutti accorrevano sui suoi passi, tutti si volgevano e si fermavano a guardarla quand'ella si avanzava con regia baldanza e con piglio virile, palleggiando un lanciotto o scuotendo l'elmo d'oro, in cui il sole si rifletteva con mille barbagli.

Sulla ròcca di Laurento squillavano le trombe e sventolava l'insegna di guerra. Tutti gli uomini validi lasciarono le terre vicine. Turno seguitava a schernire ed insultare il re pacifico, chiamandolo fuggifatica, coniglio, traditor dell'amicizia promessa a lui e a' Rutuli, traditor del suo popolo, di sua figlia, di se stesso; e trovava séguito e favore.

— E vada pur la fanciulla Lavinia sposa di Enea, il masnadiero di strada, il corsaro; ma vi andrà con dote di sangue. E l'imbelle re Latino e il tracotante duce dei Teucri si godano pure queste nozze malaugurate! —

Queste parole sussurrate qua e là e ad alta voce gridate anche nei pubblici luoghi, gittavano olio sul fuoco, moltiplicavano le rivalità, infervoravano gli odî.

Fu mandato per chieder soccorsi Venulo ambasciatore, a Diomede in Argirippa, la città dove regnava e ch'egli aveva fondato recandosi in Italia. All'antico avversario dei Troiani non si sarebbe parlato invano di Enea, delle losche mire e aspirazioni di costui sul Lazio e degli obliqui tentativi per impadronirsene.

Enea fiutava dovunque l'aura infida e le trame che s'intessevano intorno a lui e in cui si cercava d'investirlo. Ma egli aveva chiara la visione del suo destino, la coscienza della sua missione, del suo avvenire e di quello della sua stirpe. Sentiva di poter affrontare i nuovi ostacoli e i nuovi nemici, di poter combattere con onore. La sua volontà era ferma, lucida e aguzza come la lama della sua spada. Ilio non era più, ma egli la portava con sè rediviva, battagliera ed eterna. Sentiva qui il suo seggio, la sua casa, già insidiati da paurose minacce. Ma ricordava il vaticinio della Pizia delfica, allora non troppo chiaro, che ora veniva a completarsi col chiaro presagio di Eleno: — Allora solo che tu, stanco e spossato, raggiungerai la riva di un fiume, dove sotto un'elce ti apparisca una candida troia con intorno trenta lattanti, puoi ben dir con sicurezza: questo è il segno certo del mio riposo, questa è la mia sede. —

E se ne risollevava riconfortato; nè gli veniva meno la fede e la serenità, nè la resistenza al dolore e alla fatica. Tuttavia pensò che in questa guerra perfida e ingiusta che si andava suscitando da tante forze coalizzate contro di lui, non avrebbe potuto resistere solo e avrebbe pur avuto bisogno di alleanze ed aiuti.

Ma dove e a chi ricorrere? A un tratto un nome gli scintillò nel pensiero: Evandro, il civilizzatore e il legislatore del Lazio, che fuggendo le civili turbolenze d'Arcadia era venuto qui in Italia al tempo di Fauno re e sopra uno di questi colli aveva fondata una città che dal nome dell'avo Pallante avea chiamata Palazio o Pallanteo, e Palatino il colle stesso. Sapeva ch'egli, venuto dal di fuori e quindi ritenuto usurpatore di terre, aveva destato rivalità, sospetti e gelosie nei Latini, ch'eran diventati per questo suoi nemici. Ottima cosa gli parve ricorrere a lui per chiedergli consiglio ed alleanza contro il comune nemico.

La mattina seguente, al sorger del sole, mentr'egli stava facendo le sue abluzioni nel Tevere, vide a un tratto uscir da una macchia e pascere su la riva erbosa una troia bianca e i suoi trenta bianchi porcellini d'attorno. Ben questo era il segno vaticinato dalla Pizia e presagito da Eleno. Si rincorò alla fausta visione e riconfermò nella mente il suo disegno. Bisognava non perder tempo, rivolgersi a Evandro, accordarsi con lui.

Armati due solidi legni, remando con lena, si affidò alla placida corrente del fiume. Gli scopeti e i boschi delle rive, il quieto paesaggio

fluviale trasalivano come stupìti all'insolito passar delle imbarcazioni.

Era il meriggio di un mite gennaio latino, quando in alto sul clivo apparvero ad Enea, illuminati dal sole, la ròcca e il breve cerchio delle mura, i tetti radi e uniti ancora del Pallanteo. Questa l'abitazione di Evandro, l'attivo, il prode, il benefico agli uomini, che diede savie leggi al suo popolo, insegnò l'agricoltura agli Aborigeni, introdusse l'alfabeto pelasgico nella sua nuova patria. Egli professava il culto di Ercole, la forza posta al servizio delle nobili cause.

Questo l'uomo ; questa la sua piccola città, la sua nascente colonia, il suo regno, che al par di quello di Giano, di Saturno e di Fauno, fu detto dell'età dell'oro.

Qui drizzò Enea le sue navi.

In quel giorno, il 15 di gennaio, il saggio Evandro celebrava le Carmentali in onore della madre sua Carmenta, associata nel culto ad Ercole perchè ella aveva predetto la vittoria di lui contro il gigante Caco, il ladrone che infestava quei luoghi. Il re, intento al sacrificio, aveva a fianco il figlio Pallante, il suo piccolo Senato e la schiera sottile dei migliori giovani della sua gente. Il fumo esalante dalli incensieri e dalla carne degli animali sacrificati ed arsi, s'innalzava a nembi per l'aria.

Avvistate sul fiume le navi, tutti, meravigliati ed inquieti all'insolito evento, si alzarono dagli altari ; ma Pallante, acquietandoli, mosse armato a incontrare i venienti e ad essi gridò, erto sull'argine : — Chi siete voi e che vi spinge a queste rive ? Volontà di pace e di amicizia o volontà di violenza e di guerra ? —

Enea, levando sulla poppa un ramoscello d'olivo, rispose: — Siamo Troiani, amici vostri e nemici dei vostri nemici: i Latini, che ci combattono aspramente e contro i quali chiediamo ad Evandro alleanza ed aiuto. —

Pallante lo fece discendere, gli strinse la mano rassicurato e lo presentò subito al padre. Enea davanti agli altari fumanti ancora del recente sacrificio così parlò in cospetto di Evandro:

— Mosso dalla fàma della tua bontà e della tua giustizia, benchè tu sia Greco e parente degli Atridi, e i Greci siano stati nemici nostri, io stesso mi presento senza timore alcuno, senza scorta d'ambascerie o di messaggi. Noi discendiamo da uno stesso ceppo; il grande Atlante fu proavo nostro: ciò mi affida di te. I Rutuli, che sono avversi a me come a te, si ripromettono la conquista d'Italia e dei due mari, agitano i popoli contro di noi e finiranno per cacciare entrambi d'Italia, se noi non ci leghiamo insieme in alleanza difensiva e offensiva. Questo dobbiamo volere e fare sollecitamente: unire i nostri cuori e le nostre forze per la comune salvezza. Questo io ti chiedo. E siccome i nostri cuori sono saldi e valide le nostre forze, se li uniremo saranno tali da imporre rispetto ai nostri nemici, da sfatare ogni loro provocazione, ogni macchinazione insidiosa, da garantirci la loro disfatta e la nostra piena vittoria. —

Evandro lo ascoltò in piedi attentamente, fissandolo bene in fondo agli occhi; poi la sua voce sonò come onda scorrente nei mistici silenzî del bosco:

— Enea, la tua virtù, la tua prodezza ti si legge nel viso, ti spira nelle parole. Al ve-

derti, all'udirti parlare, m'è parso essere alla presenza di Anchise, il nobile padre tuo che, essendo io giovinetto, fu ospite nella mia casa in Arcadia, e tanta affettuosa riverenza mi aveva ispirato, che restavo lunghe ore insieme con lui, e alla partenza mi donò frecce, arco e faretra, una ricca veste e due freni d'oro, che a mia volta regalai a Pallante mio figlio. Conta su di me e sulla mia parola. Quella lega che tu invochi fra noi è stretta indissolubilmente fin d'ora. La mia gente sarà domani tratta in armi con te. Oggi tu onorerai la mia mensa e la mia casa e assisterai co' tuoi compagni al termine della festa che celebriamo annualmente in onore di Ercole e di mia madre Carmenta. —

Si apparecchiarono sul prato le mense. Tutti sedettero in giro e nel mezzo Enea sopra una fulva pelle di leone. S'imbandirono cibi, verdure e frutta in gran copia, si colmarono intorno le tazze. Comparvero le focacce intrise di farro e olive, cavoli, mele dolci e prune, melograne e carne arrostita, e visceri di bue ben pasciuto e saginato, e pesci di mare: triglie grandi, lucci, rombi, murici, echini, che si portarono al desco in grandi canestri, su grandi piatti. Girarono le tazze colme cozzate nell'allegro simposio e si bevette all'alleanza, ai nuovi alleati e alla vittoria.

E furono cordialmente scambiati ne' brindisi i saluti augurali: — Bene a te, vivi e vinci! —

— E tu con me, grazie: ciò che bene auspichi sia!

Finito il banchetto e levate le mense, Evandro narrò all'ospite come avesse avuto origine il sacrificio e la festa conviviale testè

celebrati, a ricordo di un grande pericolo da cui furono liberati per virtù di Ercole.

— Quel colle che tu vedi di fronte — e additò un'irta rupe tutta macigni e scoscendimenti — è l'Aventino. Là, in una grotta abitava Caco, figlio del gran fabbro Vulcano, un gigante che trattava con la stessa perizia del padre il ferro e il fuoco, pastore e ladrone, aggressore dei viandanti e delle case, terror dei boschi e delle pianure. Lo stesso Ercole, giunto in Italia dalla Spagna, dove era stato vincitor di Gerione, sostando a riposo qui intorno, fu vittima d'un furto di alcune mucche fra quelle portate dai pascoli iberici. Il fraudolento, per isviare i sospetti e le indagini, tirò astutamente all'indietro le giovenche nel suo antro, sicchè l'orme delle bestie segnavano una strada opposta a quella calcata.

Ma ad un tratto i mugghi delle mucche rinchiuse, rivelarono il nascondiglio e guidarono Ercole alla scoperta del ladro e della refurtiva. Un grande macigno sostenuto da puntelli e da sbarre, chiudeva l'ingresso dell'antro. Con grandi sforzi, a spintoni, a spallate, a colpi di clava, Ercole affannato e sudante riuscì finalmente a rimuovere l'enorme sasso. Ai fieri colpi, a l'immenso crollo risuonarono gli echi del monte. L'accesso fu sgombro ed aperto. Impugnando la clava, affrontando il fumo soffocante e le vampe che il ladrone aveva acceso a difesa della sua fucina, Ercole penetrò nell'antro e rincorse il furfante che si nascondeva tremando nel più remoto angolo di quell'oscuro labirinto. Lo vide a un tratto riattizzare il fuoco, lo raggiunse, lo atterrò con una mazzata, lo sollevò e lo strinse come in un cappio, lo serrò come in una morsa nelle sue braccia po-

derose, fino a fargli scricchiolare l'ossatura, fino a schiantargli il petto, poi afferratolo ai piedi, lo trascinò fuori, e squassandolo nel pugno come un cencio, lo mostrò al popolo meravigliato, quasi incredulo. Tutti gli si strinsero intorno a vederne, a toccarne il corpo sanguinante che vivo, tanto terrore aveva suscitato in quei luoghi, tanti irreparabili danni arrecando alle povere popolazioni.

Così, in memoria della prodigiosa liberazione e in riconoscenza dell'eroico liberatore e di mia madre che tutto aveva previsto e predetto, si istituì la festa, intitolandola al nome di lei. —

Furono intrecciate ghirlande di pioppo, un grande bacile fu ricolmo di vino, e si bevve alla lega e alla vittoria. Al lume delle fiaccole furono poi apprestate le seconde mense e si ritornò a banchettare. I sacerdoti Salii, coronati di pioppo danzarono intorno all'ara fiammante. I vecchi inneggiarono al dio. I giovani rappresentarono drammaticamente le dodici *Fatiche d'Ercole* e le altre mirabili imprese. E i canti, nella celebrazione dell'apoteosi, si fondevano in un grande clamore festivo, riecheggiato intorno dai colli e dalle selve.

Compiute le cerimonie, il vecchio Evandro appoggiato alle braccia del figlio Pallante e di Enea, s'avviava meditabondo verso l'umile città e ne illustrava al nuovo amico i luoghi e le memorie, il passato ignaro, aspro, selvaggio, ma ingenuo, puro di scelleratagini e tranquillo, il presente evoluto per civili ordinamenti e opere, ma già triste per un ribollir d'odî fraterni e corso da fremiti e presagi di guerra:

— Qui erano boschi abitati da Fauni e Ninfe, razze pastorali, vergini, primitive, in-

nocenti, gagliarde, figlie della natura incolta ma incontaminata, dedite alla vita agreste; che nulla sapevano nè di agricoltura, nè di arti, nè di religione; che si nudrivano di naturali del suolo e della caccia. Qui, nel paese, che dalle sue latebre fu detto Lazio, venne primo Saturno, che adunò i dispersi, li dirozzò e li resse col freno delle leggi; dissodò e seminò le terre deserte, fece fiorire la pace, la salute, l'abbondanza, l'uguaglianza, la felicità; fondò Saturnia sul Campidoglio, tutto irto dapprima di spineti e di rovi. In memoria di lui l'età sua fu detta saturnia; per il suo governo benefico e fecondo il suo secolo fu detto d'oro, non dal metallo prezioso e funesto, ma dall'oro delle messi, la vera sana ricchezza di cui l'agricoltura empie i granai. Ecco qui le rovine di Saturnia, e su quell'altro colle i resti della città fondata da Giano e da lui chiamata Gianicola. Anch'io fui condotto dalla sorte e dalle predizioni di mia madre Carmenta su questo colle prossimo, ed ecco la porta del mio Pallanteo, ch'io dissi da lei Carmentale. —

E così, ricordando e narrando, egli s'avvicinava alla sua casa modesta, tra un verzicare di orti e un rispondersi di belati e di mugghi che veniva dagli stabbi vicini. Il sole calava dietro ai boschi del Palatino, quando il re, toccata la soglia domestica, si volse ad Enea:

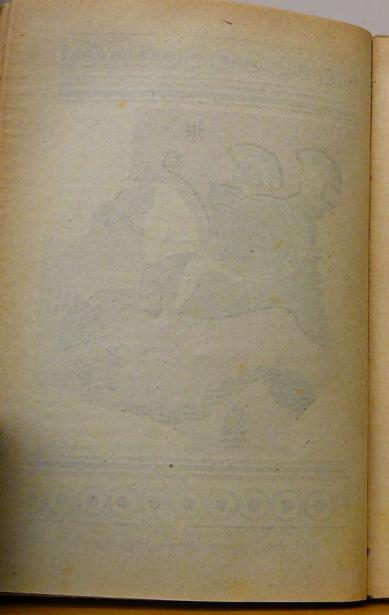
— Umile casa, ma onesta e pura. Qui fu ospite Ercole un giorno e anche tu qui ospiterai, se t'appaghi del poco e ti basta un desco frugale, un letto di pelli e la mia cordialità e, se m'accordi tanto onore. —

Su l'alba, Evandro uscì dalla ròcca, e a un gorgheggiar di rosignoli e di capinere, con Pallante e la scorta dei due mastini fedeli, scese

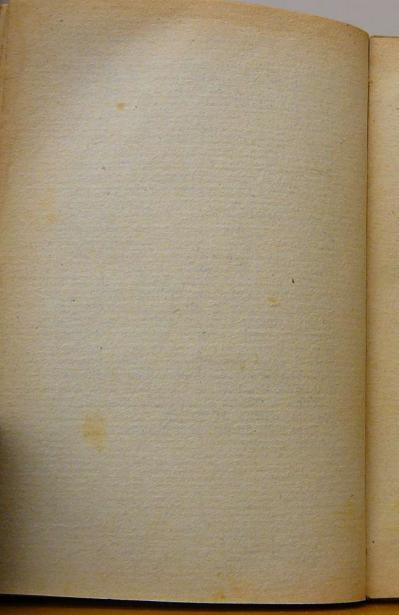
incontro ad Enea che s'era già levato e moveva a quella vòlta, ragionando con Acate della infinita cortesia cui si vedevano tuttora fatti segno e degli avvenimenti che s'addensavan loro sul capo.

Evandro, appena li vide, affrettò il passo un po' vacillante e, quando fu loro vicino, li salutò: — O signore d'Ilio, fin che tu vivi, io non dirò mai che Ilio sia morta. Essa vive in te, tu mi parli di lei, tu di lei e per lei vivi. È necessario ch'essa si riaffermi e vinca e trionfi con te. Io non posso darti tutto quello che ti è necessario. La mia potenza e la mia terra sono poche e limitate, come tu vedi. Da una parte è il Tevere, i Rutuli sono dall'altra. Io ti voglio alleare a popoli numerosi e forti. Sui monti qui appresso è un'antica città etrusca, Agellina, ribellatasi più volte alla tirannia di Messenzio che l'opprime crudelmente. Sfuggito alle mani di chi volea farne vendetta, egli ricorse a Turno, che gli ha promesso appoggio e difesa. Ora c'è intorno grande commovimento d'animi e di armi. Tarconte, a nome degli Etruschi, mi mandò un'ambascería con l'offerta di partecipare all'impresa e di mettermi a capo di essa. Ma la mia tarda età e le mie deboli forze non lo consentono. Ora io delego a te questo incarico: tu ne sei degno per il valore, per la forza, per l'abilità e per il nome. Io ti darò a compagno il mio figliuolo Pallante, con duecento miei scelti cavalieri d'Arcadia e altrettanto egli stesso ne porterà di sua scorta. Seguendoti, egli imparerà la scienza delle armi, s'invigorirà nei cimenti, e dall'esempio delle tue gesta non potrà che guadagnare in nobiltà e in prodezza. —

Poi con Enea ritornò all'ara di Ercole, per riattizzare dalle braci del giorno precedente

Alto in arcione emergeva su tutti Enea. (*Pag. 129*).

il fuoco propiziatore. Enea trattenne i migliori de' suoi, che aveva portato seco nelle due navi, e prima di partire con essi per la nuova destinazione, rimandò gli altri per il fiume a darne avviso ad Ascanio e ai compagni che aspettavano.

La nuova dei cavalieri in partenza per le spiagge tirrene si diffuse dovunque. Spirò dal Palazio vento di guerra. Le madri, sobbalzando, tremarono per i figli. Il vecchio re pastore baciò in lacrime il figlio, deplorando che la malaugurata vecchiezza lo separasse da lui e augurandosi di poterlo presto rivedere vincitore, e di morire piuttosto, se ciò non fosse o s'egli avesse prima a perir nella mischia. Lo raccomandò nuovamente ad Enea e se ne staccò angosciato, facendo violenza a se stesso. Si videro gli ultimi cenni delle destre agitate nell'aria.

Alto in arcione emergeva su tutti Enea. Gli veniva da un lato l'indivisibile Acate e dall'altro il figlio di Evandro, commosso, ma deciso a frenar l'interna commozione, diritto come uno stelo e tutto splendido in armi. E la cavalcata sfilò e sparve in un rimbombo di scalpitî entro una nube di polvere. Sopra le nubi Venere scintillava come una piccola candida luna. Presso il sacro bosco di Cere, lungo il fiume, a ridosso di un colle, s'intravvedeva l'accampamento de' Tirreni. Lì era Tarconte. Lì Enea bello di speranza e di audacia, si diresse co' suoi cavalieri.

XV.

MORTE DI EURIALO E DI NISO.

Nell'assenza di Enea i Rutuli, condotti da Turno, assalirono gli accampamenti de' Teucri, i quali si afforzarono e si chiusero entro i valli, secondo il comando del loro duce che per la deficenza del numero giudicava pericoloso l'urto in campo aperto. Gli assalitori, visto inutile il logorío delle forze intorno al munito cerchio degli steccati, fecero una diversione e, piombando sulla piccola flotta ancorata e nascosta dietro gli argini d'un canale, v'appiccarono il fuoco, per toglier così a gli asserragliati anche il mezzo di fuggire eventualmente per le vie d'acqua, ma per avventura non riuscirono a danneggiarla che leggermente.

Turno, smanioso di vendetta, agitava i suoi gridando che le genti italiche in armi erano immensamente superiori di numero a quel pugno di femminieri; che non si doveva temere di loro, ormai ridotti al miserabil riparo d'una fossa e di uno steccato; che non era più da frapporre indugio all'assalto e alla distruzione di quello steccato per snidarli una volta per sempre, e finirli. E aggiungeva con risa di scherno: — E chiedano pure aiuto agli Etruschi. Sapremo noi pure moltiplicarci. Nè per sor-

prenderli aspetterò la complicità della notte, nè mi nasconderò nel ventre del cavallo di legno. Ma li sfiderò a viso aperto e alla luce del sole. —

Ciò detto, ingiunse a Messapo di vigilare dovunque, disporre per lo scambio delle sentinelle tutto all'ingiro e porre stabilmente l'assedio. Scese la notte: i fuochi de' bivacchi divamparono e corsero d'intorno le tazze animatrici. I Troiani dai loro ripari videro questi preparativi, non senza trepidazione per la lontananza di Enea, febbrilmente diedero opera ad armarsi e a fortificarsi.

Fra quelli destinati a guardia del vallo si trovavano quella notte Eurialo, un bello, forte e ardente giovinetto, e Niso, figlio d'Irtaco, più maturo d'anni, provetto arciero e cacciatore insuperabile un giorno sui patrî monti dell'Ida, indissolubilmente avvinti l'uno all'altro da provata amicizia e da affinità d'inclinazione e d'indole. Il pensiero e la volontà dell'uno era il pensiero e la volontà dell'altro. Conducevano in comune la loro vita ed avevano in comune le loro cose, essendo il minore cresciuto, e se ne stimava onorato, alla scuola d'armi e all'esempio dell'altro, che se ne gloriava e se ne compiaceva intimamente. Maestro e discepolo ormai non formavano più che un'anima sola.

Niso confidò al giovine amico un pensiero che gli era balenato improvviso. Egli vedeva che i fochi de' bivacchi s'erano già spenti in gran parte; che gran quantità di vino era stata bevuta; che l'ebbrezza aveva provocato il sonno, l'immobilità e il silenzio regnavano ormai nel campo nemico. Egli aveva concepito il disegno di approfittarne e, giacchè si cercava il modo di recar messaggi ad Enea, voleva a

ciò offerirsi lui stesso e aprirsi lungo il monte una via che lo conducesse il più rapidamente possibile al Palazio. Preferiva alla immobilità della veglia notturna sui palancati l'azione rischiosa attraverso l'accampamento nemico.

Eurialo, meravigliato, si dolse ch'egli non pensasse di volerlo compagno in un'impresa dove se c'era da affrontare molti rischi v'era anche da raccogliere onore.

Ribattè Niso di non aver mai dubitato dell'amico, della sua virtù e della sua magnanima sete d'onore, ma di non avergli proposto l'impresa in comune perchè se avesse dovuto soccombere solo, sarebbe stato lieto almeno di saper vivo chi ha maggior diritto alla vita e di sperar che il vivo avrebbe potuto e con l'armi o con l'oro comunque riscattare il morto, e se questo non fosse possibile, onorarlo di esequie. Aggiunse di non aver voluto recar dolore alla madre di lui, che, sola fra le altre, aveva sprezzato, per seguirlo, gli agi e la quiete della Sicilia, ammirabile esempio di fermo e tenero cuore materno, che sarebbe stata crudeltà e infamia voler contristare.

Ma Eurialo oppose che quelle erano tutte parole inutili, che non lo persuadevano e che era irremovibile nel proposito di voler partecipare ad ogni costo all'impresa. Trovate due guardie che dovevano sostituirli, si accinsero entrambi a partire per la stessa meta, con lo stesso fine. Assicurarono Ascanio e i principali condottieri di aver visto gli accampamenti nemici immersi nel sonno, esposero il loro disegno e il modo con cui l'avrebbero attuato. Nessun dubbio che raggiungerebbero il Palanteo, donde ben tosto ritornerebbero col loro duce e con la speranza della riscossa.

Il vecchio e saggio Alete li abbracciò commosso. Iulo, pensoso del padre suo, promise ai due magnanimi, piangendo di riconoscenza, grande ricchezza di doni per l'ora del ritorno; baciò fraternamente Eurialo, suo coetaneo, stringendolo al cuore e in faccia a tutti lo proclamò solennemente fratello, partecipe d'ogni sua gloria, d'ogni sua gioia e d'ogni suo bene. Eurialo, di rimando, lo ringraziò; si disse pronto a sfidar la fortuna comunque volgesse, ma gli raccomandò sopra tutto la madre, che l'aveva seguito fedelmente dovunque e da cui si staccava senza avvertirla, per non darle pena. Pregò lui di consolarla e di aver cura di lei se gli accadesse per via qualche sventura, giacchè egli, con tale affidamento, se ne andrebbe più lieto e sicuro. Iulo, preso da viva emozione insieme con gli altri promise fermamente ad Eurialo tutto ciò che chiedeva e giurò che avrebbe tenuto la madre di lui come sua propria, come s'ella rispondesse al nome di Creusa, la diletta sua perduta ma non obliata. E così dicendo si tolse dal fianco la spada dalla guaina d'avorio e dall'elsa d'oro, squisita opera di artefice valente e di sua man gliela cinse. Alete scambiò il suo con l'elmo di Niso. Tutti li accompagnarono e li accomiatarono con auguri.

I due giovani, armati di arco e di lancia, varcata la fossa, sotto la protezione dell'ombra notturna, girando al largo ed evitando le sentinelle, attraversarono cautamente il campo nemico immerso nel sonno, e sparso di corpi giacenti, di anfore e di tazze vuote, di carri scarichi, d'armi incrociate, di scudi ammassati. Niso, ad un certo punto, guardatosi in giro per non esser còlti di sorpresa alle spalle, orientandosi con gli astri per infilar la via buona, snudò

la spada e si gettò davanti con la testa protesa come un ariete per aprire la via ad Eurialo col ferro, se ve ne fosse stato bisogno. Scivolando entrambi agilmente nel buio, dietro le tende, fra i gruppi de' dormenti e i cumuli degli arnesi guerreschi, andavano, andavano come due fantasmi armati.

E quanti si destavano e nel dormiveglia confusamente sorgevano per attraversar loro il passo, tanti Niso con muti colpi bene assestati toglieva di mezzo, finchè libero d'ogni ostacolo, potè procedere diritto e spedito.

Eurialo, d'altronde, non rimaneva inoperoso, lo seguiva e ne imitava il gesto rapido e sbrigativo. Una timida aurora di luna già si annunziava in cielo, e Niso osservò che sotto i loro ferri la messe era caduta abbondante e che ora con la luce lunare più temibile e più forte incominciava il pericolo. Ciascuno dei due a ricordo di quella strana avventura notturna, si prese un'arma tolta a un nemico ucciso, movendo con sicura fede di salvezza verso il Pallanteo.

Veniva da Laurento una schiera di trecento uomini con a capo Volscente. Questi s'accorse dei due che battevano in fretta una viuzza traversa. A un gomito del sentiero l'elmo d'Eurialo scintillò tra le fronde sotto la luna. Volscente fiutò la carne da preda e spronando a quella volta, diede un grido d'allarme e intimò:

— Ehi là! fermi! dove andate? chi siete? — Ma i due visto il pericolo di essere sopraffatti, se quella schiera numerosa riusciva a raggiungerli, risposero con la fuga inselvandosi. Il bosco fitto d'elci e di pruni fu circondato e assediato. Una sentinella fu posta a ogni varco.

Difficile era avanzare per i viottoli angusti e radi. Eurialo si vide a un tratto sbarrato il cammino dall'intrico dei rami foltissimi. Niso che credeva di aver sempre a tergo il compagno e che s'era spinto già oltre il bosco, fuor della cerchia dei nemici, volgendosi indietro, si accorse con dolore di averlo smarrito. Lo chiamò a voce spiegata due, tre volte. Invano. Rigridò, si sgolò. Invano sempre. Nessuno udì, nessuno rispose. La voce si perdette nell'immensità del piano senza echi, senza speranza. Accorato guardò intorno, aguzzò gli occhi, tese le orecchie. Non un'ombra nè una pesta d'uomo, nè rumore alcuno. Pensò allora di ritornare sui suoi passi, di rifare il cammino già fatto.

Dopo lungo errare, ritrovandosi ancora nel fitto del bosco, si pose in ascolto. Gli parve di sentire una scalpito di cavalli, poi squilli di tromba, poi strepito d'armi e clamor di voci che si faceva sempre più distinto. E in una radura inondata di luna, tra gli elci e i roveri, vide un gruppo di gente armata; in mezzo a questo riconobbe Eurialo che, aggredito e investito d'ogni parte, durava fatica a difendersi e a sottrarsi all'impeto di coloro che gli davan la caccia. Non visto e dall'ombra tutto vedendo chiedeva ansiosamente a se stesso che poteva fare per salvar l'amico. Ma potevano in due vincere la preponderanza del numero? Fu un terribile attimo di sospensione. E subito rispose a se stesso: — Mano all'arco e poi.... precipitarsi in mezzo ai nemici e almeno morir con onore insieme con lui. — E al pensiero seguì l'atto. Prese l'arco e mirò: vibrò un dardo, ne vibrò un secondo; entrambi guizzarono tra le rame fischiando e trafissero il petto a due di quegli scherani che subito caddero da cavallo

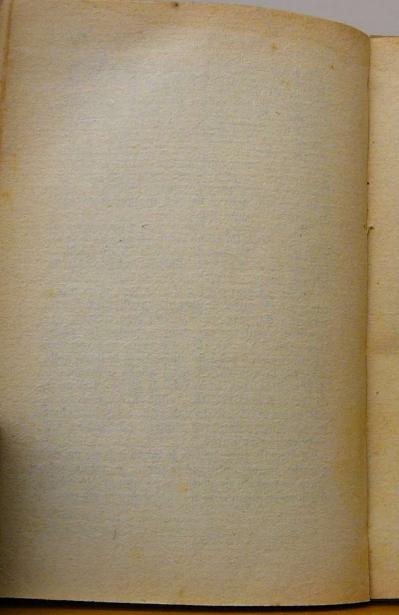
e giacquero agonizzanti. Gli altri si guardarono esterrefatti e poi guardarono in giro, nel timore evidente di qualche imboscata.

Volscente, rosso d'ira, mise mano alla spada e piombando sul giovinetto, ruggì ch'egli doveva rispondere e pagar con la vita per chi gli aveva ucciso a tradimento i soldati.

Niso, che vide il gesto di minaccia, sbucò e si gettò in mezzo gridando: — Rutuli, colpite me che ho ucciso i vostri compagni, non lui che non ha potuto e non può colpirvi, e altro male non ha fatto al mondo che quello se mai, di avermi troppo amato. —

Ma Volscente, sordo a ogni preghiera e a ogni voce di pietà, sfogò la sua ira su l'innocente Eurialo, nè trapassò il petto a fil di spada e con gioia feroce ne vide piegarsi la testa bionda e rovesciarsi il corpo bianco in un lago di sangue.

Niso, accecato d'ira e di dolore, si avventò contro Volscente. Indarno i cavalieri gli fecero schermo dei loro petti e dei loro cavalli. Ardente di vendetta, rotando la spada e facendosi largo fra il cerchio dei difensori, lo raggiunse e con un colpo a fondo cacciatagli la lama nella strozza, lo sgozzò. Si sentì allora premere addosso tutta una tempesta di lance, una selva di ferro. E così trafitto cadde sul corpo di colui, che non aveva potuto salvare e a cui immolava la vita, mescolando il sangue col sangue, nell'abbraccio supremo.

I Rutuli, infissero su le lance le teste dei due giovini teucri, abbandonarono le salme straziate e presa e deposta sovra uno scudo quella del loro capitano, se ne tornarono al campo.

XVI

VOLSCI E RUTULI ASSALGONO IL CAMPO TROIANO.

Turno ordinava le sue schiere quando lo stormo dei Volsci giunse con l'orribile miserando trofeo. Preso di crudele compiacimento, fece rizzare in faccia al campo nemico le lance coi due teschi sanguinosi, a maggiore provocazione ed oltraggio.

In quei mozzi capi esposti all'irrisione della soldatesca briaca, i Troiani riconobbero i lacrimevoli avanzi dei loro due cari ed eroici compagni. Fu generale il compianto. La pietosa nuova si sparse in giro, e venne alle orecchie della madre di Eurialo che, lasciatasi cader di mano l'ago e la tela, diede in ismanie disperate e urlando per le vie la sua sventura attizzò nel cuore della sua gente i propositi di vendetta.

— Ah io non ho potuto vederti, stringerti nelle mie braccia, lavare le tue piaghe! Per questo, dunque, dovevo seguirti in mare e in terra e superar tante dolorose vicende, e non morire con te, che ora mi hai lasciata così più infelice e più sola? Perchè alla tua mamma non confidare nulla, non parlare della tua partenza, del pericolo a cui ti esponevi; perchè almeno prima non dirmi una parola, non darmi un saluto? E i feroci che ti hanno ucciso;

hanno così straziato il tuo povero corpo, ma che si gettino pure anche contro di me, e mi uccidano, e mi strazino, come han fatto delle tue povere carni. Senza di te, che mi giova e che mi serba ora la vita? —

Tutti ne furono agitati e sgomenti. Iulo, che piangeva per lei e per l'amico perduto, la sostenne come un figlio, secondo la promessa fatta a Eurialo nell'ora del commiato. Sì, l'avrebbe tenuta ed amata come sua madre e chissà che anche nel cuore di lei forse, col tempo, non avesse potuto prendere il posto del figlio!

Ma uno squillare di trombe annunzia vicine le schiere del nemico. I Volsci movevano in attacco frontale contro le fortificazioni, per prenderle d'assalto. S'avanzarono su le fosse a scalare il vallo, protetti dagli scudi che i soldati della prima fila e delle ali portavano davanti e di fianco verticalmente, mentre quelli della seconda fila e delle seguenti li tenevano stesi orizzontalmente sul capo. Così si difendevano dai proiettili che i Teucri lanciavano loro addosso dall'alto: sassi, travi, picche, saette, tempesta che ricadeva crosciando su quel gran tetto a testuggine; finchè, non potendo più sostenere tutta la pesante furia del getto, le schiere si scompigliarono e finirono col disgregarsi e sfasciarsi del tutto. E allora fu disposto combattere allo scoperto intorno al vallo intaccato e alla bastionata dei Troiani. E si tentava con fiaccole dar fuoco ai palancati e si riescì con colpi d'ariete a far una breccia nel vallo. Si mirava soprattutto ad espugnare una poderosa torre mobile, ch'era divisa nell'interno da parecchi piani intercomunicanti per mezzo di scale e che all'esterno, sostenuti dai capi sporgenti

delle travi di ciascun piano, aveva ballatoi che giravano intorno difesi da parapetti. Dentro v'erano Troiani, temibili ancora nella difesa e nell'offesa: dall'ultimo piano, su una piattaforma coperta da tettoia, dove avevano macchine da lancio, seguitavano ben riparati a molestare con proiettili i soldati di Turno e a farne strage. Allora Turno riuscì a farsi innanzi e avventata una fiaccola ad appiccar fuoco alla base.

Invano alcuni de' Teucri si precipitarono dalle scale interne all'ultimo piano inferiore, dov'erano serbatoi d'acqua per estinguere gli incendi. Era troppo tardi. Dovettero in fretta cercare scampo e risalire. La forza del vento e l'aridità del legno alimentavano le fiamme da un lato della torre che ardeva scoppiettando come una stipa. Le rosse vampe salivano, salivano dal basso, investendo i piani più alti dove si ammassavano i Troiani atterriti, con la certa visione dell'imminente sfacelo, compressi, schiacciantisi uno contro l'altro come una catasta umana, che tra il fumo e le scintille respirava la morte.

All'immane peso di tutta quella gente ammucchiata in un angolo, improvvisamente la torre pencolò, e rosa dal fuoco, scricchiolò e cedette, rovesciando e sfracellando la gente sotto la sua mole, e rimbalzandola fra cumuli di cenere e di tizzoni carbonizzati.

Alla catastrofe solo due miracolosamente sfuggirono, per trovar subito miglior morte in aperto combattimento.

Numano, cognato di Turno, giacchè ne aveva sposato la sorella in que' giorni, invanito e gonfio di tanto onore, se ne andava in giro come un pavone, combattendo i Troiani più

con le parole e con le beffe che non fosse con l'armi.

— E non avete vergogna, o Frigi, di ingabbiarvi qui un'altra volta dentro i vostri fossi e i vostri ripari? Ah, voi venite a moverci guerra e pretendete rubarci, da predoni quali siete, le case e le donne! L'Italia non è per voi. Non ci son qui nè Elene spudorate, nè Paridi azzimati, nè loquaci Ulissi. Noi siam gente dura, nata e incallita all'armi, alle fatiche di guerra e dei campi; contenti del poco, del nostro aratro per la nostra terra, del nostro ferro pei nostri nemici. Non ci debilita nè ci pesa vecchiezza. Anche canute le nostre teste portano elmo e non ci adorniamo come voi di fronzoli e di ricami. O Frigi, anzi Frigiesse, meglio che vi prendiate lo zufolo e il tamburello e andiate a trescar come femminucce da trivio o sculettar come galline sull'aia; ma l'armi e le guerre, la forza e la vittoria lasciatele a noi. —

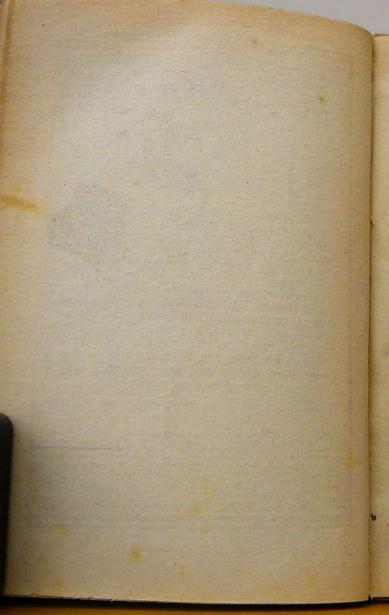
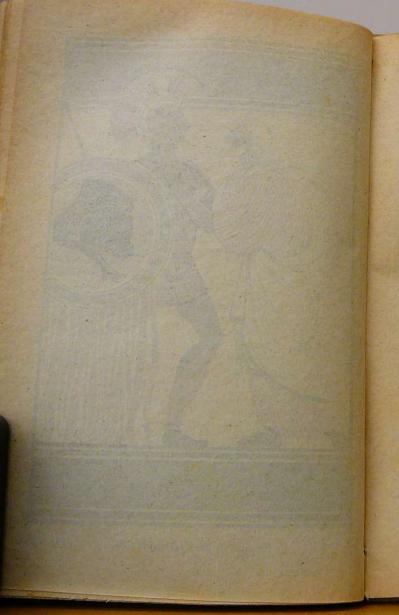
Ascanio, offeso da così irritante spavalderia, afferrò l'arco e, lui che l'aveva maneggiato fin allora soltanto nelle cacce, lasciò andar la saetta che trafisse alle tempie il millantatore beffardo.

— Questa è la risposta dei Frigi ingabbiati ai Rutuli signori dello spazio — ghignò quando lo vide esanime a terra, e si ritrasse.

I Troiani lasciarono ad arte penetrar i nemici negli steccati e Turno fra essi; poi li rinchiusero e li accerchiarono, e fu un percuoter di picche e di scudi, un disperato corpo a corpo, in cui sulle prime i Latini parevano aver il vantaggio, chè Turno, appena si vide vittima dell'insidia, infuriò come una tigre e tentava farsi strada coll'armi nella ressa mor-

tale. Ma a un tratto udì fischiarsi alle orecchie da un Troiano che gli era alle reni: — Turno, non è codesta la reggia latina, nè qui son le mura d'Ardea; sei nel campo de' Teucri e di qui tu non esci. —

E Turno gli ribattè con aria di scherno: — Avanzati a misurarti con me se ne hai il coraggio: ti spedirò subito là dov'è Priamo a dirgli che anche nella nuova Troia come in quell'altra hai ritrovato un Achille che ti fece morder la polvere e saggiar la punta della sua lancia! —

E spaccò il capo all'avversario, inchiodandolo al suolo. Uno stormo di Troiani allora gli si strinse attorno. Egli si vide sopaffatto, diviso da' suoi, che lottavano sparsi in altri gruppi e, menando a cerchio l'asta e la spada, tentò di ritrarsi verso la riva del fiume. I Troiani lo incalzarono, gli furono addosso con maggior impeto. Egli ferito, sfinito, lordo di sangue, con lo scudo acciaccato, l'elmo pesto, l'asta e la spada già tronche, non potendo più avanzare nè indietreggiare, chè aveva a tergo il fiume, spiccò un salto con l'armi addosso e si gettò nel Tevere. Solo così potè, nuotando a fatica, toccar l'altra riva e salvarsi.

Incontro di Enea col vecchio Re. (*Pag. 185*).

XVII.

FINE DI PALLANTE.

I Teucri intanto, nella febbrile attesa di Enea, chiusi entro i loro ripari, stretti d'assedio, si studiavano, per quanto era loro possibile, di prolungar la difesa, di parare i colpi, di estinguere gli incendi con cui li molestavano i Rutuli, ai quali premeva ottenere un successo decisivo prima di essere sopraffatti dai rinforzi nemici. Ascanio splendeva in mezzo a tutti, bello di giovinezza e di audacia, pensando meno a se stesso che al padre lontano, di cui nulla sapeva.

Il padre nell'alto silenzio della notte giungeva cautamente dal mare. Partito dal Palazio col figlio d'Evandro, s'era portato in Agellina in Etruria e ivi s'era inteso con Tarconte e aveva subito stretto alleanza con lui; poi, dopo aver adunato numerosa gente, soldati e marinai, se ne tornava più lieto e fiducioso, col giovine amico ragionando della ardita impresa a cui s'accingevano, delle loro nuove speranze, del viaggio e delle stelle.

Sotto le sue insegne venivano con trenta navi Massico da Chiusi, seguìto da mille buoni saettatori; Abante con seicento di Populonia e d'Elba, vestiti del ferro di quest'isola stessa;

Asila, sacerdote e astrologo, con mille Astati delle terre di Pisa; Astore, con uomini accorsi dai campi del Mugnone, dalla paludosa Gravisca, da Cere, da Pirgo; e Ocno da Mantova con seguito numeroso, e Minzio dal Benáco, forte di cinquecento armati, tutti col capo cinto di verdi canne lacustri, e molti altri capitani di molte altre genti.

Le navi solcavano rapide il Tirreno, che già incominciava a imbrunire e il corno della luna usciva dall'onde. Un grande sprazzo luminoso le inargentò. Enea girò uno sguardo d'impero sulle navi seguaci e comandò che ognuna si tenesse pronta a battaglia.

Ritto a poppa, come fu in vista de' Rutuli e dei Troiani, fe' cenno a questi con lo scudo levato, che diede lampi sotto la luce lunare. Dal vallo i Troiani, riconosciuto il loro duce, alzarono grida di gioia e con maggior anima incominciarono a saettare gli odiati nemici.

Turno e i suoi, a quell'improvviso risveglio di scocchi e di sìbili per l'aria, ne furono scossi e meravigliati. La riva intanto si faceva densa d'armi e di navi. Turno s'avvide che non c'era tempo da perdere e pensò allora di lasciar parte della sua gente all'assedio, parte ne trascinò con sè per veder di ricacciare i venienti e spingeva innanzi i suoi gridando: — Ora la vittoria è nel vostro pugno. Ognuno di voi si rammenti dei suoi cari e della sua casa e guardi agli esempi, alle gesta dei padri. Fin che sono ancora in balía dell'onde, non lasciamo loro prender terra. Avanti! chè la fortuna giova agli audaci. —

Enea stava apprestando i pontili per lo sbarco. Tarconte diresse la sua prora là dove l'onda fluiva e rifluiva più quieta, dicendo ai

compagni : — Su ! presto ! gittatemi a terra ; e poi del naviglio, qualunque cosa avvenga, non me ne curo. —

Così, nell'approdo, la sua nave diede in una punta di scoglio e si sfaldò. Le si aperse da un lato una grossa falla, con pericolo grave pel carico di armi e di gente. Turno, a un segnale di tromba, schierò sul lido le sue forze. Enea rapidamente scese seguíto da' suoi, tutti se li strinse intorno, li scagliò come arieti sulle torme de' Latini e de' Rutuli e ne abbattè e ne disperse moltissimi. Turno non si scoraggiava per ciò, ma teneva testa, chiamando rincalzi.

Lì dove il fiume aveva fatto siepe d'alberi e di sassi travolti, impedita nel passaggio e nelle evoluzioni, la cavalleria degli Arcadi fu costretta a combattere appiedata. Ma non usa a tal genere di combattimento, cominciava a perdere terreno e piegare, vigorosamente incalzata dai Latini, quando Pallante le si fece innanzi pregando e inveendo : — Fratelli, dove si va, perchè si fugge? Per l'onor vostro, per l'onore e l'amore di Evandro, mio padre e re vostro e per la speranza che avete concepita di me, figlio ed emulo di lui, non dovete avvilirvi fuggendo. Perchè ripiegate? Col petto e col ferro noi dobbiamo avanzare e aprirci la strada là dov'essi incalzano più fitti ; quella è la strada della vittoria ; questo ci comanda e ci addita la patria. Non sono dèi, sono uomini anch'essi come noi. E vorreste averne paura? E non vi prende vergogna? Dove, come intendereste salvarvi? Con la fuga? Ma là davanti avete il mare e già la terra vi manca. La patria, il padre mio, il nostro valoroso alleato, il duce dei Teucri, vi comandano, io

stesso vi comando di vincere o di morire con me. —

Pallante rincorò gli Arcadi suoi con la parola e più con l'esempio. Essi lo seguirono, si rimisero del primo sgomento e fecero il dover loro magnificamente.

Turno accorgendosi che gli volgeva contraria la sorte e vedendo i suoi disanimati e stanchi di combattere, li fece uscir del campo ed avanzò egli solo: — Lasciate a me di sbrigarmela con Pallante. Io me ne disfarò presto. Deploro solo di non aver qui alla mia presenza il padre suo, per goder finalmente del suo dolore e della mia vendetta. —

Pallante stupì di vedersi dinanzi il Rutulo gigantesco, ma non si smarrì d'animo e gli gettò in viso la fiera degna risposta: — Oggi avrò finalmente l'onore del trionfo o della morte gloriosa. Il padre mio serba anima eguale incontro alla fausta o all'avversa fortuna. Di lui non mi cruccio. Quanto a me, io sono pronto non a minacciare, ma a compiere in questo momento l'alto ed unico mio dovere. —

E mosse contro all'avversario, che lo guardava con occhio di disprezzo dall'alto della biga. Gli Arcadi lo guardarono e ne trepidarono. Turno balzò dal carro e apparve maggiormente agli occhi di tutti la superiorità della forza in quel corpo taurino e la stridente disuguaglianza fisica dei due campioni.

L'adolescente, quand'ebbe Turno davanti con tutto il vantaggio dell'erculea statura, non potè egli stesso non sentir la sua inferiorità e intuire la sproporzione e il danno dell'impari lotta. Si studiò allora di prevenirlo con la lestezza e l'agilità, e fidando nella grandezza del bersaglio, trasse il dardo che sfiorò

appena all'altro la spalla sinistra. Questi a sua volta saettò diritto nel mezzo dello scudo, trapassando la piastra metallica, il cuoio dell'armatura ed il petto del giovinetto, che appena si fu tolto dalle carni lacerate la punta intrisa di sangue, si sentì venir meno e stramazzò a terra bocconi sanguinando, con uno scrollo delle membra rilasse e dell'armi sfasciate.

Turno additò con iattanza il cadavere agli Arcadi: — Riportate ad Evandro il figlio suo com' egli si merita che io glielo rimandi. Glielo concedo generosamente perchè egli se ne consoli onorandolo di esequie e di sepolcro e veda che gli costa alquanto cara l'amicizia d'Enea. —

E, calcando col piede sinistro la salma, ne strappò dai fianchi un cinto d'oro dov'era cesellato il dramma delle cinquanta figlie di Danao.

Turno se ne andò superbo di questa magnifica spoglia. Ma lo fu per poco, giacchè la mano della giustizia vendicatrice doveva raggiunger lui pure. Il corpo del giovinetto fu adagiato e composto sullo scudo e portato dai compagni con solenni funerali, al Palazio paterno. Re Evandro si gettò sul corpo esanime del figlio: l'ultime lacrime, l'ultimo schianto, poi, l'augusta vecchiezza china sul sepolcro s'impietrò nel dolore.

Enea, appresa la triste nuova di Pallante ucciso da Turno, se ne accorò grandemente e lo pianse come un fratello. E poi che ricordava sempre con affetto riconoscente la benigna accoglienza e la fedele alleanza conchiusa, giurò che il giovinetto e il padre suo, non sarebbero rimasti invendicati.

E, togliendo di mezzo parecchi di quelli che tentavano sbarrargli il cammino, si fece avanti col ferro in cerca di Turno, che frattanto non ristava dalle sue vanterie, e si trovò invece fra i piedi il barbuto Massenzio. Questi era fatto segno alle saette degli Etruschi, a lui ribellati per le tante angherie subíte, e stava saldo e fremente con lo scudo imbracciato sotto i colpi dell'aste e la tempesta delle saette. Enea gli fu sopra con l'asta, che gli traforò lo scudo e le ferree piastre dello schiniere, colpendolo al fianco che si arrossò di sangue. Lauso, figlio di lui, con un balzo gli si parò davanti per difenderlo da un colpo ulteriore che già stava per essergli vibrato e che sarebbe stato forse mortale, e gli successe nell'aspro duello. Il fendente schivato dal padre ricadde sul figlio e mortale fu veramente. Quando gli vide le pallide guance rigate di sangue e squarciata la bella veste di seta, che sua madre gli aveva trapunta d'oro, se ne sentì quasi rimordere il cuore, lo prese la tenerezza paterna, pensò ad Ascanio suo, guardò il morente con un senso di mestizia profonda, con indicibile struggimento e gli scese dagli occhi una lacrima. Lo sollevò da terra, gli mormorò all'orecchio parole affrettate di simpatia e di conforto, gli terse di sua mano la ferita e i capelli sozzi di polvere, e lo affidò a mani sicure affinchè lo riportassero al padre s'egli almeno volesse vederlo e abbracciarlo per l'ultima volta.

Questi aveva appeso a gli alberi intorno le armi e la celata e se ne stava su la riva del Tevere lavandosi la ferita. Proprio in quel momento aveva pregato i pochi fidi che gli stavano accanto di recarsi da Lauso e di persuaderlo a ritirarsi dal cimento e ad accorrere a lui

quando se lo vide giungere portato a braccia, esanime sullo scudo. Gli si gettò sopra angosciato, disperato, piangente, chiamandolo a nome, strappandosi la canizie, lamentando che egli fosse morto per lui, per farlo vivere ancora, quando ormai la sua vita era inutile, per salvarlo quando la salvezza era tormento, martirio, e gli ricordava la macchia del nome, la patria tradita, gli odî suscitati, la fortuna sommersa.

Si rizzò allora sul debole fianco ferito, invitò a sè e accarezzò con la tremula mano il dorso del suo cavallo di guerra, anch'egli vecchio, ma generoso ancora e fedele e, fattosi più vicino come se la bestia avesse intelletto e sentimento umano, così gli parlò: — Vieni, o mio Rebo. Entrambi vivemmo assai. Oggi è venuto il giorno che o vincendo riporteremo le spoglie d'Enea macchiate del sangue di mio figlio e tu con me vendicherai la sua morte e il mio dolore, o dovremo soccombere, e allora anche tu perirai con me, poi che la tua sdegnosa fierezza non credo ti consenta di vivere servendo al nemico. —

Riprese le armi ed inforcato il cavallo, con buon carico di saette, spronò incontro al suo fato. Chiamò tre volte Enea, che gli mosse incontro dalle schiere alleate, rapido e minaccioso. Al vederlo, Massenzio scattò: — E minacci ancora, dopo che mi uccidesti il figlio? Io non temo nè te nè la morte. E sia questa, se mai, la benvenuta; ma prima ti porto questi doni, e tu accoglili per mano mia degnamente. —

E una dietro l'altra, con mano ferma, tirò tre saette, che Enea destramente parò e ricevè sullo scudo; poi, scopertosi, ne vibrò una egli pure, e questa colpì in mezzo alla fronte il cavallo di Massenzio e vi s'infisse. Il cavallo,

piagato, spasimando s'impennò e poichè la freccia scossa più gli penetrava nelle carni e ne acuiva lo spasimo, ricalcitrando e squassando, rovesciò di dosso il cavaliere, lo trascinò nella polvere e l'avvoltolò seco in un sol viluppo nella caduta. Le grida dei Teucri e dei Latini salirono al cielo.

Enea, snudando la spada, gli si avventò sopra: — Ah, ecco la prodezza di quel terribil Massenzio, il cui nome solo pareva metter paura! —

L'Etrusco, lordo di polvere, raggomitolato in se stesso, avvilito, privo di forze e di fiato sospirò a fior di labbro: — E aggiungi ancora l'insulto? Io venni a combattere con te non per vincere ma per morire. Lauso mio, questo ti promisi, e questo ha da essere. Solo ti prego, se vuoi esser cortese col vinto, di non negar sepoltura al mio corpo, di far ch'esso non cada in mano de' miei, perchè grande è l'odio loro e vivrà anche dopo la mia morte. Consentimi almeno di giacere vicino a mio figlio. Questo pensiero e la speranza che tu esaudirai la mia preghiera mi faranno dolce anche la morte. — Ed egli stesso d'un balzo leonino si gettò contro alla punta del ferro nemico e si abbattè nel suo sangue.

Enea raccolse l'armi e le ricche spoglie di Massenzio e alla prima luce del giorno le appese ad una quercia, in vetta a una collina, e le consacrò a Marte, il dio mai sazio d'oro e di sangue.

Guardò intorno il campo e si sentì stringere l'anima in faccia a tanta strage. Mandò sollecito a raccogliere dal suolo i feriti, a seppellire i morti e a ornarne di fiori e di doni le tombe, e maledisse alla guerra che gli fu mossa, che gli fu imposta e ch'egli dovette subíre per la sua difesa e per la sua libertà, per l'esistenza e

l'indipendenza della sua gente, ma ch'egli non avrebbe voluto, ma ch'egli detestava, perchè devastatrice di terre e di ricchezze, dilaniatrice di corpi e di spiriti, madre di crudeltà e di barbarie!

E radunò i suoi compagni per annunziar loro che, suo malgrado, dovevano tenersi pronti con l'arme in pugno per muovere contro Laurento giacchè Turno premeva sempre gli animi dei Latini e bramoso di vendetta vigilava per tenerne accesi nei petti gli odî e li ardori bellicosi. Osservò loro che essi erano troppo inclini forse alla pietà e alla mitezza, quantunque induriti nei disagi e nelle fatiche e avvezzi alle lotte e ai cimenti, ricordando ancora una volta che si trovavano di fronte ad avversarî numerosi, temibili e agguerriti: i Latini austeri, i Rutuli ricchi e ambiziosi; li Equi audaci, inflessibili, valenti nelle imboscate, negli agguati, in tutte le insidie di guerra come tutti i fieri abitanti dell'Appennino che sentono dei loro nativi macigni; i Volsci bellicosi, animati da caldi spiriti di libertà, con le lor aste micidiali da lancio ferrate alla punta; li Ernici che gettan ghiande di piombo e sanno vibrare velocemente due dardi al colpo; i Fescennini e i Falisci periti nello schierare i fanti e nel battersi con ordine regolare, immobili al loro posto; i Sabini temperanti e forti, amanti dell'indipendenza, spartanamente allevati, militarmente disciplinati, potenti in armi.

Così Enea teneva desti gli spiriti de' suoi per la prossima battaglia. Ma in mezzo alle infinite preoccupazioni che gli assorbivano il tempo e il pensiero, gli viveva pur sempre in cuore Pallante, la vittima inconsapevole ch'egli aveva condotto a morire; lo crucciava l'immagine

di quella rigogliosa giovinezza per lui crudelmente falciata in pieno fiore; lo crucciava il pensiero del vecchio padre colpito nell'affetto più grande e più sacro, nel sogno più bello e più alto, nello stesso avvenir del suo regno; il fantasma del vecchio doloroso, grave d'anni e di ricordi rimasto solo nel silenzio della casa, nelle tempeste della vita, col cuore lacerato da una piaga insanabile, con la testa china sovra un sepolcro. E volle prima di ogni altra cosa rinnovare funebri onori alla memoria e alla tomba del figlio di Evandro.

XVIII.

MUORE LA VERGINE CAMILLA.

Commovente fu il primo incontro di Enea col vecchio re. Si abbracciarono con l'effusione che sola vien dalle parentele spirituali, dalle fratellanze elettive. E i due cuori sentirono uno sull'altro le loro pulsazioni. Quell'abbraccio e quella comunione di due cuori in un solo sentimento furono più eloquenti d'ogni parola.

Evandro capì che Enea avrebbe voluto dirgli: — Che strazio il tuo, povero padre! Ed io ne fui la cagione, io che non questo avevo a te promesso a te che non questo da me attendevi, ma la vittoria, ma il trionfo, ma il ritorno gioioso, non la vana pompa funebre intorno a un cadavere. Ed io, io dovevo privarti d'una vita sì preziosa a te, all'Italia, a noi tutti! —

Il tumulo fu coperto di ricchi drappi, di fronde, di fiori e di pingui offerte convivali. Intorno splendevano trofei d'armi incrociate e cumuli di spoglie e prede di guerra su carri ancora bianchi di polvere e spruzzati di fango e di sangue.

Genuflesso, la testa fra le mani, il servo più vecchio e fedele piangeva. E il fido cavallo Eto,

il compagno di battaglia, senza ornamenti, con le froge aperte e gli occhi umidi come di lacrime, quasi avesse senso umano e umana volontà di pianto, chinava la testa sul marmo. Le donne scapigliate urlavano intorno il nome dell'estinto e il loro affanno.

Evandro, sotto il peso della sventura, avanzava a lenti passi, e guardava intorno smarrito. Il suo ciglio non dava lacrime. Giunto presso al tumulo, stette come il rovere annoso in vetta alla montagna, su l'orlo di una voragine, sfrondato, svettato dal fulmine, ma fermo e incrollabile. Tutti guardavano e s'inchinavano. La nobile figura del vegliardo ispirava pietà e riverenza. Sulla fronte solcata di rughe aveva una luce che lo trasfigurava e pareva gli venisse da un lume oltreterreno.

Al campo erano giunti ambasciatori da Laurento con rami d'olivo e con preghiera d'una tregua d'armi per la sepoltura de' morti, in nome di re Latino, che pur un giorno s'era onorato di ospitar Enea e di chiamarlo genero e amico. A questa preghiera e a questo ricordo il buon duce Troiano rispose che avrebbe accordato loro la pace richiesta non solo pei morti, ma egli stesso la chiedeva e l'accordava pei vivi; poichè era egli venuto quale amico e non come invasore e apportatore di discordia e di guerra. La guerra, invece, gli era stata mossa slealmente da loro e Latino gli aveva ritolta l'amicizia prima solennemente promessa; affidandosi unicamente a Turno, mentre costui, se pur avesse avuto in animo di cacciarlo d'Italia e definir questa guerra, avrebbe dovuto battersi direttamente con lui a tutto suo rischio e pericolo e pagar egli solo di persona. Dei due così vivrebbe e vincerebbe solo quello prescelto

dagli dèi e dalla sorte e tanta gente non sarebbe perita, della quale egli nel cuor si doleva e a cui bisognava ora dar sepoltura. Stupìti, gli ambasciatori si guardarono in viso senza far motto. Drance, l'anziano fra essi, che aveva sempre deplorato le brighe e l'inframmettenza di Turno prese la parola in nome di tutti:

— Grazie, nobile eroe, di cui non sappiamo se più grande sia la giustizia, la pietà o il valore. Noi riferiremo a Latino il tuo pensiero e la grazia accordata. E, sono certo, egli ti ridarà l'amicizia. Turno si cerchi altre amicizie e altri alleati. Grazie, o magnanimo! Noi sulle nostre spalle, con le nostri mani ti porteremo le pietre per la fondazione della tua nuova città! —

Gli altri consentirono facendo eco alle parole dell'oratore. E nei dodici giorni di tregua i nemici si mescolarono insieme fraternamente per compiere l'ufficio pietoso. I boschi di Laurento e del Palatino risonarono dei colpi delle scuri e stridettero carri colmi di pini e di cedri. Le città s'abbrunarono; dalle porte la gente vestita a lutto, spoglia d'ogni ornamento, si riversò incontro ai feretri che passavano in corteo, fra la mestizia delle fiaccole, dei veli, dei festoni di fiori, tra le musiche e i cori delle pubbliche lodi alle eroiche virtù degli estinti.

Nella città Pallantea si ripetè più solenne la commemorazione di Pallante, intorno ad Evandro, sempre più cupo e sempre più desideroso di sciogliersi in ombra e ricongiungersi all'ombra del figlio.

Raggiornava appena, che Enea con Tarconte presso il lido, sul terreno consacrato, stavano ergendo le pire in forma d'altare con grosse legna e materie infiammabili. Sovrapposte le bare coi cadaveri aspersi di balsami e d'aromi,

e coperti d'armi si accendevano le cataste, e le vampe salivano frammischiate alla caligine e all'acre sentore del fumo. I circostanti gemevano. Bruciati i roghi, si spegnevano con acqua o vino le ceneri ardenti e le bragi. E i congiunti invocavano i nomi dei loro cari, ne raccoglievano i resti e compiuti i riti lustrali della purificazione, li racchiudevano nelle urne di terracotta, di marmo, di travertino, di metallo, per deporli con gli ultimi saluti entro le celle sepolcrali scavate nelle rupi: — Ave, anima candida; riposa, o generoso, che hai combattuto e soccombesti con onore per la tua terra. —

Altri corpi furono affidati alla terra: quelli innumerevoli e irriconoscibili che a mucchi erano sparsi sul campo, dai Latini furono in massa abbruciati. E tre dì e tre notti i villaggi s'illuminarono e fumigarono tutt'intorno di roghi.

Ma la ressa di coloro che gemevano, urlavano e imprecavano sempre più ingrossava e fremeva davanti alla reggia di re Latino in Laurento. Vi erano convenuti d'ogni parte vedove, orfani, padri e madri che avevano perduto i loro figli e maledicevano alla guerra, a Turno e alle nozze che l'avevano provocata. Ed era tutto un vocío: Se ambisce il regno d'Italia, le ricchezze e la grossa dote nuziale, se le conquisti egli stesso con le sue forze e col suo sangue non già col nostro. E Drance, che era avverso a Turno, andava dicendo che il Troiano l'aveva col Rutulo, non già co' latini, ai quali anzi dava affidamento e pegno d'amicizia. E così era sempre più vivo e tumultuoso l'alterco fra quelli che si dichiaravano per i Teucri e i fautori di Turno e di Amata, che non erano pochi.

Frattanto ritornava da Arpi l'ambasciata con la risposta negativa di Diomede, che nemmeno volle ricevere i doni offerti e diede a' Latini il consiglio di cercarsi altro alleato o di trattar la pace col nemico, poi che egli non voleva più aver brighe co' Troiani e con Enea che aveva conosciuto abbastanza nella guerra di Troia, e che a loro Greci, insieme con Ettore, aveva dato del gran filo da torcere per quella conquista. Perciò non intendeva riaffrontare l'antico avversario, ed era anzi pronto a riconoscere la sua equità e la sua pietà, quella virtù a cui avrebbero potuto fare appello per la riconciliazione, ch'era in fondo il partito migliore.

Il turbamento e la delusione fu grande.

Re Latino, alla presenza dei Legati e in mezzo al popolo tumultuante, alzata la destra per ottener silenzio cominciò : — Questa guerra ci costa troppo ed è ingiusto e rovinoso il prolungarla contro chi si mostra in fine predisposto a trattative di pace e di amicizia. Non voleste prima accogliere il mio parere; ora sono costretto a ripeterlo e spero che questa volta l'accoglierete. Cediamo ai Troiani quella terra abitata dai Rutuli e dagli Aurunci, che è presso al Tevere e abbraccia monte, colli, pascoli, pineti e l'abbiano per loro sede, sieno pur nostri vicini, vi fondino la loro città e vi fissino la loro dimora. Se a ciò non si acqueteranno e vorranno cercare altra sede in altro paese, diamo loro il mezzo di rifornirsi delle navi e il necessario per il viaggio, ma cessi una buona volta il dissidio e l'inumano spargimento di sangue. Ed ora si mandino ambasciatori con tale proposta e coi rami d'olivo. Voi decidete e provvedete. —

Drance, uomo stimabile per consiglio, avverso alla guerra, chiese ed ebbe la parola a sostegno della proposta del re e contro le mire e le brighe di Turno : — Chiara ed assennata fu la parola di re Latino e tale che ognuno deve approvarla. Io parlerò più liberamente e aggiungerò soltanto quello che altri forse pensa e non osa esprimere : un rimprovero a colui che, superbo e insensato (e sorga pure a minacciarmi di danni e di morte) ci ha condotti a questa guerra contro i Troiani che non la volevano e l'han dovuta subíre, onde la nostra città è piena di stragi e di pianto. Ai doni che si manderanno ai Teucri con la profferta di buona vicinanza e di pace, il re ne aggiunga uno veramente regale, senza temere la violenza di colui che potrebbe tentar d'impedirlo : il dono della figlia in isposa a colui che solo n'è degno. E sarà questa garanzia e suggello di pace. E si riconosca che re Latino, come padre, è nel suo diritto di disporre della mano e dell'avvenire di sua figlia, e se egli, Turno, si sente attratto a questa fanciulla, se egli aspira a queste nozze, non combatta col braccio e col sangue altrui, ciò che è troppo comodo e assai poco onesto, ma scenda egli solo con le sue armi e col suo petto di fronte a colui che invano lo sfida e lo attende. —

Turno, ch'era presente e udì la sarcastica, fiera invettiva, mandò un grido di rabbia soffocata e davanti al popolo, a Drance e a Latino irruppe violentemente :

— Drance, tu sei sempre, come il solito, più valoroso di lingua che di mani. E da te odo chiamarmi imbelle e codardo, proprio da te che schivi le lotte e ti raccomandi più alla virtù delle gambe che a quella delle braccia.

Ma non sono io che diserto la lotta, io che il Tevere feci rosso di sangue troiano, io che decimai gli Arcadi e con Pallante spensi, il seme, la casa e le speranze di Evandro. Non riponi tu alcuna speranza nella guerra? Va' a raccontar queste fole al duce de' Teucri due volte vinti e di cui tu magnifichi tanto la forza e la gloria, mentre avvilisci e disprezzi noi e i Latini. Se le nostre armi non valgono più nulla, se noi siamo abbandonati da tutti, senza più aiuti ed amici, se tanto in basso è discesa la nostra fortuna, e allora veniamo a patti e chiediamo la pace. Ma se noi abbiamo ancora del sangue nelle vene e il nostro esercito è integro e l'Italia è con noi, se nel campo nemico i morti non sono in numero inferiore dei nostri, non ci umiliamo fino a disconoscere quel po' che abbiamo fatto e quel po' che siamo ancora capaci di fare. Spesso muta fortuna, e chi oggi è in basso, domani è in alto. Ci manca Diomede? Avremo altri più valenti con noi, Mesapo, Tolunnio, voi di Laurento e i Volsci. Se il nemico vuol invece me solo di fronte a duello mortale, e se anche voi desiderate questo, vi assicuro che io son pronto. Non io mi ritraggo e sarò ben lieto di assumer su di me tutto il peso, che mi parrà leggero, e di accettar la sfida, e vi giuro che mi sento di rappresentarvi degnamente, di portar sul mio ferro il trionfo. Contro Enea che vuol saggiarne la punta, il mio ferro, a voi Latini e al re vostro e padre mio la mia vita. —

L'enfatica arringa di Turno teneva ancora divisi gli animi dei Latini, allor che un messo di tutta corsa giunse annunziando l'avanzarsi del numeroso esercito dei Teucri e dei Tirreni dal Tevere verso Laurento. La nuova portò sorpresa, agitazione e scompiglio. Le donne, i

vecchi ne furono sgomenti. I giovani e i più validi corsero alle palestre a prender le armi.

I pacifisti, capitanati da Drance, pensavano esser opportuno adunarsi a consiglio e stabilir subito i patti da proporre al duce dei Teucri, che certo si mostrerebbe arrendevole e giusto. Turno si agitava smanioso gridando: — Non è tempo di adunanze e di consulti, ora che il nemico preme alle porte; ora conviene non perdersi in ciance, ma agire. —

E si precipitò a chiamare a raccolta, a ordinare e disporre le schiere per la difesa. I capitani corrono per la città, aggruppano intorno alle insegne i soldati, muniscono di macchine le mura. Gli anziani abbandonano incerti l'aula del Consiglio. La regina, con Lavinia lacrimante e gran corteo di donne scarmigliate sale al tempio di Minerva, tutto fumante d'incensi e prega che la dea infranga le armi in mano all'avventuriere, al ladrone frigio, e lo abbatta sulle porte del Tempio.

Turno scendeva dalla ròcca baldanzoso, tutto serrato e splendente in armi, e sulla porta della città gli si affacciò Camilla a cavallo, bella, ardente e imperiosa. Essa, co' suoi Volsci, gli moveva incontro apostrofandolo: — Turno, io con gli arditi ardisco. Lasciami in campo sola co' miei contro i Teucri. Basterò io per loro; tu resta qui co' pedoni a difendere le mura. —

Egli la guardò fisso, poi ruppe in un grido di ammirazione: — Grazie, o decoro e luce d'Italia: di tanto ardire e di tanta prodezza come rimeritarti? Almeno consentimi che io divida con te quest'onore e quest'impresa. Da buoni esploratori, che hanno sorpreso la tattica d'Enea, so che la sua cavalleria batte la pianura e ch'egli ha preso i sentieri del monte

per piombar poi di là su Laurento. Io starò in agguato nel bosco dove passano e s'incontrano i due sentieri alpestri. Tu affronta co' tuoi nel piano i suoi cavalieri. Con te vi sarà il fiore de' cavalieri latini, tu ne ordinerai le squadre secondo il tuo volere e ne assumerai il comando. —

E ciascuno de' due s'allontanò per la sua via.

In un'avvallatura selvosa del monte, ch'è a ridosso della città, corre incassata fra due costoni una viottola tortuosa ed angusta, allo sbocco della quale si stende tra folte macchie un altopiano dal quale si può dominare e fermare con lancio di sassi la marcia del nemico che sale. Qui si nascose Turno, quieto e fermo in vedetta.

La pianura intorno brulicava tutta di fanti e di cavalli, risonava di scalpiti e di squilli, si copriva di una mobile fitta selva di ferri e d'insegne. Teucri ed Etruschi si avvicinavano a Laurento. Ne uscivano i Latini e la formidabile cavalcata di Camilla e delle sue amazzoni.

I due eserciti si fronteggiarono con tremendo impeto. I Troiani presero subito il sopravvento: incominciò il pànico e lo scompiglio nelle file de' Latini, che si rivolgevano in fuga a tutto sprone verso le mura. Qui si riordinano e riprendono animo: infuria il combattimento e la strage, e il piano si copre di morti e di feriti, rosseggiando di sangue.

La vergine guerriera galoppava in mezzo al turbine umano, instancabile, avventando saette, rotando la lancia e la scure, inebriandosi di lotta e di strage. D'attorno la secondano e la imitano le compagne a lei devote, le alunne ed emule sue sdegnose d'ogni frivo-

lezza e vanità femminea, terribili centauresse avvinte alle criniere dei loro focosi puledri, solo esperte e innamorate dei duri esercizî guerreschi.

Ella era stata così allevata dal padre, uomo tirannico e feroce, che gli stessi Volsci avevano cacciato dal regno. Nell'infanzia ramingò con lui per solitudini selvagge, albergò in covili, in antri e in boschi, si nutrì del latte di cavalla non domata, di cui il padre gli mungeva sulla bocca le turgide mammelle. Passò la rude puerizia nella caccia alle fiere. Le era perciò cara la professione militare, diletto ogni più sudata fatica, gioco la battaglia. Così ella passò tra le fila avverse come un centauro invulnerabile e sterminatore.

Tarconte vide con dispetto piegare i suoi Etruschi sotto le mazzate e il saettìo de' Volsci, guidati dalla invincibile Camilla e si mise a frenare ed arrestare l'impeto disordinato, la rotta, apostrofando i fuggenti con parole di scherno e di rampogna: — Vi può, dunque, spaventare e sgominare una femmina? Invano, dunque, siete coperti di ferro? Dov'è il vostro valore, se non lo mostrate che nel banchettare o fra i monili di Venere e i pifferi di Bacco? Vergognatevi, o eroi del ventre e del letto! —

E, gettandosi furente su Venolo, un loquace latino, d'un colpo lo buttò di sella. Stava cercandone il punto meglio vulnerabile del corpo, e avea drizzato già la punta dell'asta verso la gola, quando il minacciato a morte evitò il colpo e si divincolò aggrappandosi alle spalle dell'assalitore, avviluppandoglisi addosso in un informe groviglio che si agitava e turbinava disperatamente all'aria, sul cavallo, pel campo.

Gli Etruschi si riscagliarono impetuosamente contro i Latini e le sorti del combattimento parvero mutarsi.

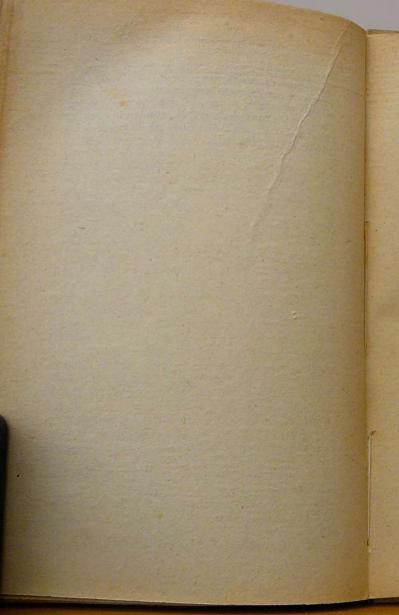
Uno degli Etruschi, Arunte, aveva già adocchiato Camilla e ne spiava ogni mossa per cogliere il punto buono, prenderla di mira e lasciarle andare la sua freccia.

Com'ella si vide passar davanti su un corsiero tutto bardato di lucide scagliette d'acciaio e di piume svolazzanti, un giovine frigio, un sacerdote di Cibele, lussuosamente abbigliato di porpora, di bisso, di seta e d'oro, con arco e turcasso d'oro, s'invaghì delle belle armi e delle belle vesti e gli si slanciò contro volendo farne sua preda.

E mentre, esponendosi più che non dovesse, correva rapida alla sua mèta, senza accorgersi degli insidiosi appostamenti a cui era fatta segno, Arunte, non appena la scorse farglisi vicina e giungergli a tiro, diede un piccolo grido di gioia, subito soffocato, e tese, gli occhi e l'anima, l'arco. Il dardo ne scoccò fischiando, raggiunse il petto della vergine là dov'era scoperto e vi si conficcò. Ne scese per le carni e le vesti un esile rivo di sangue. Subito corsero a lei ansiosamente gli occhi di tutti. Le compagne la circondarono trepidando, chiamandola, sorreggendola, mentr'ella si abbatteva smorta in viso fra le loro braccia. Frattanto l'arciere, preoccupato della sua salvezza, approfittando della confusione, spronò il cavallo e si dileguò. Ma il temerario fu anch'esso raggiunto nella sua corsa da una freccia scoccata da una mano altrettanto perita e sicura. Abbandonate le redini, egli stramazzò di sella e giacque tra i cumuli dei caduti. Camilla aveva trovato la sua vendicatrice.

La giacente, pallida, esangue, tentò levarsi dalle costole sanguinanti la freccia mortale; non lo potè. Gli occhi le si velarono; si sentì venir meno le forze e languire; chiamò l'amica più fida, le prese la mano, la pregò con un fil di voce di correre subito da Turno e dirgli ch'ella moriva e gli raccomandava di succederle nel comando, di difendere e di soccorrere la città; che era questa l'ultima sua preghiera, l'ultimo suo messaggio. Mormorò appena qualche altra parola, chiuse gli occhi, ebbe un sussulto in tutto il corpo, piegò il capo sul verde musco di una zolla, s'irrigidì e stette fredda, bianca, supina, sotto un ultimo languido riso di sole.

Latini, Volsci e Rutuli scovati nei loro appostamenti, ruppero in fuga, incalzati alle reni da Teucri, Etruschi ed Arcadi. I Latini, abbandonato tutto ciò ch'era loro d'impaccio alla corsa, armi e vessilli, cercarono salvezza verso le mura, scomparendo entro il denso vortice di un polverone. Le porte della città erano ancora aperte e i primi giunti vi si slanciarono dentro per salvarsi nelle loro case, ma, raggiunti dagli inseguitori, furono distrutti. Contro le porte, chiuse da quelli che vi erano penetrati e invano forzate dagli altri che erano rimasti fuori, sui ponti, a ridosso delle mura, entro le fosse, urtando, crescendo la calca dei sopraggiunti, e lo sterminio, si ammonticchiavano fitti, a cataste sanguinolente, i feriti e i cadaveri. L'immenso carnaio si allargava, saliva spaventosamente, sbarrando, cancellando ogni via. Urli di donne atterrite s'alzavano dalle case e dalle torri. Ma, come videro giunta l'ultima ora della città, la coscienza del pericolo immediato risollevò i loro animi, l'amor

della patria le accese, le unì in un solo proposito eroico di resistenza e di difesa e dall'alto de' ripari scagliarono su gli assalitori, fin che fu loro possibile, ranno, bitume, pietre, saette, travi arse, spranghe roventi, vendendo cara la loro vita, preferendo la morte al disonore della resa e della prigionia.

XIX.

SOTTO LE MURA DI LAURENTO.

L'ambasciatrice di Camilla, giunta lassù nella fratta dove Turno se ne stava in agguato, gli riferì l'ultima volontà di lei con la triste nuova della sconfitta de' Latini e de' Volsci, e delle miserande condizioni di Laurento già prossima a cadere in mano del nemico. Turno ascoltò in ansia, n'ebbe una fitta al cuore, uscì dagli appostamenti e via, giù per l'erta scoscesa, affannosamente, verso il piano, non senza guardarsi alle spalle per il timore di qualche sorpresa.

Dalla selva Enea vide libero il passo vigilato e anch'egli si rimise in cammino. Così tutti e due, per sentiero diverso, a poca distanza l'uno dall'altro, movevano circospetti verso la stessa mèta. I nitriti e lo scalpito dei cavalli accusavano la vicinanza dei due viandanti rivali. Forse si sarebbero scontrati e azzuffati insieme quel giorno stesso, fra poco. Ma il sole spariva all'orizzonte: su Laurento avvolta in un nembo di polvere, calavano l'ombre. La sera cancellava gli eccelsi profili delle torri, su cui sventolavano ancora le insegne. I due si accamparono in faccia alle mura, dietro i ripari delle trincee, nella notte.

Eludendo la vigilanza nemica, Turno, in preda a grande turbamento, ma pur sempre fatuo e orgoglioso, si presentò il giorno successivo a re Latino, dichiarandosi pronto a combattere in duello con Enea, giacchè solo in tal modo, credeva, si giungerebbe a definire ogni cosa: o ch'egli riesce a sopprimere di sua mano quell'intrigante e sarà un bene per tutti, o rimane vinto e soccombe, e l'altro allora sarà incontrastato sposo di Lavinia e signor di Laurento.

Re Latino ne apprezzò l'ardimento e il valore, ma lo dissuase dall'audace proposito, giacchè egli pensava sempre al divieto dell'oracolo che aveva predette le nozze della figlia con un principe di terra lontana; pensava con rimorso a tanto sangue versato in questa guerra lunga e difficile, dov'erano rimasti due volte soccombenti; lo consolava mostrandogli che a lui non mancavano già nè ricchezze, nè favori, e che non gli mancherebbe neppure occasione di splendido maritaggio con donne latine di cospicua famiglia; lo esortava a non esporsi a grave pericolo di morte e a pensare a Dauno, il vecchio padre, lontano, solo e triste in Ardea.

Ma questi consigli non diminuirono in Turno la febbre della superbia e la sete della vendetta. Egli restò insensibile a ogni tenero appello, e seguitò a vantare l'infallibilità del suo ferro. La regina Amata si disperava, lo scongiurava angosciosamente a risparmiarsi, giacchè in lui solo era il sostegno della loro vecchiezza, l'appoggio, il fondamento della Casa e del Regno, e giurava di voler morire piuttosto di assistere a tristi cose, piuttosto di vedersi fatta suocera e schiava di Enea.

Udendo i lamenti, le preghiere materne, Lavinia, col cuore in tumulto e il viso in fiamme, scoppiò d'un tratto in lacrime. Turno, vedendo affliggersi così e palpitar quell'adorata bellezza, arrossire e impallidire tra i sospiri e i singhiozzi, e rivolgergli la muta, ansiosa preghiera degli occhi velati di pianto, la supplicò di non scoraggiarlo col pianto e coi funesti presagi, e d'un cenno reciso comandò all'araldo di recar tosto al duce dei Teucri la sfida personale in nome di lui, re dei Rutuli, per risolvere domani, alla prim'alba le sorti della guerra. E dirà l'esito a chi dei due tocchi impalmare Lavinia.

Ciò detto, si fece portare i cavalli preferiti, i buoni corridori che uscivano dalle stalle di Orizia, bianchi più della neve, agili più del vento. E tra i guidatori e gli scudieri, che s'affaccendavano intorno a strigliarli e a bardarli, egli ne palpeggiava le lucide groppe, lieto di sentirle sussultare nervose, di vederli rizzar gli orecchi appuntiti, arenare il bel collo crinito, scuoter la coda ondeggiante, dimenarsi e springare annitrendo. Vestì la corazza e imbracciò le armi, fremendo e anticipando col desiderio l'ora della decisione.

Enea, come ricevette l'araldo con la sfida, se ne rallegrò e vi si dispose con animo tranquillo e sereno, tenendo alto lo spirito dei compagni e del figlio, mentre mandava un'ambasciata a re Latino perchè stabilisse chi dovea diriger la sfida e fissare i patti.

Il sole dorava appena le prime vette dei poggi laziali, che già nel mezzo dello steccato, sotto le mura di Laurento, sull'are sparse di gràmigne ardevano i fochi e i sacerdoti erano comparsi nel candor delle vesti, cinto il capo

di verbena, con le faci e l'acqua lustrale; e gl'Itali dall'una parte e i Teucri e i Tirreni dall'altra erano schierati di fronte. I giudici di campo erano già ai loro posti. Nella città interna una moltitudine di gente s'affacciava dai tetti, dalle bastionate, dalle torri. Dato il segnale, ciascuno prese il suo posto. Re Latino vi giunge in superba quadriga, corona sul capo e scettro in mano; e vi giunge Turno con in mano due frecce, ritto in una biga tirata da due bianchi puledri. Il sacerdote sacrifica sull'ara un maialetto e una pecora intonsa.

Enea, che porta in pugno i destini del Lazio, s'avanza, seguíto dal figlio, snudando la spada, e prega, con gli occhi aquilini levati e fisi nel sole: — Chiamo in testimonio questo sole che m'illumina, questa terra per cui soffersi, gli Iddii che mi proteggono e voi tutti che mi vedete e mi udite e fo sacramento che se Turno sarà vincitore, la città d'Evandro accoglierà il figlio del vinto, il quale mai più gli muoverà guerra. Se invece, come prego, credo e sento, sarà nostra la vittoria, io non vorrò gl'Itali soggiogati ai Teucri, nè solo regger l'Italia, ma farò che i due popoli abbiano parità di governo, di leggi e vivano costantemente in pace fra loro. Con me sieno le mie genti e i miei numi; e re Latino, mio suocero, sia re e signore del suo regno. Io, co' miei, fonderò in altro luogo altra città e le darò il nome di colei che sarà la mia sposa: Lavinia. —

Re Latino giurò anch'egli toccando l'altare ed il fuoco:

— E io pure fo giuramento agli dèi di approvare e di non romper giammai, per nessuna

ragione o pretesto la pace oggi qui stabilita e
sacrata. La terra si converta in acqua, il cielo
s'inabissi, e torni ramo fronzuto questo scettro
prima che io manchi al patto giurato. —

Si rinnovò sull'altare il sacrificio. Ma cominciarono a un tratto a sorger bisbigli e commenti fra i Rutuli, che stimavano impari quel duello e temevano per Turno, che visibilmente era inferiore in forza ad Enea. Tanto più che lo si vedeva pregar dinanzi all'altare a capo basso, rannuvolarsi e farsi pallido in viso. La sua sorella, Giuturna, che lo guardava trepidante, si mescolò fra la gente insinuando ch'era un errore, una vergogna, una pazzia che uno solo, giovine ancora e il primo dei cittadini, avesse a rischiar la vita e sacrificarsi per tutti; che tutti dovevano combattere, quando Rutuli e Latini non eran da meno dei Teucri e degli Etruschi e potevano loro tener testa; mentre, se Turno fosse rimasto soccombente, avrebbero tutti perso la patria, subíto il giogo dello straniero e sarebbero caduti in servitù.

Queste parole concitarono gli animi dei Latini che, preoccupati della sorte di Turno, vollero si sospendesse il duello e, mentre erano prima desiderosi di pace, furon presi nuovamente dal furore dell'armi e dal desiderio della strage.

Ma ad un tratto tutti gli occhi si rivolsero in alto. In un lembo di cielo screziato di nuvole rosse era apparso uno stormo di uccelli palustri, con l'ali tese verso il piano, inseguiti da un'aquila, che risaliva dallo stagno ove s'erano tuffati stringendone uno fra gli artigli. Ma ecco tutto lo stormo che prima fuggiva dinanzi spaurito risollevarsi a volo, e in fitto nembo circuirla e sbarrarle la via. Tutti le si voltarono

contro a colpi d'ali e di rostri, finchè ella, impotente contro la superiorità del numero, impedita e stanca, sentendosi venir meno la forza, lasciò cader la preda ancora viva e si rialzò più leggiera fuor del cerchio degli assalitori, se ne liberò, si perdette oltre le nuvole in cielo e disparve.

I Rutuli, che seguivano intenti l'aereo dramma, l'ebbero per augurio e si riaffermarono nel proposito di combattere fieri e decisi. Uno di loro, Tolunnio, balzò armato dalle file e con gli sguardi in alto, esclamò: — Questo dice che gli dèi sono con noi. Seguitemi, o Rutuli, e cacciamolo una buona volta lo straniero superbo, l'odiato predone, che ci tiene per timidi uccelli; fate ch'ei pure, premuto d'ogni parte e vinto, lasci la preda ghermita e ritorni fuggiasco al mare. Unitevi, stringetevi tutti e salvate il vostro re e il vostro regno. —

Così dicendo, spronò il cavallo e tirò di lancia, che andò a cadere e a colpire in un gruppo di giovini alti e fiorenti, ch'erano d'Arcadia, tutti fratelli, e ne uccise uno. Bastò per mettere lo scompiglio in tutto il campo. Nell'impeto irrefrenato furono rovesciate a terra e travolte are, ostie, patene e avvolte in lingue di fuoco e di fumo. Il feritore si sentì venire addosso da ogni parte un vento di morte. Furono visti azzuffarsi i seguaci di Turno e di Enea, come rapiti da un turbinoso delirio di vendetta e di annientamento e re Latino fuggire, dolente, inorridito del sacrilegio e dello spergiuro, dell'offesa agli dèi profanati, calpesti e oscenamente tratti nel gorgo della violenza umana. Morti e feriti si ammassarono alla rinfusa dovunque.

Enea, perduto l'elmo e la spada, correva,

chiamava, ammoniva i suoi: — Miserabili, dove andate? Perchè un tale obbrobrio di romper l'accordo e massacrare pazzamente così? Abbasso le armi! Lasciate combattere me solo. Turno è responsabile della violazione del patto e della carneficina. Basta la mia mano per lui. Fermi tutti! Egli mi deve soddisfazione e la sua vita mi deve. Io vi prometto che l'avrò. E ristabilirò il patto infranto. —

In quella, una saetta, di cui non si seppe la provenienza, insidiosamente fischiò per l'aria e si cacciò nel fianco di Enea che, sostenuto da Acate e da' suoi fidi, appoggiato ad un'asta, dovette riparare a lenti passi entro una tenda.

Turno co' suoi Rutuli, rianimati dall'inatteso avvenimento, propizio a lui e alle sue sorti, si riavventò con maggior cuore e maggior furia entro le file de' Troiani, spingendovi il carro e i cavalli, percuotendo di ferro a destra e a manca, inferocendo, schernendo, insultando coi piedi sul collo ai caduti:

— Eccovi l'Italia, o Troiani; misuratela coi vostri corpi! Così si fondano le città! Queste le vittorie di chi vuol vincere Turno! —

Enea, dolorante, appoggiato a l'asta e al figlio suo, tutt'intorno accerchiato da un gruppo di giovani in trepidazione per lui, chiamò Jappi, buon vecchio cerusico, che sapeva la virtù d'ogni erba medicinale. Il vegliardo, con le maniche rimboccate e la veste avvolta ai fianchi, esplorò la cavità della piaga tentando prima con ordigni adatti di estrarre il ferro, che s'era addentrato nell'anca, ma, non riuscendovi, versò da un'ampollina alcune gocce di succo distillato dai fiori del dittamo. L'ottimo lenitivo calmò subito il dolore, arrestò l'emorragia e respinse il ferro verso gli orli della ferita,

per modo ch'esso, con leggiero premito della mano esperta, facilmente ne potè uscire.

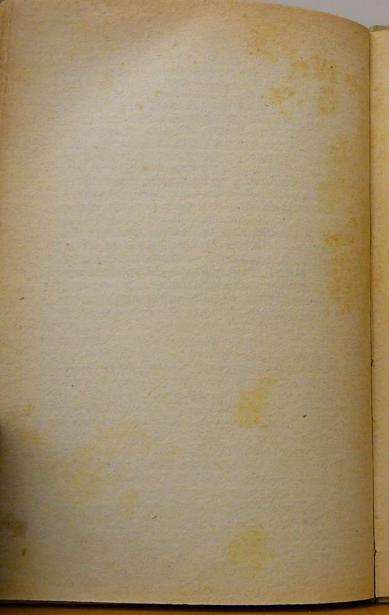
Enea riebbe tosto il primo vigore e balzò di nuovo, forte, agile, sano, fuor della tenda. Ringraziò il sapiente cerusico che gli diè la salute, baciò con tenerezza Iulo, riconfortandolo: — Figlio mio, impara da me a soffrire con forte animo. Per quel che valgo, io basto a difenderti e a spianarti la via della vita e dell'onore. E quando sarai cresciuto, ricordati di Enea tuo padre e di Ettore tuo zio, che ti hanno insegnato a esser forte nel dolore e che ti diedero i migliori esempî di civismo, di rettitudine, di equità umana. —

E co' suoi ritornò al suo posto di combattimento, dove lo chiamava il dovere. E giunse in tempo per trovarsi fra i piedi e togliersi di mezzo Tolunnio, il triste augure, l'indegno sobillatore, che primo turbò e ruppe sacrilegamente l'accordo. Allora fra i Latini fu lo scompiglio, lo sgomento, la fuga. Enea già d'altro non si curava che di cercar Turno e d'incontrarsi finalmente con lui che gli sfuggiva con abili guizzi. E, uno cercando e l'altro sfuggendo, senza incontrarsi, imperversavano a furia pel campo denso di falangi ricondotte agli assalti, disperse, riordinate, ondeggianti, e di carriaggi e di spoglie, di salme lorde e straziate, di morenti abbandonati al furore dei vivi.

Enea si volse e vide, cinta di sole, prossima al mare, la città di Laurento, rispettata ancora, immune dagli orrori della guerra. L'additò dall'alto di un colle a' suoi che avea chiamato a consiglio e col cuor gonfio di tristezza, ma pieno di fede, comandò: — Re Latino ondeggia; Turno mi fugge. È necessario che io muova entr'oggi a un'azione risolutiva: O re Latino,

si decide per noi, o noi metteremo a ferro e a fuoco, e me ne duole, questa città, che fu il seme della guerra. Vi sono costretto. Non posso indugiare e attendere più oltre. Sarà l'ultimo colpo. Solo così metteremo fine alla guerra. —

E tutta la massa compatta s'incuneò, si riversò come una catapulta su Laurento. Scalarono le mura, vi appesero il fuoco ed Enea sotto le mura, al riverbero delle fiamme, ancora protestava a re Latino che due volte gli avean rotto fede e due volte l'aveano costretto alle armi; ch'erano in tempo ancora di pentirsi, di scongiurare la rovina, da cui ben volentieri egli si sarebbe ritratto. Ma una grande agitazione e confusione era fra i Laurentini: chi intendeva resistere e accorreva alla difesa delle mura e delle porte, e chi voleva aprirle e accogliere amichevolmente i Troiani. E lo stesso re Latino era salito su le mura, perplesso, trascinandosi a stento.

XX.

IL DUELLO DECISIVO.

La regina Amata, quando vide tauto pericolo avvicinarsi e sovrastare alla città, immaginando la vittoria dei Teucri sui Rutuli e Turno già morto e morta ogni speranza, poi che dei Rutuli e di lui più nulla avea risaputo, diede in ismanie e cominciò ad accusarsi, a dirsi lei sola colpevole di tutto, origine di tanta sventura, a maledirsi, a percuotersi, a stracciarsi le vesti e i capelli, invocando i nomi dei suoi cari, Turno e Lavinia, che nel delirio vedeva scritti su le mura fiammeggianti. Di vaneggiamento in vaneggiamento, dopo insensati colloqui coi cento fantasimi di cui il suo cercello sconvolto popolava gli anditi della reggia, s'arrestò in un angolo, guardò in un punto, la pupilla sbarrata, immobile, vitrea; poi, come per sottrarsi a una cupa visione che tante volte aveva deprecato e che le ritornava nei torbidi lampi della mente smarrita, la visione delle aborrite nozze di Lavinia con lo straniero, con un gesto di folle energia, s'attorse al collo una fune ch'era sospesa ad un trave e spenzolò inerte nel vuoto.

Così la sorprese Lavinia, che veniva in cerca di lei.

Diede un balzo indietro, allibita, volle gridare: — Mamma — e il caro nome balbettato appena le si gelò sulle labbra. Fece due, tre passi e annaspando cadde al suolo svenuta. Corsero spaventate le donne. La reggia fu piena di grida, di tumulto, di pianto. Latino, disperato, s'avvoltolò al suolo, bruttando di polvere la canizie, pianse la moglie perduta, la desolata sua vedovanza, la sua nuova sciagura e quella della patria.

Come Lavinia si riebbe e rivide il cadavere della madre, riscoppiò in lacrime; e gemè più forte: — Mamma, perchè hai voluto morire? Ti uccidesti per non perder Lavinia e or m'hai perduta. E anch'io ti ho perduta nè ti ritroverò più. —

Latino strinse al suo petto la figlia in un abbraccio lungo, muto. Tutto ciò che gli rimaneva ancora nel desolato tramonto della sua vita, e in quell'abbandono del cuore paterno dimenticò le assillanti cure del regno, e sul capo risentì più grave il peso degli anni e della corona.

Nel caldo pomeriggio, grave di polvere e d'afa, Turno, sudato e stanco, sul suo carro trascinato dai cavalli ricoperti di spuma, errava su l'estremo limite del campo, incontro a pochi sbandati, esausti dalla lotta. A un tratto gli parve che il vento gli portasse dalla città gli echi di urla e di rumori confusi, che a mano a mano udiva farsi più vicini e distinti. Si fermò, stette in ascolto. In quella vide venirgli incontro a corsa sfrenata uno de' suoi cavalieri, tutto intriso di sangue e schizzato di spuma e da lui udì febbrili parole di affanno e di preghiera:

— Vieni, vieni, ancora in te, solo in te vi è speranza. Bruciano le torri e le bertesche di Laurento. Enea vi sta sopra minaccioso e vi entrerà da padrone. I Latini mi mandano a te. Il re pende incerto fra voi due. La regina s'è uccisa. I difensori son pochi. Grande il numero e l'impeto dei nemici. E tu vai solo e ozioso per la campagna deserta? —

Turno fu morso intimamente di dolore e di vergogna. Ebbe coscienza di ciò ch'egli valeva, di ciò ch'egli poteva e doveva tentar di salvare e di ciò che, non osando, avrebbe perduto. Mentre gli si andava schiarendo la mente intorbidata, la ragione riprendeva il suo dominio, volse gli occhi dalla parte di Laurento e vide salire alte le fiamme dai palancati e dalle mura e l'aria densa di fumo solcarsi e palpitar di baleni. Ritrovò in sè tutta l'antica energia, scese dal carro e via di corsa a Laurento. In cospetto alla città e ai combattenti, alzata la mano, intimò: — O Rutuli e Latini, giù le armi! Io ruppi l'accordo; mia fu la colpa; a me la pena, a me solo il dovere di combattere, e se non m'assiste la sorte, di morir per voi tutti! —

Tutti si ritrassero ossequenti. Primo di ogni altro si ritrasse Enea che più di tutti ne fu lieto. L'assalto fu abbandonato, spenti gl'incendî, l'armi deposte. I combattenti di prima furono spettatori, e spettatore fu lo stesso re Latino, soddisfatto finalmente che non a lui, ma alla fortuna, i due rivali avessero rimesso la soluzione dei loro destini, e meravigliato che due capitani di grande valore, di così diversa provenienza e stirpe, venissero a sfidarsi davanti a lui.

Giunti entrambi in mezzo al campo designato, a giusta distanza l'uno dall'altro, incro-

ciarono le spade. S'alternarono i colpi e la fortuna.

Turno, còlto il destro, levandosi, calò un fendente su la testa dell'avversario, che n'ebbe l'elmo squarciato. Tremore dei Teucri e gioia de' Latini. Ma nella violenza del colpo la lama si spezzò : in mano di Turno rimase il troncone. Lo guardò egli avvilito, deluso e lo gettò lontano da sè. Vistosi inerme, si ritenne perduto; in quell'attimo non seppe vedere altra via di salute che la fuga, e fuggì. Mentre egli errava di qua e di là come un pazzo per trovare uno scampo, i Teucri gli si pararono contro e gli pleclusero il passo così che egli si trovò da una parte una barriera umana e dall'altra la palude, il fosso e le mura.

Enea, benchè si risentisse ancora della ferita al fianco e di un po' di stanchezza alle gambe, lo rincorreva senza lasciargli mai fiato, e già gli era vicino. L'inseguito, chiamava, rimproverava i suoi, chiedendo loro una spada. L'inseguitore minacciava a chi ardisse aiutarlo. E il campo fu così percorso cinque, sei volte, chè non si giocava un gioco d'abilità o d'onore soltanto, ma l'impero e la vita. Enea, che per quanto corresse, non poteva raggiungere il fuggente, pensò di tentare il lancio dell'asta, per veder di mettergli fra i piedi un inciampo e arrestarne la corsa. Ma l'asta gli cadde di mano e s'impigliò tra le radici di un oleastro.

Mentre egli, chino, si sforzava di districarnela, Giuturna, la sorella di Turno, approfittò del contrattempo e dell'indugio, per fargli riavere una spada. Enea frattanto ricuperò l'asta e ambedue rianimati si ritrovarono di fronte. Ma Turno si adombrò al vedere una civetta volteggiargli e ventargli intorno coll'ali e pic-

chiargli l'elmo e lo scudo e fuggire stridendo: era un sinistro augurio, si sentì quasi mancare; il cuor gli si strinse, gli corse le vene un soffio di gelo, un gran tremore lo invase.

Enea se n'avvide. — Perchè tremi e t'arretri? — gli chiese. — Invano, la tua ora è venuta. —

Turno scosse il capo e ghignò: — Non ho timore nè di te nè della tua baldanza, ma degli dèi che mi sono avversi. —

E come un forsennato disperatamente si chinò a terra, tentando sollevare un enorme sasso terminale che gli era vicino, per gettarlo addosso al suo competitore. Le braccia spossate, non valsero a sostenere l'immane proiettile, che, lanciato a breve distanza, ripiombò nel vuoto. Egli vacillò nel grave sforzo e fu per cadere. Foschi pensieri lo assalirono. Ebbe nel cuore il presentimento della prossima fine. Guardò con gli occhi intormentiti e arsi di febbre e di polvere i suoi Rutuli che guardavano a lui, guardò Laurento e le torri dorarsi tranquille sotto un bel cielo crepuscolare; ebbe un momento di oblìo, di sospensione, di sosta; poi vide nettamente l'asta del Teucro librarsi e pender sopra il suo capo. Sullo scudo levato la punta ferrea stridette, strisciò, diede scintille, trapassò scudo e corazza, lacerò il ventre e s'immerse alla giuntura della coscia.

Dalla schiera de' Rutuli salirono acutissime grida che tornarono ripercosse dagli echi lontani dei monti e dei boschi. Turno, tesa una mano a riparo della ferita, cadde sui ginocchi e l'altra levata verso il feritore, supplicò: — Per me nulla ti chiedo; tutto è finito. Ma se hai viscere paterne, tu che avesti un padre, tu che sei padre, abbi tu almeno pietà

e cura del mio, pietà e cura della sua vecchiezza. Morto, rendimi a lui. Tua la vittoria, tua pur essa Lavinia. Io sono alla tua mercè. I Latini lo vedono. Con un vinto, con un morto, non più odio, nè contesa. —

Enea se ne stava pensoso e già s'inteneriva benigno alla preghiera del vinto. Ma, guardandolo, a un tratto gli vide rilucere addosso il fermaglio di quel cingolo che aveva tolto a Pallante dopo averlo ucciso e spogliato e di cui si fregiava per vanto. A quella vista gli si svegliarono in petto il ricordo, il dolore e l'ira, e, tratta la spada, la puntò sul giacente: — Ah! tu credi sfuggirmi ancora cinto della spoglia rubata al mio povero amico? Questo per Pallante e questo per me. —

E con due colpi al cuore, rapidi e secchi, lo finì.

XXI.

LE NOZZE.

Laurento splendeva tutta gioiosa e fiorita nella salda corona delle sue torri, sotto il sole di primavera. Dal prossimo mare che s'insinuava come una cerula striscia fra il verde del lido, giungevano imbarcazioni cariche di frutta meridionali e di spezie. Dall'alto della ròcca, sul colle, issata al vento, garriva l'insegna regale.

Sulla soglia della reggia dai cento colonnati, Latino accolse paternamente Enea con la schiera de' suoi fidi, lo abbracciò congratulandosi della vittoria; e lo ammise con sè all'onore del seggio regale nel Tempio di Fauno, dove si celebrò un solenne sacrificio e si resero grazie ai patrî dèi per la fine della guerra. Sparso il vino e la farina cotta mista con sale sulla testa dell'ariete, compiuta l'immolazione e la libazione di rito; abbandonata la vittima ai ministri del sacrificio che la detersero e ne ricevettero nelle tazze il sangue sgorgato, l'aruspice ne tolse e tagliò le interiora per trarne gli auguri, la fece involgere nella farina di frumento e mettere nella cesta, donde la riprese per gettarla sul fuoco dell'ara. Consumata l'offerta,

incominciarono il festino e le danze intorno all'ara al suon dei timballi; i sacrificatori sedettero a mensa. S'imbandì festosamente l'ariete delle sacre cene nella grande sala dei pubblici conviti, dove erano scolpite in cedro le immagini degli avi gloriosi e pendevano dalle pareti, dalle colonne, lungo i portici catene, armature, panoplie, trofei, sbarre di porte distrutte, rostri di navigli conquistati, ai quali, per volontà di Latino, furono aggiunte le spoglie recate dal nuovo trionfatore dei Rutuli e dei Volsci.

Il vecchio re trasse il giovine ospite nel cortile, presso il lauro perennemente verde, che vide un giorno il prodigio delle api augurali e diede il suo nome alla città: — Questo l'alloro che tu sai — gli disse — di qui l'auspicio a te, a Lavinia, ch'è ormai tua, all'inizio della tua vita nuova e del nuovo regno che per te rinverdirà come queste fronde di gloria e durerà perennemente verde. —

E rievocò ad Enea le memorie dell'albero sacro, il mònito dell'oracolo di Fauno e quello, non meno eloquente, del foco che si appese un giorno alle chiome e alle vesti di Lavinia, tra le facelle del Tempio.

E continuò: — Qui presso nelle mie terre è Corito, dove abitò Dardano, il tuo avo glorioso, prima ch'egli si recasse in Frigia e vi fondasse Dardania, quella che Troo dopo ingrandì e chiamò Troia, la tua città. Dal Lazio, dall'Italia, dunque, ebbe origine la tua stirpe. Il seme italico da cui nacque Troia qui torna, quì rigermina ora per te. Conclusa la pace, si stringeranno le nozze e i vincoli di amicizia fra i Teucri e gli abitanti di queste regioni che uniranno insieme i cuori, i costumi ed i riti; quelli che nasceranno saran tutti latini

e dalle molte vite uscirà una sola gente, l'itala gente, di cui l'umana pietà e la potenza andranno famose e onorate nei secoli. E consanguineità esiste pure fra noi perchè l'avo mio, Pico, fu fratello di Dardano; e mio nipote fu Troo. Ringraziamo, dunque, gli dèi che ci hanno riaccostati e che ci fanno stringere nuova e più salda parentela. Da oggi Lavinia è tua, sei tu l'eletto dal sangue, dalla virtù e dalla vittoria. Da oggi tu regni su l'Italia, che ti guadagnasti con la spada, con la rettitudine e con la nobile sincerità di tue gesta. —

Ascoltò Enea intento, commosso e, abbracciando filialmente l'augusto vecchio, rispose: — Le parole benigne, affettuose, paterne, mi riconfortano, accrescono la mia fede nei miei destini, nell'avvenire della Terra che da te mi perviene e sarà la mia nuova dimora, nell'avvenire della mia stirpe; e riconfermano la verità delle stesse visioni ch'io ebbi, dei responsi che in varî casi della mia vita ricevei dagli oracoli. Rivedo ora il doloroso fantasma di Ettore, l'amico, il fratello, ritto sulle ruine della Città dolorosa, col braccio teso a incitarmi alla fondazione della nuova città. E riodo le inspirate parole di Cassandra, la buona e saggia mia cognata, che parevano oscure e che parlavano sempre d'Italia; riodo la misteriosa voce della Pizia di Delfo, che mi ammoniva di cercare l'antica madre. E mi risovviene della profezia di Eleno, sacerdote e re in Epiro, che prima di entrare in Italia, e dopo giunto, molto avrei combattuto e sofferto, ma che ivi sarebbe la mia stanza e il mio riposo, il mio regno e la mia gloria; che ivi presso un fiume, dove mi si sarebbe offerta allo sguardo una troia bianca in mezzo ai suoi bianchi porcellini,

avrei costruito la mia città. Soltanto mi duole ora che il mio giungere in Italia abbia costato lacrime a re Evandro che per me perdette il figlio, a te che perdesti la moglie; ai Volsci che perdettero la nobilissima Camilla, a tante e tante famiglie, cui la guerra per me sostenuta rapì tante care preziosissime vite; ai miei che furono per me così crudamente provati, se i migliori di loro, come Eurialo e Niso, non sono più qui a raccogliere con me il frutto e l'onore di tante e così ardue fatiche. Oggi io ne sarei più lieto e ben essi avrebbero meritato di godere con me, essi che alla mia fortuna contribuirono con ogni loro energia e mi fecero il sacrifizio del lor sangue gentile e delle loro candide giovinezze. Latino, padre mio, la tua figliuola che mi offri, unico fior di tua famiglia, e rifiorimento e dolcezza della mia, io l'accolgo tra le mie braccia e sul mio cuore, pegno di pacificazione e di felicità a queste genti, a questa terra, dove tutti saremo fratelli e dove col nome di Lavinia, edificherò la città nuova. —

Re Latino chiamò e gli presentò Lavinia, che sorrise mitemente all'eroe. Il lauro sacro, cinto dalla riverenza degli uomini e dai cento colonnati della reggia laurentina, oscillando a un'aura di vento che veniva dal prossimo Tirreno, toccò la fronte del pio dominatore, al cospetto della promessa sposa. Le due destre si strinsero, le due bocche si unirono. Dagli occhi scesero due lacrime silenziose sulle care gote del vecchio benedicente. Sul fresco viso della fanciulla passò la fiamma del pudore virgineo; sulla bocca baciata le tremò un sorriso d'invito. Lo sposo le porse l'anello di ferro senza castone. Così il dolce connubio italico si compiva nella dolcezza del maggio latino.

Giunta la sera delle nozze, apparve la sposa col capo infiorato di verbena, ch' ella stessa aveva raccolto negli orti paterni; avvolta nel velo gemmato (il flammeo); coi calzari dalla punta a rilievo, dello stesso colore del velo. Vestiva una lunga tunica tessuta da lei, cingeva la fascia di lana, la simbolica zona che lo sposo doveva sciogliere. Così, castamente abbigliata, ritrosa e leggiadra, ella moveva tra le fiaccole di pino portate da cinque fanciulli tutti lindi e profumati, in onore delle cinque divinità maritali: Giove, Giunone, Venere, Diana, Suadela. A fianco le veniva lo sposo, nella succinta veste di porpora frigia. Sul collo fu imposto alla coppia il simbolico giogo del connubio. La sposa fu condotta alla casa del marito dai tre paraninfi, uno dei quali agitava la face d'Imene, dea delle nozze. Accanto le si portavano, emblemi del lavoro domestico, il fuso e la rocca con ravvolto il pennacchio di lana da filare. Lungo il cammino il coro cantava invocando: — O Imene! O Imeneo! —

Sulla soglia, ornata di ghirlande e di festoni, ella fu aspersa di acqua lustrale e, prima di entrare, le furono presentati il fuoco e l'acqua, per segno ch'ella doveva interamente partecipare alla fortuna del marito. Le si chiese il nome ed ella rispose, volgendosi a lui: — Dove tu sei padrone e padre di famiglia, io sarò padrona e madre di famiglia. —

E la sollevarono sulla soglia consacrata a Vesta, la dea della verginità, le portarono le chiavi, perchè ella doveva custodire la santità del lare, il dio della casa, e reggere l'economia della casa; la fecero sedere sur una pelle villosa di montone, a significare che a lei si affidava la vigilanza sulle opere della casa.

E la festa nuziale ebbe principio. La sala del convito splendeva di faci. Le grandi tavole quadre risuonavano intorno di garrula gioia; tutte adorne di fiori, sembravano altari. Sui triclini sedevano i convitati. In mezzo spiccavano da più alto seggio re Latino e gli sposi. Furono portati sulle mense piatti di carne con miele, vivande cotte entro rinvolti di pasta, cestelli di erbaggi e di frutta. Dalle ànfore si versò copioso il vecchio vino di Cecubo, frizzante e fragrante, e scintillò nelle coppe dal pugno dei convitati, ne colorì le argute parole, infiammò le bocche, accese lampi negli occhi ridesti di letizia conviviale.

Del resto presiedettero alla cena sobrietà e compostezza, virtù che rifulsero nei prischi austeri Latini.

Dopo il festino, lo sposo gettò le noci ai fanciulli e accompagnato dalle pronube, Lavinia entrò nella stanza nuziale. Il giorno seguente ella accolse i doni del padre, del marito, degli amici e con pia cerimonia sacrificò nella casa maritale, di cui prendeva il possesso, dove incominciava a muoversi e ad agire con padronanza e libertà di moglie.

XXII.

FONDAZIONE DI LAVINIO E MORTE DI ENEA.

Da re Latino, Enea, aveva avuto quaranta stadi, ossia cinque miglia, di terra, intorno a quel colle dove egli, scendendo la prima volta sulle rive del Tevere aveva scòrto la troia bianca fra i trenta porcellini bianchi del vaticinio, e dove gittò le basi della città nuova, che a mano a mano crebbe, gareggiò con la stessa vicina Laurento, si arricchì, si ampliò, quando egli ebbe il possesso incontrastato d'una donna di regio sangue e d'un impero. E Lavinia sorse, fu detto, con l'assentimento degli dèi, là su quel colle, presso il lido del mare, a tre miglia dal luogo dove poi doveva sorgere Ostia. Fu anche detto che un fuoco sacro s'accese spontaneo nel bosco su cui doveva erigersi la futura città e che fu visto un lupo recare in bocca legna secche per alimentarlo e scendere un'aquila per suscitarvi la fiamma col vento delle ali, e una volpe immerger la coda nell'acqua per gocciarvela sopra e spegnerle, e dopo lunga lotta ritrarsi cacciata dal lupo e dall'aquila vincitori.

Stretto il patto di alleanza coi Latini contro i Rutuli, i Teucri disegnarono il pomerio, cioè la cinta della città, cinsero di mura gli

edificî, consacrarono le mura e le porte, eressero un tempio a Venere, uno a Minerva, nel quale fu posto il Palladio che Enea aveva salvato in quella tragica notte e portato fedelmente nelle traversíe del suo lungo viaggio. La vetta del colle dove Enea vide e sacrificò la troia bianca, luogo che i Laviniesi tennero poi come sacro, si coronò della ròcca, il nucleo primo, il fulcro della città, che distese la sua giurisdizione sull'adiacente contado e si fece temuta, ricca, potente, prima che sorgesse Roma. Un tempio fuori delle mura serviva alle adunanze delle diete latine.

L'inaugurazione della nuova città fu solennizzata con pubbliche feste. Enea, cinte le tempie di lauro, vi fece l'ingresso trionfale sulla quadriga tirata da cavalli bianchi, e gran folla v'accorse dalle prossime città federate. L'aurora stendeva sulle case i suoi bianchi veli e la stella del mattino, la materna stella di Venere, splendette più viva e più grande agli occhi dell'eroe. Egli, previdente, ordinò le milizie, diede savie leggi, disciplinò i costumi e la vita cittadina, promosse e sviluppò tutto quanto riguardava la pubblica utilità in pace come in guerra. Lavinia albergò i Penati di Dardano e fu il santuario della religione dei Tirreni e dei Pelasgi, la metropoli italica fiorente di popolo, di operosità, di traffici e di ricchezza.

Enea regnò e visse in Lavinia quattro anni in pace e in felicità con la sua donna, tra le nuove prosperose famiglie dei Teucri e dei Laurentini, cresciute rapidamente per l'incrocio dei sangui, quando uno strano improvviso avvenimento venne a turbare la tranquillità della nuova dimora, a destare malsane

curiosità e commenti pettegoli fra i Laviniesi che sentivano forse il bisogno di qualche variante alla loro placida vita.

Alle opposte rive dell'Africa erano pervenute notizie delle ulteriori vittorie di Enea, così noto e popolare a Cartagine, di Lavinio ch'egli di recente aveva fondata, della fama e potenza da lui raggiunte nelle terre del Lazio. Anna Percuna, affezionatissima com'era stata alla sorella Didone, dopo il suicidio di lei, che diede sfogo a mormorazioni infinite, dopo tante lacrime sparse, non potè più vedersi sola in Cartagine, in mezzo alle persone e ai luoghi che le parlavano pur sempre della cara estinta. Così, un giorno abbandonò quei lidi e fece vela per l'Italia, portata dal fàscino delle memorie, dall'assillante desiderio di rivedere Enea, cui la legavano i sacri fantasmi del passato, per i quali ella si sentiva ancora intermediaria fra lui vivo e certo non dimentico ed i mani della sorella.

E giunse a Lavinio.

Enea fu lieto di vederla, l'accolse cortesemente, la compianse e la consolò; incuorò la poveretta ad aver fede nella bontà della vita, a sostenerne le aspre lotte, con animo saldo; si disse pronto, in nome dell'antica amicizia, a fare per lei quant'era in suo potere, con l'opera e col consiglio. Anna parve rasserenarsi e rivivere nella calma del nuovo soggiorno. Ma ben presto se ne ingelosì Lavinia che sapeva quanto era occorso un giorno fra il marito e la bella regina cartaginese, e che sospettava nella straniera un'altra rivale venuta di laggiù a rapirle l'affetto e la confidenza del marito, a riattizzargli in core la maledetta vampa dei ricordi. Indarno Enea si sforzava di dimostrarle

l'onestà dei rapporti che intercedevano fra la nuova ospite e lui. Non se ne persuase. S'ostinò anzi, a vedere in entrambi una infedeltà, ch'era tutta nella sua immaginazione. E furono scene, litigi, dissidî e ostilità coniugali.

Pare che Anna, comunque, ne fosse avvertita e consigliata a guardarsi dai pericoli cui l'esponevano le ire e le possibili vendette della gelosa che, nel suo delirio, non avrebbe esitato a raggiungerla e colpirla dovunque.

L'infelice straniera, incolpevole, almeno negli atti e nelle parole, ne fu impensierita e incominciò a temere la persecuzione della donna che ama e che regna. Si credè vigilata, inquisita, perduta. Una notte fuggì dileguandosi nell'ombra. Il mattino seguente fu trovata fra i canneti con i capelli e le vesti impigliate, morta nelle acque del Numicio, il fiumicello che correva poco lungi da Lavinio. Caduta o affogata accidentalmente? Suicidio per timor del pericolo o per l'impossibilità di raggiungere un suo compresso intimo sogno d'amore? Covava e portò ella con sè a spegnere nei gorghi del fiume la fiamma della sua passione nascosta? Chi lo sa?!

La morte misteriosa, il fatal dramma di un'anima furono variamente interpretate, diedero motivo e alimento alle chiacchiere della gente negl'intimi sussurri de' ginecei e negli ozî loquaci del fòro.

Di tali malignità profittarono gli occulti nemici di Enea, gl'invidiosi della stima e simpatia generale ch'egli si era guadagnate per la grande sua sagacia, umanità ed equità e incominciarono a sóbillargli contro le città vicine, gelose della potenza a cui egli era pervenuto fra i Latini. Trovarono alleati fra i Rutuli,

memori di Turno e quella torma facinorosa d'Etruschi, vecchi fautori del tiranno Massenzio che ancora avevano il pretesto di vendicare; due condottieri spavaldi e faziosi, entrambi caduti sotto il ferro di Enea.

E la guerra si riaccese per l'eterna invidia della floridezza e del bene altrui, per l'eterna avidità di conquiste e d'ingrandimenti territoriali che armano in ogni tempo la mano rapace dei tiranni e dei barbari contro chi spande e coltiva sulla terra i santi semi della solidarietà sociale e della civiltà umana. Ed Enea, primo civilizzatore di popoli e apostolo di umanità e di giustizia, fu vittima dei primi intriganti e prepotenti ribelli alla sua autorità, i quali, benchè usciti dal grembo delle grandi famiglie etrùsca e latina, meritavano bene l'appellativo di barbari, poi che s'erano messi fuori e contro la civiltà, contro chi ne era stato il vessillifero e il cavaliere intemerato.

Ed Enea, dopo quattro anni di pace, affrontò anche quest'ultima prova. Ma a poche miglia dalla sua Lavinio, nella corsa alla vittoria, cadde e sparve in quello stesso fiume Numicio che aveva accolto nel suo liquido grembo l'innocente corpo di Anna Percuna e donde egli, come disse Giovenale, il poeta satirico Romano, « per acqua andò alle stelle, come Ercole per fiamma » e vi brillò nume indigete.

La salma fu ritrovata e sepolta sulla riva. E al gran duce Teucro-Latino, perito e scomparso nel fiume, fu consacrato un tempio con questa iscrizione: *Al divo padre terrestre che governa le onde del fiume Numicio.*

Questo, che aveva allora le sue fonti nella selva Aricina, dopo la morte di Enea si ridusse quasi a un esil ruscello, a una modesta fontana,

che pure fu consacrata. E non era lecito sacrificare alla dea Vesta se non con quest'acqua. E, quando poi sorse Roma, la si portava ancora all'augusta città per lo stesso sacrificio. I sacerdoti di Lavinio conservarono altresì gelosamente le reliquie combuste dell'animale che aveva servito di auspicio ad Enea e ch'egli sacrificò sul colle auspicato.

Ascanio, sotto la tutela di Lavinia raccolse l'eredità, la gloria paterna e i destini del Lazio, e trent'anni dopo la fondazione di Lavinio trasferì la sede del regno sul colle Albano e vi fondò Alba Longa, la madre di Roma.

Dagli Eneadi, fusi co' Latini in quell'agreste regione ingombra ancora di paludi e di boschi, ove ogni altura divenne un propugnacolo, una ròcca, un centro di popolazione, dovevano sorgere i primi Itali, una nazione agricola e guerriera, dal carattere semplice e austero, con una religione tutta figurazioni e simbologia, plastica, fiorita dei miti saturnii, dei numi Pantei, che avevano senso più naturale che mistico, da Camesena, simboleggiante la natia terra Italica, a Vitula, deità della vita e della pacata e sana letizia.

E dall'unione politica di quelle comunità nacque la generale alleanza unificatrice dei primi latini. Coefficienti della fortuna e della grandezza nazionale furono i robusti costumi, la maschia tempra, la fermezza di un popolo soldato e pastore, indurito nella fatica, vissuto tra la caccia, l'aratro e le armi, esperto in domar cavalli e trattar l'arco, presso cui massimamente era in onore la sobrietà nelle mense e la castità delle donne, tutte intente alle cure e alle opere della casa, la stima devota alle madri di famiglia, il rispetto e la fede ai legami nuziali.

L'arte pastorale, la stessa vita rustica, maestra di virile educazione, di libertà e di salute, di schiettezza e di frugalità, di parsimonia e di giustizia impressero negli antichi Itali il carattere diritto, il valore invitto, la bontà serena. Per ciò la terra diviene alma genitrice di messi e di eroi e il lavoro perseverante dell'uomo forma la essenziale ricchezza dello Stato, il cui principale strumento è l'aratro guidato dalle mani stesse del proprietario. Da ciò le provvide leggi punitrici del danno recato ai campi e alle messi del vicino, le feste e i carmi rusticani in onore delle opere agresti, dell'industre colono, del solco ferace, dei verdi pascoli e delle intatte densità delle selve.

Così dalla Troade, anelante alla rinascita e alla espansione, da quel sinuoso littorale della Misia, parte l'Eroe col suo pugno di Teucri fedeli e, dopo lungo errare per mari e terre, erede di una civiltà uscita dalle azzurre caligini del mito ed informata a mitezza di costumi, assai più che non fosse l'Achea, finalmente approda in Italia, pioniere e fondatore di un'altra civiltà, la civiltà latina, italica e romana, ora infusa di una chiaroveggenza spirituale, di un alto senso dell'ordine e della buona misura, della convenienza e della dignità; di un perfetto equilibrio tra le facoltà fisiche e le morali, le virtù militari e le civiche, le attitudini pratiche e le intellettive ed estetiche, fra la realtà e l'idealità, che le venivano dai substrati etnici della Grecia; una civiltà che doveva imprimere e lasciare un'orma profonda attraverso i tempi, lucente e fervente di un pensiero attuoso e dinamico e di un umanesimo propulsore e armonizzatore di coscienze e di schiatte; di forze e di leggi, di ideali e di diritti.

Su « la vela di Enea » tesa a' lidi del Tevere, gonfiata dai venti del Tirreno, passò con auspice rombo un'aquila, che doveva essere il simbolo della romanità. La romanità ebbe, dunque, dal fremer di quella vela il primo annunzio e presagio; nacque su quello stesso Tevere, all'ombra del fico ruminale, dove si piegò poi sul doppio vagito umano la pietosa maternità della Lupa e si diffuse pel mondo tra la legione e la curia, tra la magnanimità della forza vittoriosa e l'arbitra equità del diritto pacificatore.

E Roma ebbe il Palladio, accolse le reliquie, il seme, lo spirito, l'epica luce di Enea; fu l'erede, l'immagine di Troia, la *Troia rediviva;* fu la rinnovatrice e la perpetuatrice della gloria e del nome della morta Città.

FINE.

INDICE

"I GRANDI AUTORI"
Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano
diretta da ETTORE FABIETTI

Diciotto anni di ininterrotto lavoro per la diffusione delle Biblioteche Popolari, l'osservazione diuturna e diretta delle esigenze e delle predilezioni letterarie del pubblico e lo studio diligente della produzione libraria all'estero, vennero maturando a poco a poco nel mio pensiero il disegno di questa nuova « Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano », che si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità.

La giovinezza, fremente in un contenuto desiderio di azione, ha come un bisogno organico, fisiologico, di *letture avventurose ed eroiche:* e oggi, salvo poche eccezioni, sciagurati mestieranti, imitatori del grande Verne, glie lo ammanniscono in grossolani intrugli di gesta marine, terrestri ed aeree, da cui, non appena l'intelligenza si armi di un po' di criterio, i giovani si allontanano con una specie di nausea.

L'avventuroso e l'eroico, fonti eterne a cui si abbevera l'anima della gioventù e del popolo in tutte le età, vivono ancora come elementi primordiali in ogni grande letteratura, in ogni mitologia e in ogni tradizione, e basta attingere a queste pure sorgenti per derivarne limpidi zampilli da estinguere le seti più ardenti e generose. Da questo motivo fondamentale è nata l'idea della nuova *Biblioteca*.

Essa comprenderà: volgarizzazioni e riduzioni — non semplici versioni — di opere appartenenti ad ogni letteratura, e consacrate da tempo alla più ampia popolarità o meritevoli di conseguirla; i grandi classici narrati al popolo ed alla gioventù, come avviamento a comprenderli nei loro testi originali; opere di geniale volgarizzazione scientifica, come quelle di Verne, opportunamente annotate o sfrondate di quanto può raffreddare l'interesse del lettore o riuscire di

non facile comprensione per gente di pochi studi; libri di avventure risultanti dalle rifusioni di elementi fantastici ed eroici che abbondano nella letteratura e nella tradizione di tutti i popoli: rievocazioni di grandi figure, che il tempo e la riverenza degli uomini hanno trasfigurato in simboli delle più alte virtù; viaggi di esplorazione e scoperte, riassunti nelle parti episodiche più vive; ristampe di ottimi libri italiani esauriti o esistenti in commercio in edizioni poco degne.

Nessuna promessa di opere originali, perchè i capolavori della letteratura popolare non vengono al mondo che a distanza di generazioni; e libri d'immaginazione insignificanti se ne stampano già troppi.

Ogni volume della nuova *Biblioteca,* in veste tipografica di sobria eleganza, sarà *illustrato artisticamente e rilegato con cura.* Il libro deve educare anche col suo aspetto esteriore e resistere alle ingiurie dell' uso, perchè sia accolto come uno dei più belli ornamenti della casa. Nel giro di pochi lustri — non è prudente fidarsi troppo del tempo e delle proprie forze — l'iniziatore di questa *Biblioteca,* confortato e sorretto da collaboratori di alta coscienza educativa e artistica, si propone di dare alla nuova Gioventù Italiana una copiosa scelta di libri varî, vivi, avvincenti, che dilati i chiusi orizzonti e gli schemi consueti della nostra letteratura popolare, e avvicini alla gioventù e al popolo parecchie superbe creazioni d'ogni tempo e d'ogni idioma.

E. FABIETTI.

"I GRANDI AUTORI"

Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano

diretta da ETTORE FABIETTI.

Volumi pubblicati:

MISTRAL. — **Mirella.** Traduzione e riduzione in prosa a cura di E. FABIETTI. Illustrazioni di *A. Terzi.*

TOLSTOI. — **Storie inedite,** a cura di A. COLOMBO. Illustrazioni di *F. Fabbi.*

FÉNELON. — **Le Avventure di Telemaco,** a cura di G. SANTINI. Illustrazioni di *F. Fabbi.*

VERNE. — **Ventimila leghe sotto ai mari,** a cura di E. FABIETTI. Illustrazioni di *F. Fabbi.*

Enea. Il Poema di Virgilio, narrato in prosa da G. VACCARI. Illustrazioni di *E. Anichini.*

Volumi in pubblicazione:

STANLEY. — LA VITA E I VIAGGI, a cura di *A. Bajocco.*

MONTGOMERY. — VOCAZIONI CONTRASTATE, a cura di *A. Sigurtà.*

— INCOMPRESO, a cura di *R. Rusca.*

HUGO. — FANTINA. DA «I MISERABILI» a cura di *M. Fabietti.*

ELIOT. — SILAS MARNER, a cura di *A. Sigurtà.*

ERCKMANN-CHATRIAN. — STORIA DI UN FIGLIO DEL POPOLO, a cura di *C. A. Blanche.*

THOREAU. — WALDEN O LA VITA NEI BOSCHI, a cura di *L. Tedaldi.*

DE FOE. — MOLL FLANDERS, a cura di *A. Fabietti.*

Volumi in preparazione:

Guerrazzi. — Isabella Orsini.
» — La Battaglia di Benevento.
Rovani. — Cento anni.
Ruffini. — Un angolo tranquillo nel Giura.
Settembrini. — Ricordanze della mia vita.
Dumas. — I Tre Moschettieri.
— Il Visconte di Bragelonne.

Dumas. — Vent'anni dopo.
» — Il Conte di Montecristo.
Gautier. — Il Capitan Fracassa.
Hugo. — I lavoratori del mare.
» — L'uomo che ride.
» — Nostra Signora di Parigi.
» — Il novantatrè.
Lamartine. — Graziella.
Malot. — Senza famiglia.
Reclus. — Storia di un ruscello.
» — Storia di una montagna.
Sand. — Indiana.
Sue. — L'ebreo errante.
Verne. — L'isola misteriosa.
» — I figli del Capitano Grant.
» — Un capitano di quindici anni.
» — La Casa a vapore.
» — Mattia Sandorf.
» — Michele Strogoff.
» — Il giro del mondo in ottanta giorni.
» — Keraban l'ostinato.
» — La Jangada.
» — I 500 milioni della Begum.
» — Due anni di vacanza.
» — Avventure del Capitano Hatteras.
Cooper. — La Spia.
Dickens. — Nicola Nicklebey.
Livingstone. — Viaggi.
Mayne Reid. — Il deserto d'acqua.
Scott. — I Crociati.
» — Lucia di Lammermoor.
» — Carlo il Temerario.
Shakespeare — Amleto.
» — Otello.
» — Giulietta e Romeo.
» — Il mercante di Venezia.
» — Giulio Cesare.
Goethe. — Fausto.
» — Egmont.
Schiller. — Wallenstein.
» — Guglielmo Tell.
» — Maria Stuarda.
Wagner. — Sigfried.